Giovanni Trinca

NOMADE PER SCELTA

Dalle grandi trasformazioni del Veneto
Agli investimenti industriali nel Sud

Prefazione di Paolo Feltrin
Postfazione di Franco Bentivogli

Testo uscito come libro con questo titolo
presso BiblioLavoro – collana "Fonti e materiali"
Sesto San Giovanni – novembre 2011

Dalla quarta di copertina

Giovanni Trinca è stato un protagonista della stagione sindacale delle grandi lotte operaie. Nato nel 1945 in provincia di Treviso, ha iniziato a lavorare in una fonderia nel 1961 contribuendo da subito all'organizzazione del sindacato in fabbrica. Ha ricoperto vari incarichi nella Fim e nella Flm, in particolare organizzando la presenza del sindacato nel nuovo insediamento della Fiat di Cassino. È stato segretario della Fim e della Filta Cisl Sinistra Piave, una delle tre zone della provincia di Treviso. Si è occupato inoltre di immigrazione ed è impegnato in progetti di solidarietà in Perù.

INDICE

Prefazione di Paolo Feltrin **p. 3**

Premessa **p. 7**

Tra Castelfranco Veneto e Montebelluna 1945-1974.
Dalla ribellione all'impegno sindacale **p. 9**
La vita di collegio e prime ribellioni, p. 10 – Il lavoro e l'incontro con la Fim, p. 15 – A tutto sindacato, p. 17 – Dentro e fuori la fabbrica, p. 19 – Persecuzione in fabbrica, p. 21 – La formazione sindacale, p. 23 - Il contesto sociale e culturale nella Castellana, p. 30 – Lo stile degli attivisti della Fim Cisl, p. 34 – Una vertenza memorabile, p. 38 – Verso l'unità? p. 40 – Vigilia ed esplosione dell'autunno caldo, 42 – A tempo pieno nel sindacato, p. 46

Missione Cassino 1974-1980.
La Fiat, i conflitti, il terrorismo. La crescita del sindacato **p. 50**
La scelta di Cassino, p. 50 – Il contesto sociale,politico ed economico del Cassinate, p. 51 – Perché la Fiat andava a Cassino, p. 52 – Il sindacato locale, p. 53 – La realtà Fiat, p. 55 – Il sistema delle assunzioni in Fiat, p. 56 – La gestione del collocamento, p. 56 – La sindacalizzazione dei lavoratori, p. 57 – L'assunzione delle donne, p. 59 – Le lotte all'interno della fabbrica, p. 61 – Le risposte della Fiat, p. 62 – Gli scioperi interni allo stabilimento, p. 66 – L'accordo per l'avvio del turno notturno, p. 67 – La presenza delle cliniche psichiatriche, p. 68 – Le vertenze per il trasporto dei pendolari, p. 68 – Le case Fiat, p. 69 – Il ruolo dei sindacati autonomi, p. 69 – Le intimidazioni, p. 70 – Il fenomeno terroristico, p. 71 – I volantini in fabbrica, p. 75 – Il rapporto con il territorio, p. 80 – Verso altri lidi, p. 81

L'esperienza ad Avellino 1980. Conflitti dentro la Cisl **p. 83**
Missione compiuta, si cambia… p. 83 – Un altro mondo, p. 84 – Incontri con le persone, organizzazione e vertenze, p. 85 – Insofferenze e tentativi unitari, p. 86 – Un discutibile meccanismo di assunzioni, p. 87

Ritorno a Treviso 1980- 1998.
Rientro difficile, grandi vertenze, cambiano i tempi **p. 90**
Un ritorno tormentato, p. 90 – Elezione contrastata, p. 92 – Altri tempi… p. 93 - Una vertenza con esito problematico, p. 93 – Una situazione cambiata, p. 96 – Quando i delegati diventano una oligarchia, p. 99 – Il sindacato cambia pelle, p. 101 – Le dimissioni, p. 102 – Crisi della Zanussi e sviluppi nella Sinistra Piave, p. 105 – Una pausa in Umbria, al Romitorio della Fim, e poi… p. 106 – Epilogo con i tessili, p. 107

Postfazione di Franco Bentivogli **p. 113**

PREFAZIONE

di Paolo Feltrin*

Il libro scritto da Giovanni Trinca narra una storia, non sempre nota nelle sue diverse declinazioni "locali", eppure costitutiva di quella che chiamiamo "modernità": il processo di trasformazione di una società agricola in una società industriale e il contemporaneo affermarsi del movimento sindacale. Vediamone alcuni punti salienti.
Il mondo contadino è normalmente raccontato come una realtà statica, da un lato in armonia con i ritmi eterni della natura e dall'altro politicamente e culturalmente conservatrice. Nel realismo letterario, la vita rurale fungeva da sfondo fisso alle dinamiche della narrazione, sfondo che andava a muoversi solo nel momento in cui le dirompenti forze del "progresso" intervenivano a sconvolgerne gli equilibri. Non dovrebbe quindi sorprendere come l'improvvisa (nonché tardiva) irruzione dell'industrializzazione in area veneta abbia generato elevati livelli di conflittualità.

All'inizio e al centro di queste insorgenze operaie si è venuta a trovare la generazione dell'Autore del presente volume. Perché di un fenomeno generazionale si tratta. Come tutti i grandi movimenti "dal basso", il sindacato in Veneto viene costruito da giovanissimi attivisti, sbalzati direttamente dall'adolescenza contadina a un primo impiego in fabbrica. Sono ragazzi nati attorno agli anni '40, senza una conoscenza diretta del fascismo e della guerra. Costituiscono una forza lavoro molto giovane, della quale il sindacato è espressione diretta, ma al contempo possono farsi forti di un più alto livello di istruzione rispetto alle generazioni precedenti. Il racconto della formazione di Trinca costituisce un paradigma che ritroviamo in tantissime altre storie di militanti dei suoi anni.
Questi operai giovani, relativamente istruiti e insofferenti delle gerarchie tradizionali attraversano tutti, indipendentemente dall'orientamento comunista o cattolico, un fortissimo processo di radicalizzazione che li porta a diventare leader sindacali ben prima di aver raggiunto i venticinque anni di età, uno scenario al giorno d'oggi impensabile. Eppure ancora oggi nessuno di loro si stupisce della precocità politica davvero straordinaria che costituì il tratto più caratteristico di un'intera generazione (del resto Dylan, Simon & Garfunkel, Keith Richards e decine di altri musicisti rock dei primi anni sessanta incontrano il successo alla stessa età).

Le caratteristiche proprie di questo fenomeno ne costituiscono già in parte la spiegazione. Una manodopera del tutto indisciplinata alla vita di fabbrica è destinata allo scontro frontale con la logica del comando in azienda. È noto infatti che i malcontenti originari hanno ben poco a che vedere con le piattaforme contrattuali che sarebbero poi comparse. Sono tentativi di seguire orari più tradizionalmente in sintonia con le abitudini del lavoro agricolo, di far uso di alcolici durante il lavoro, di tenere per sé parte del prodotto; insomma, di mantenere le abitudini tipiche della produttività rurale. I datori di lavoro rispondono con duri provvedimenti punitivi, a volte umilianti, spesso vissuti come non proporzionali, che ritengono essere l'unico strumento utile a garantire il buon andamento della produzione.

---

*Docente di Scienza della politica presso l'Università di Trieste

Inizia così una conflittualità endemica che vede allargarsi a macchia d'olio un vero e proprio "movimento" sindacale attorno a quelle che Pizzorno definisce “battaglie per il riconoscimento pubblico”. Al termine di questo confronto nessuno dei due sfidanti resterà lo stesso. Attraverso la presa di coscienza sindacale, la manodopera introietta la disciplina di fabbrica e al contempo si trasforma in classe operaia industriale.
La struttura organizzativa del movimento è in grado di evitare la sterilità delle fiammate ribellistiche sul modello delle *jacqueries,* tipiche delle rivolte delle leghe bianche dopo la prima guerra mondiale in queste stesse terre. Le rivendicazioni ora non guardano più al passato, ma prima di tutto al riconoscimento della dignità personale e della sua organizzazione, nonché agli aumenti salariali, al miglioramento delle condizioni di lavoro e all'estensione del moderno stato sociale. Ma queste lotte sono un motore di trasformazione anche per gli imprenditori e le imprese stesse. Senza di esse, lo sviluppo economico dell'area non sarebbe stato possibile. Il sindacato ha costretto i datori di lavoro ad abbandonare una concezione del loro ruolo spesso retriva e statica, e a diventare imprenditori innovativi e aperti al cambiamento.

La narrazione del testo suggerisce due fasi, sia biografiche che di storia sindacale. La prima, che risulta più avvincente per il lettore (come sempre lo sono i romanzi di formazione), coniuga l’apprendistato dell’Autore nel sindacato con l’avvio del periodo “eroico” dell’azione collettiva nelle fabbriche trevigiane. Siamo all'inizio degli anni sessanta, termina la fase costituente di legittimazione e radicamento nel territorio e prende avvio una dura contrapposizione tra antagonismo e autoritarismo sui luoghi di lavoro, mescolata all’altrettanto contestata vicenda del riconoscimento della legittimità dell’azione sindacale decentrata. Grazie all’eccezionale capillarità della presenza sul territorio, la Cisl di Treviso aumenta man mano la capacità di rappresentanza. L’organizzazione in questa fase è costituita da persone dotate di forti motivazioni ideali, che si dedicano in toto alla strutturazione e alla stabilizzazione del movimento. Emerge qui l’importanza decisiva degli “organizzatori” per impiantare un’organizzazione sociale, dal momento che le condizioni ambientali favorevoli non sono condizione sufficiente per il successo, che viene solo se vi si aggiunge l’innesco provocato dall’ intervento soggettivo di un grappolo, anche piccolo di persone determinate al sacrificio personale e votate senza riserve alla causa. Come disse un testimone dell’epoca a proposito di Trinca: “senza gente come lui semplicemente il sindacato non ci sarebbe stato”.

La seconda parte dell’avventura descritta da Trinca coincide con il raggiungimento della maturità organizzativa, che si traduce in un processo di formalizzazione dei ruoli e di “burocratizzazione”, ossia di istituzionalizzazione. Questa transizione comporta necessariamente una serie di frizioni: lo slancio emotivo iniziale viene progressivamente sostituito da un approccio più tecnico e professionale che provoca dissonanze cognitive, soprattutto tra quanti sono stati più partecipi della passione originaria. Ma prima della disillusione c'è ancora spazio per un'altra vicenda tipica dei movimenti in fase crescente: il viaggio "missionario" in terre lontane. Per Trinca, come per tanti altri della sua generazione, gli anni del successo sindacale – il decennio settanta – si giocano non nella scalata alle gerarchie organizzative, ma nella costruzione della Fim nei mille "altrove" non sindacalizzati di cui il Paese è ancora pieno. Cassino e la Fiat diventano la sua terra di missione, non tanto per ripetere l'esperienza veneta quanto piuttosto per saggiarne le possibilità espansive. Forza e limiti di una stagione sono raccontati con cura nel libro, come pure l'incontro, imprevisto, con la degenerazione della violenza terroristica. Tratti

di durezza nello scontro degli interessi sono parte dell' “educazione sentimentale” del sindacalista: un mezzo estremo, da maneggiare con cura. Altra cosa è la violenza terroristica come programma di azione politica. La rottura è inevitabile quanto drammatica perché si tratta di una contraddizione, di una divisione, tutta interna al campo di forze che fino ad un attimo prima avevano attinto alla stessa comune radice, una radice che sembrava geneticamente inibita a produrre esiti così devastanti.

Concluso il viaggio in terra di missione, il ritorno alla normalità di un'organizzazione che ha raggiunto il successo diventa un approdo ineludibile, per quanto rinviato il più possibile. Il rientro in Veneto è la sezione più amara della storia, perché mette a nudo la difficoltà di tenere assieme, nelle stesse persone, le fasi di crescita entusiastica e di burocratica maturità in un'organizzazione di rappresentanza di interessi. In fasi differenti della vita delle organizzazioni occorrono persone e approcci diversi: il momento dell’avvio e dell’ascesa non si dà se non in presenza di forti leader carismatici, mentre la stabilizzazione e il consolidamento istituzionale richiedono giocoforza dirigenti meno coinvolti sotto l'aspetto emotivo ed esistenziale, ma esperti nella gestione organizzativa e burocratica.
I leader veneti della prima fase, proprio per la radicalità delle esperienze raccontate in questo libro, faticano quasi sempre a spiccare il salto dalla realtà locale all'arena politica e nazionale. Tra la fabbrica e il resto della società vi è come un abisso qualitativo, che si rivela per loro incolmabile. Sembra che l'esercizio dell'autonomia acquisita tramite l'attività sindacale non si possa esercitare al di fuori del proprio ambito territoriale che si consoce a menadito, non per niente alcuni diventeranno cooperatori, artigiani, responsabili del personale o piccoli imprenditori di successo, ma quasi nessuno leader nazionale, di sindacato o di partito.

Se lo spegnersi dell'iniziale entusiasmo può essere visto come evoluzione fisiologica di ogni formazione sociale, non si può tuttavia trascurare il diffuso e persistente sentimento di un “declino” del sindacato in apparato burocratico, efficiente nei servizi ma privo di slancio ideale. Per quanto questo giudizio venga spesso formulato dai protagonisti della stagione eroica, si tratta di una valutazione ingenerosa. Va ricordato prima di tutto che il sindacato ha raggiunto e consolidato gli obiettivi fondamentali per i quali era nato. Basti fare un rapido confronto mentale tra una fabbrica odierna e un'officina degli anni cinquanta. La dignità del lavoro (per lo meno di quello legale) non è in discussione e il conflitto regolato tra gli interessi, tramite la contrattazione, avviene attraverso pratiche istituzionalizzate fino ad essere quasi routine, ma del tutto negate nei decenni passati. Nulla di quanto oggi è ovvio o scontato nelle relazioni sindacali lo era in passato, per quanto si fatichi a rammentarlo con ragionevole obiettività.
Inoltre, nel corso dei decenni, il sindacato è arrivato a scontrarsi con i limiti immanenti all'espansione delle rivendicazioni. Un sindacato troppo forte e intransigente rischia di diventare un gruppo di protezione di interessi particolari, finanche corporativi, che possono andare a scapito di interessi più vasti e di più ampio respiro: basta pensare ai conflitti generazionali, frutto imprevisto e avvelenato, delle conquiste, all'apparenza sacrosante, in tema di pensioni. Il rischio è di trovarsi ad operare secondo una stretta logica di inclusione/esclusione che va a discapito di coloro che si trovano all'esterno della barriera protettiva dell’organizzazione. Un sindacato debole è senz'altro una tragedia per il lavoro subordinato, ma un sindacato troppo potente rischia di rinchiudersi nella tutela

dei soli garantiti, programmando implicitamente una politica di esclusione degli *outsider*.

Se per le imprese il riconoscimento delle diverse fasi del ciclo di vita organizzativo è generalmente agevole, e si traduce in un continuo cambiamento nel management, nel caso delle associazioni (che vedono sempre convivere aspetti pragmatici e ideali) le soluzioni seguono strade più accidentate, non di rado anche dolorose. La parte finale del libro di Trinca racconta proprio questo lento processo di disincanto, persino di "disamoramento" verso la prosaicità del sindacalismo come *attività normale,* non più straordinaria, fatta in prevalenza di servizio e assistenza ai lavoratori, con un filo di nostalgia e rammarico per una storia che, forse, sarebbe potuta andare in direzioni diverse.
L'interrogativo finale, senza risposta, ma che tutti i lettori sono chiamati a tentare di risolvere, può essere formulato in questi termini: come si fa a congiungere, in un'organizzazione di rappresentanza, la vitalità degli ideali iniziali con la prosaicità di una gestione efficiente quanto burocratica della "macchina"? Esiste un ragionevole compromesso che sappia sfuggire alla deriva delle prediche nostalgiche sui valori perduti, ma anche a quella – opposta – del cinico realismo organizzativo che si adagia sui riconoscimenti materiali e di status, tipici del sindacalista di oggi? Il merito della storia qui raccontata da Giovanni Trinca è di porre in modo estremo questa domanda, che si ripropone ogni volta che una nuova generazione di dirigenti sindacali decida di capire davvero il senso del suo quotidiano operare.

PREMESSA

Sono stato convinto a scrivere la mia storia personale da Franco Bentivogli, già segretario generale della Fim Cisl, e da Bruno Liverani, incaricato dalla Fim nazionale di coordinare un progetto di ricostruzione della storia dell'organizzazione. Parte integrante di questo progetto è la raccolta di testimonianze significative di militanti e dirigenti che hanno fatto la storia della Fim e del sindacato e io sono stato reputato tra questi testimoni.

Avvertivo l'esigenza di raccontare esperienze vissute e vertenze sindacali importanti che hanno cambiato la storia e le condizioni del lavoro, per evitare che fossero dimenticate; queste pagine tentano di soddisfare questa esigenza.

Andando a ritroso con la memoria nella mia lunga esperienza sindacale e di vita, sono riuscito a capire meglio me stesso, inquadrare meglio il senso e le ragioni delle scelte che ho fatto e che rifarei.

Scavando fra le radici, ho ritrovato principi e valori, come l'impegno, la coerenza, la solidarietà, l'attenzione per i più poveri, scoprendo che erano ben radicati in me. Sono riuscito a ritrovare e riannodare il filo con mio padre e mia madre, per la bontà, il coraggio e la generosità che dimostravano quando donavano a chi stava peggio di loro parte degli aiuti che avevano raccolto per sfamare la famiglia.

Questa grande eredità che i genitori e la famiglia mi hanno donato mi ha guidato nella vita, nel lavoro; mi ha infuso coraggio, determinazione, orgoglio; mi ha dato gratificazione e serenità; soprattutto mi ha fatto star bene.

Nelle storie che racconto, cito nomi di amici, compagni che hanno avuto ruoli importanti, e devo scusarmi sinceramente con le decine e decine di altri attivisti e delegati che non ho citato.

A tutti questi va il mio profondo ringraziamento per i prezzi che hanno pagato per sostenere la giusta causa dei lavoratori e per far crescere la Fim Cisl e il sindacato unitario.

Dedico questo libro a mia moglie Santina, che mi ha sempre seguito, incoraggiato e sostenuto, condividendo la mia vita nomade di sindacalista, sacrificando se stessa e molte delle sue potenzialità. A lei un grazie infinito e tutta la mia riconoscenza per essermi sempre stata vicina, con amore e convinzione, pienamente consapevole che senza di lei non avrei potuto fare quello che ho fatto.

Lo stesso pensiero va ai miei figli Moreno e Manuel, alle loro compagne di vita, Chiara e Gloria, ai nipoti, in particolare al piccolo Nicola che mi riempie di gioia e mi illumina la vita.

A tutti consegno questa mia testimonianza, per aiutare a capire come ho speso il mio tempo e quali sono state le cose che ho considerato importanti, per le quali ho lottato, che hanno dato senso ed entusiasmo alla mia vita.

Esprimo la mia gratitudine a Maurizio Cecchetto e Maurizio Rasera, per le utili osservazioni che mi hanno fornito.

Ringrazio ancora Bruno Liverani e Franco Bentivogli per la pazienza con cui mi hanno seguito, fornito suggerimenti e, nel caso di Franco, per la postfazione con cui ha arricchito il libro.

E infine voglio ringraziare vivamente il professor Paolo Feltrin per aver accettato di introdurre queste pagine impegnando la sua grande sensibilità e la sua profonda conoscenza del mondo del lavoro e del sindacato.

G. T.

"La fine del viaggio è solo l'inizio di un altro.
E' necessario vedere quel che non si è visto
rivedere quel che si è già visto.
Vedere in primavera quel che si era visto d'estate,
vedere di giorno quel che si era visto di sera.
col sole laddove la prima volta scendeva la pioggia,
vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto,
l'ombra che non c'era.
È necessario tornare sui passi già fatti, per ripeterli e tracciarvi accanto nuovi cammini.
E' necessario ricominciare il viaggio, Sempre "

Josè Saramago

TRA CASTELFRANCO VENETO E MONTEBELLUNA 1945-1974. DALLA RIBELLIONE ALL'IMPEGNO SINDACALE

Sono nato a Barcon di Vedelago in provincia di Treviso, l'11 maggio 1945, ottavo di nove figli, 4 fratelli e 5 sorelle, in una famiglia che aveva 12 componenti, compresa la nonna deceduta alla fine del 1952. Mio padre Brunello è morto nel 1953 a 45 anni; la sua scomparsa prematura è stata causata dalla malaria che lo aveva colpito durante la guerra coloniale in Africa, e dalla tubercolosi che si era preso lavorando nelle Paludi Pontine.

La mia famiglia, di origine contadina, era iscritta nell'elenco dei poveri del Comune e ci rimase fino al 1957. I due fratelli maggiori, all'età di circa 10 anni andarono a governare ed accudire gli animali, in cambio del vitto, presso alcune famiglie del paese.

In quel periodo la povertà era generalizzata in tutto il territorio, ma in casa nostra la situazione era estremamente pesante. Eravamo in tanti e non avevamo quasi nulla per sfamarci, la nonna data l'età doveva essere assistita, mio padre aveva bisogno di medicine e di cure. Forse anche in considerazione di questa condizione, mio padre era stato autorizzato ad elemosinare nel territorio del comune. Assieme ad un altro mio parente, anche lui in difficoltà, giravano per le famiglie, incoraggiandosi a vicenda. Giravano con un carrettino trainato a mano o dalla bicicletta e portavano a casa qualche sacco di pannocchie e qualche chilo di farina per fare la polenta. Quando andava bene, mio padre ridistribuiva parte di quanto aveva raccolto, affidando a mia madre Clelia il compito di portarlo alle altre famiglie in difficoltà. Spesso alcuni vicini ci portavano di nascosto il pane lasciandolo sul davanzale della finestra di nascosto per non offendere la dignità e l'orgoglio di mia madre.

Il nostro sostentamento proveniva dal modestissimo raccolto che riuscivamo a produrre su poco più di tre ettari di terreno in affitto, coltivati a foraggio, grano e mais e da un paio di mucche che ci davano il latte. A quel tempo non esistevano colture intensive, come ortaggi ed altro, che avrebbero potuto dare più reddito, come avviene in una agricoltura moderna. Il fieno, il grano e il mais si falciavano a mano e da giovane lo facevo anch'io; i campi si dissodavano con aratri di legno a trazione animale, perché da noi non c'erano ancora i trattori. Il primo trattore arrivò infatti in paese, per merito della prima cooperativa nata a Fossalunga di Vedelago nel 1954, per opera di Mons. Matara e dell'On. Domenico Sartor, prima ancora della nascita del Cecat[1] di Castelfranco. Il contratto di affitto del terreno prevedeva che parte del raccolto (esempio l'uva, la frutta ed altro) dovesse essere diviso con la proprietà. In occasione delle feste, Natale e Pasqua e altre importanti ricorrenze, dovevamo portare i polli o i capponi migliori al fattore, amministratore dei beni per conto del proprietario che risiedeva a Milano. Il fattore era mal visto, perché era rigido e pignolo nella suddivisione dei pochi beni prodotti, ed eravamo certi che molti di questi andassero a suo esclusivo beneficio.

In quegli anni la Tbc era una malattia estremamente grave, un malato in casa significava il disastro e la disperazione, vi era il pericolo del contagio, tanto più che si abitava in case umide, prive di riscaldamento e poco igieniche. La gran parte del tempo dopo il

[1] Il Cecat (Centro per l'educazione e la cooperazione agricola trevigiana), sorto nel 1959, ha svolto un'opera pionieristica nel territorio trevigiano nel promuovere la crescita culturale, umana, sociale ed economica del mondo contadino, con un'impostazione fondamentalmente educativa e non assistenziale, di ispirazione mounieriana. Fondatore e animatore ne fu Domenico Sartor, deputato della Democrazia cristiana e primo segretario provinciale della Cisl di Treviso.

lavoro dei campi la si trascorreva nelle stalle per riscaldarsi. L'aggravamento della malattia costrinse mio padre al ricovero per circa tre anni presso i sanatori di Castelfranco Veneto e di Galliera Veneta, dove rimase fino alla morte, che avvenne il 29 marzo del 1953.
Le poche volte che ho potuto salutare mio padre mentre era ricoverato in sanatorio, ho sempre dovuto farlo da lontano, non potevamo avvicinarlo perché era diventato cronico e ci salutava con la mano. Mio padre era molto buono e socievole, una persona intelligente che amava la lettura ed era rispettato da tutto il paese.
In quel periodo la mamma doveva dividere il suo tempo tra il lavoro duro dei campi e l'assistenza in ospedale a mio padre. Partiva da casa alla sera, anche quando c'erano pioggia e vento, con una bicicletta sgangherata per andare all'ospedale, percorrendo circa 20 km per andare e altrettanti per tornare. Noi bambini non la si vedeva quasi mai. Trascorrevo il mio tempo con la zia Maria Sabina, il marito Albino, fratello di mio padre, con la figlia adottiva Alda; la nostra casa comunicava direttamente con la loro e giocavamo nello stesso cortile con le altre mie sorelle. All'età di quattro anni circa credevo che la zia fosse mia madre.
La mamma rimase vedova a 45 anni con 9 figli, io avevo otto anni e la più piccola delle mie sorelle ne aveva sei. Questa insostenibile indigenza aveva già portato nel 1952 il maggiore dei miei fratelli a decidere di arruolarsi volontario nei carabinieri. Il secondo rimase a casa per continuare nei campi il lavoro di mio padre, il terzo partì emigrante per il Canada nel 1956. Tre delle mie sorelle maggiori andarono in Lombardia e altrove impegnate in casa come domestiche; successivamente le due più grandi si fecero suore: una nell'Ordine delle suore di Maria Bambina, rimase in Italia, mentre la maggiore che era gemella di mio fratello che si trova in Canada, appartenente all'Ordine delle Francescane, partì per la Francia e dopo qualche anno per Israele, per svolgere la sua missione, prima a Betlemme, poi sul Monte delle Beatitudini, sopra il lago di Tiberiade e successivamente presso l'Ospedale Italiano di Haifa dove lavora e vive tutt'ora.
Una rimase a casa e poi trovò lavoro in fabbrica. La più piccola fu inserita prima in istituto e quindi dalle suore a Susa in Provincia di Torino, per frequentare le scuole medie. In seguito entrò in fabbrica e dopo qualche anno iniziò a fare l'infermiera presso l'ospedale; mia cugina Alda si sposò ed emigrò in Australia nel 1962 dove fu raggiunta dalla Zia Maria Sabina, nel 1966, dopo la morte dello zio avvenuta il 24 febbraio 1965.
Fino alla conclusione delle elementari sono rimasto in famiglia. Pur essendo piccolo aiutavo in casa e nel lavoro dei campi (sarebbe interessante oggi fare una riflessione su cosa significa sfruttamento del lavoro minorile). Non avevo ancora 11 anni quando i carabinieri, tramite mio fratello, prospettarono a mia madre la possibilità di inserirmi in un collegio di proprietà dell'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati e orfani di guerra. La retta mensile da pagare era modestissima e a casa mia non ci pensarono due volte, considerando quella proposta una opportunità venuta come la manna dal cielo.
La mamma e la zia erano due donne forti, dotate di una grande energia e un fisico indistruttibile, appartenevano ad una generazione di donne che hanno lasciato il segno e caratterizzato un'epoca. Mia madre che aveva partorito 9 figli e aveva lavorato in modo duro e pesante, durante la sua esistenza, visse 86 anni fino al 15 marzo 1993 e la zia che si era trasferita in Australia, visse 96 anni fino al 21 agosto 1999.

Vita di collegio e prime ribellioni

Entro in collegio nel settembre del 1956, trascorro tre anni al Fabio Filzi di Gorizia dove frequento la scuola di avviamento industriale (a quel tempo le scuole secondarie non erano ancora state unificate), poi vengo trasferito al collegio Nazario Sauro di Trieste dove frequento le scuole tecniche professionali presso istituti pubblici esterni al collegio. I miei compagni erano quasi tutti profughi giuliani e dalmati; fra loro vi erano anche alcuni profughi ungheresi, fuggiti dal loro paese dalla capitale Budapest, dopo l'insurrezione soffocata nel sangue dall'Unione Sovietica nel 1956. Orfani per causa di guerra eravamo molto pochi. In questo ambiente ho potuto comprendere il dramma vissuto dai profughi, e i grossi problemi che si portavano dietro a causa dello strappo dalla propria terra, dagli affetti; lacerazioni con le famiglie, perdita di genitori, fratelli e parenti, espropriazione e abbandono immediato di tutti i loro beni e delle proprietà. Ma ho anche immediatamente capito che molti di quei miei compagni non avrebbero mai più potuto dimenticare e superare i traumi che avevano subito. L'ambiente chiuso del collegio, invece di stemperare il conflitto interno che queste persone vivevano, avrebbe esasperato la miscela di rabbia e dolore che covava dentro di loro.
Nel periodo in cui ero in collegio a Gorizia, la scuola si frequentava all'interno dell'istituto, fatta eccezione per alcune materie che dovevamo seguire all'esterno.
Quando uscivamo dal collegio eravamo quasi sempre in divisa (pantaloni, giubbetto, baschetto blu e una maglietta bianca), tutti sapevano che eravamo i collegiali. Quando si andava a passeggio, spesso si doveva marciare in fila per due. In collegio vigeva una disciplina molto ferrea, quasi da caserma, le punizioni erano frequenti e a mio giudizio senza ragione.
Un problema grosso era rappresentato dal cibo e dalla sua pessima qualità e questo in entrambi i collegi, sia a Gorizia che a Trieste. Se qualcosa non ti piaceva e non riuscivi a mangiarlo, non potevi scartarlo, perché ti veniva servito al pranzo o alla cena successiva e se volevi cibarti, dovevi prima mangiare quello che avevi scartato, oppure dovevi tentare di riuscire rapidamente a disfartene, facendo grande attenzione a non farti notare, altrimenti sarebbero stati dolori.
A Gorizia, quando eravamo più piccolini, se a giudizio dell'istitutore nel corso della settimana non ti eri comportato bene, alla domenica durante il pranzo venivi privato del dolce (che spesso era il cibo più decente che ti veniva servito) e questo era motivo di una sofferenza notevole.
A Trieste eravamo più grandicelli e le cose che ti facevano star male, non erano quelle della privazione del dolce alla domenica, ma altre cose. Ricordo un episodio. Un mio compagno di classe, rientrando dalla scuola in città verso le ore 14, si recò in sala mensa per il pranzo, con una fame da lupo come può avere un adolescente di 14/15 anni. Gli portarono un risotto cucinato un paio d'ore prima, appena riscaldato, completamente scotto e non più commestibile. Lui lo rifiutò, chiedendo in alternativa qualcosa di diverso senza essere ascoltato, mentre l'istitutore pretendeva che lo mangiasse, al punto che dopo un tira e molla di qualche minuto, colto da uno scatto d'ira, l'istitutore prese il piatto e glielo rovesciò in testa, ma con grande sorpresa, ci accorgemmo tutti che neanche un chicco di riso si era staccato dal piatto. L'episodio in sé poteva anche suscitare ilarità, ma il fatto grave era rappresentato dall'atteggiamento dei superiori.
Per non parlare di altri cibi, come ad esempio un tipo di formaggio contenuto in grandi barattoli, che rappresentava sicuramente parte di una giacenza di qualche riserva alimentare delle truppe americane in Italia. Era un formaggio tutto giallo, con un odore che si faceva sentire a grande distanza. Stessa cosa per lo stoccafisso (da noi chiamato baccalà), che per me rappresentava un incubo, quando mi veniva servito. Dopo parec-

chi anni ho ripreso ad apprezzare il baccalà, ma il disgusto che ho provavo per l'odore che emanava quel cibo, assieme al formaggio, mi rimarranno ancora impressi nel cervello e continueranno a perseguitarmi.
A proposito del baccalà, ricordo un episodio significativo accaduto a Gorizia, che chiarisce bene il clima e le situazioni che si vivevano nel collegio. L'odore nauseabondo di quel cibo mi faceva vomitare. Una sera mi viene servito per cena, tentando di non farmi notare, con grande rapidità lo faccio scivolare all'interno di un sacchettino di carta e lo metto in tasca, per gettarlo poi successivamente in bagno. Ero convinto che tutto fosse filato liscio e che l'operazione fosse riuscita, ma avevo fatto male i conti. Finita la cena, tutti in fila andiamo giù in cantina per toglierci le scarpe sostituendole con le ciabatte prima di andare a letto, ed io custodivo ancora il mio " tesoro " nella tasca dei pantaloni, non avendo ancora potuto trasferirlo verso migliori destinazioni.
Il vice direttore, un personaggio che ci vedeva poco perché miope, portava occhiali con lenti spesse, che sembravano i fanali di un treno, mi fa uscire dalla fila avvicinandosi con a fianco l'istitutore, mi intima di tirare fuori quello che avevo nella tasca e non potendo rifiutare, gli consegno il sacchetto di carta con tutto il suo contenuto. Lo prende in mano, lo guarda, lo mette a fuoco con gli occhiali e mi dice: "che cos'è questa roba?" Mentre tento di fornire una spiegazione plausibile, alza il braccio e il sacchetto e con grande velocità della mano compie un gesto a semicerchio in senso orario, con l'intenzione di colpirmi al volto con il sacchetto di carta. Il sacchetto, visto quanto tempo mi era rimasto in tasca, si era tutto bagnato facendo perdere alla carta la sua originale resistenza. La velocità dell'operazione e il peso del cibo avevano superato la resistenza della carta, sicché il sacchetto si ruppe e scaricò tutto il suo contenuto addosso al mio istitutore piuttosto che sul mio volto. Quello che successe dopo, le reazioni isteriche e scomposte dei superiori, fra la ilarità generale dei miei colleghi presenti, preferisco lasciarlo alla immaginazione dei lettori.
Nel collegio di Gorizia durante il periodo di mia permanenza venne sostituito un economo che arrotondava lo stipendio, facendo la cresta sui generi alimentari.
A Trieste invece avevamo una brava cuoca, che si faceva in quattro per noi e ci raccontava che ogni giorno doveva fare i salti mortali per riuscire a prepararci dei pranzi decenti.
Questa ed altri storie, drammatiche e divertenti nello stesso tempo, facevano parte della nostra vita quotidiana, facendo aumentare l'insofferenza verso i superiori, rafforzando la complicità e il cameratismo fra i compagni.
Fra i nostri istitutori, alcuni provenivano dall'esercito dopo che avevano abbandonato la carriera militare, e applicavano con noi gli stessi metodi di disciplina, con la differenza che noi eravamo ragazzini. Io sono entrato nel Collegio Fabio Filzi di Gorizia che avevo appena compiuto 10 anni e sono uscito dal Collegio Nazario Sauro di Trieste, poco dopo avere compiuto 16 anni, quando ero ancora adolescente.
Spiegare perché stavo male in collegio non è facile, richiederebbe un'analisi sociologica. A mio avviso le cause non erano imputabili ad un solo motivo, ma ad un insieme di cose.
Era l'istituzione in sé, l'ambiente chiuso, le sue regole, giuste o sbagliate che fossero, la nostra voglia di crescere, la necessità di volare e sentirci liberi che ci veniva a mancare e ci soffocava (gli amici che erano all'interno di istituti gestiti da religiosi e mi raccontavano che da loro era ancora peggio). Sono sicuro che chi ha vissuto in ambienti di questo tipo e ha fatto simili esperienze, non ha bisogno di grandi spiegazioni e riesce a comprendermi al volo.

E' vero che la disciplina può aiutare a crescere e a far maturare le persone, ma se viene applicata in modo sbagliato può cancellare l'identità degli individui e schiacciarli, provocando effetti contrapposti: sottomissione, passività, rassegnazione da un lato e, dall'altro, reazione, insubordinazione e rivolta, come è capitato a me.
Essendo un collegio che ospitava orfani di guerra (o per causa di guerra) e profughi, ci facevano partecipare in divisa a quasi tutte le sfilate in occasione della festa della Repubblica e in onore dei caduti. Ricordo che un anno, mentre mi trovavo ancora a Gorizia, abbiamo partecipato alla sfilata assieme alle forze militari al Sacrario di Redipuglia, schierati sull'attenti per un tempo interminabile, tanto che qualcuno fra noi si sentì male.
Avevo dei compagni che non avevano più famiglia, che vivevano sempre all'interno dell'istituto, anche durante il periodo delle vacanze estive: sicuramente il collegio non li aiutava a superare la loro situazione di disagio.
All'interno dei due istituti dove sono stato inserito, frequentemente per ragioni apparentemente inspiegabili e banali, esplodevano episodi di aggressività e violenza fra collegiali e spesso anche con i superiori, bastava una parola e subito scoccava la scintilla.
Nel collegio di Trieste, il Nazario Sauro, si facevano solo le scuole superiori; essendo più grandi, di domenica pomeriggio potevamo beneficiare di quattro ore di libera uscita, per andare in giro per la città o al cinema. Ho goduto però della libera uscita pochissime volte, dal momento che ero costretto a rimanere dentro per punizione, perché non accettavo la disciplina ribellandomi con gli istitutori.
Le poche volte che sono uscito, sono state anche queste per punizione, perché quando venivano a dirmi che ero stato bravo e mi ero meritato di uscire, io mi opponevo dicendo che dovevo restare dentro per studiare; in questo modo anche loro dovevano restare all'interno dell'istituto e, in preda alle furie, mi obbligavano ad uscire come tutti gli altri.
Il collegio non mi piaceva, ero nato povero ma libero, da piccolo ero a contatto con la natura, respiravo l'aria pulita della campagna, sentivo l'odore dell'erba e del fieno, il profumo dei fiori, correvo nei prati a inseguire lepri e fagiani, cercavo i nidi sugli alberi e lungo le siepi. Adattarmi alle condizioni di quella realtà chiusa era per me impossibile, mi sentivo stretto, non sopportavo l'autoritarismo, le punizioni senza motivo e mi ribellavo energicamente ai superiori.
Le punizioni venivano applicate con troppa facilità anche quando non avevi fatto nulla, questo comportamento autoritario non si manifestava solo nei miei confronti, ma anche con altri miei colleghi con i quali avevo creato un solido rapporto di amicizia, che ha fatto diventare quell'esperienza per me un periodo di vita straordinario. Lì ho capito con grande anticipo cosa fossero la vera amicizia, l'unità e la solidarietà, l'essere veramente uniti nel momento del bisogno e nei momenti difficili. Questo mi ha permesso di crescere rapidamente, di acquisire una visione più ampia dei problemi e della vita grazie al contatto con persone che provenivano da luoghi e paesi diversi, cosa che mai avrei potuto capire se fossi rimasto confinato nel mio piccolo paesino di campagna. Ho potuto studiare, conseguendo il diploma di scuola tecnica come aggiustatore meccanico, cosa a quel tempo abbastanza importante, dal momento che la stragrande maggioranza dei giovani si fermava alla quinta elementare.
Verso la fine del 1960 e all'inizio del 1961 a Trieste vi furono grandi manifestazioni di studenti, che erano partite dall'Università e si erano estese a tutte le scuole di ogni ordine e grado. Le agitazioni si protrassero per un lungo periodo di tempo; esse erano finalizzate a migliorare i programmi, a dare maggiori risposte alle esigenze degli studen-

ti, a migliorare le condizioni logistiche delle scuole. Nel caso della scuola da me frequentata mancavano completamente le aule di officina e di laboratorio e dovevamo trasferirci per le lezioni in un altro istituto.
Chiedevamo aule migliori e più adeguate, il potenziamento dei servizi; gli scioperi e le proteste erano partite dall'Università che non si riconosceva nelle scelte del Governo e la protesta era scoppiata in modo ancora più grave a Napoli e in altre città.
In quel contesto avevo partecipato agli scioperi e alle manifestazioni, distribuendo volantini e in qualche occasione facevo il picchetto davanti all'ingresso di alcuni istituti.
Fu proprio in una di queste occasioni che, trovandomi davanti all'Istituto tecnico industriale, per tentare di convincere gli studenti ad aderire allo sciopero, che incappo in una disavventura seria e preoccupante, che a posteriori può persino apparire divertente.
Frequentavo le lezioni teoriche presso la Scuola professionale Bergamas in via dell'Istria, che dipendeva dall'Istituto tecnico industriale Alessandro Volta, per ragioni logistiche eravamo costretti a frequentare le lezioni di esercitazioni pratiche di officina e aggiustaggio presso la sede centrale dell'Istituto Tecnico in via Cristallo, che si trovava in un'altra parte della città.
Stavo facendo il picchetto davanti all'entrata di questo Istituto, quando mi si presenta uno studente accompagnato da un signore anziano che io pensavo fosse il padre. Li blocco entrambi, spiego loro le ragioni dello sciopero e li informo che non li avrei fatti entrare, invitandoli a tornare a casa. Disgrazia vuole che quello non fosse il padre dello studente, ma il Preside di dell'Istituto che io non conoscevo personalmente. Avevo fatto la frittata, non potevo più tornare indietro e non sapevo quali avrebbero potuto essere le conseguenze. Tento di sganciarmi, ma il Preside blocca ogni mio tentativo di svincolarmi dal momento che ero molto piccolo e lui al mio confronto era un gigante, così vengo trascinato in officina e affidato ai miei insegnanti di laboratorio, con l'ordine di trattenermi in attesa di essere chiamato in direzione. Trascorso un quarto d'ora mi manda a chiamare e incomincia una severissima paternale, mi dice cosa avrebbe pensato mio padre sapendo che io facevo i picchetti davanti alle scuole. Quando gli dico che non avrebbe potuto dire nulla perché non ce l'avevo più, si ammorbidisce, incomincia chiedermi di dove sono e cosa faccio, discutiamo degli scioperi e alla fine mi comunica che, anche se con rammarico, è costretto a darmi tre giorni di sospensione dalla scuola invece di quindici. La incarto e me la porto a casa (come si dice) pensando che tutto sommato ero riuscito a cavarmela abbastanza bene.
In coincidenza con questo episodio, i problemi si erano complicati anche in collegio, a seguito di un grave fatto capitato fra me e il direttore. La sera prima avevo avuto un diverbio con un mio compagno di collegio, che mi costò una punizione costringendomi a restare in piedi fino alla mezzanotte, contro il muro del corridoio delle camere da letto. Faceva un freddo maledetto a causa della bora che all'inizio di febbraio soffiava parecchio; oltretutto il collegio si trovava su uno dei punti più alti della città, in località Cacciatore, dove il freddo e il vento si facevano sentire.
La sveglia al mattino era sempre alle 5,30, per andare in bagno a lavarsi la faccia, come di consuetudine si utilizzava l'acqua fredda per svegliarsi meglio e poi dovevamo di corsa ritornare in camera per rifarci il letto; il mio istitutore diceva sempre che l'ultimo sarebbe stato punito, e non era solo una battuta.
Ero appena uscito dai servizi dopo essermi lavato ed ero tutto infreddolito, quando mi si para davanti il direttore che senza proferire una parola, mi allunga un manrovescio

in faccia, provocandomi un male tremendo, ed io per reazione ricambiai la gentilezza, tirandoli un cazzotto in pieno volto.
Nasce un parapiglia infernale, gli istitutori mi piombano addosso come falchi, mi isolano portandomi in una stanza, dove vengo trattenuto.
Alle 7,30 mi impediscono di prendere l'autobus per andare a scuola in città e verso mezzogiorno mi comunicano che avevano deciso di espellermi dal collegio avendo già provveduto ad informare la famiglia con l'invio di un telegramma.
Più che per l'espulsione, ero preoccupato per il fatto che questo avveniva proprio una settimana prima del matrimonio del secondo dei miei fratelli.
Ho chiesto al direttore se poteva spostare la decisione di una settimana, proponendogli di pagare i giorni in più che rimanevo. Questa mia ipotesi ha permesso l'apertura di una discussione con il mio superiore e alla fine sono riuscito ad evitare che la vicenda si concludesse in questo modo, grazie ad un patto di non belligeranza ed alla promessa di un comportamento tranquillo fino alla fine dell'anno scolastico, evitando di aggravare la situazione in famiglia.
Continuai ancora con lo sciopero e le manifestazioni, anche se con una certa prudenza, soprattutto informandomi bene su chi erano i presidi dei vari istituti. Allo sciopero degli studenti si unirono in seguito anche i lavoratori dei cantieri navali, che scioperavano per i loro problemi, ma anche per solidarietà. I comizi, le manifestazioni e le iniziative erano sempre più numerose. Non mancarono i tentativi di strumentalizzazione da parte dell'estrema destra che tentava di cavalcare la protesta prendendosela con gli studenti sloveni. I responsabili politici e i presidi degli istituti, invece di aprire il confronto per tentare di mettere fine alle manifestazioni, preferivano chiedere l'intervento della polizia e dei reparti della Celere di Padova. Questa interveniva con cariche pesanti usando i gipponi per disperdere le manifestazioni che si tenevano in piazza Unità d'Italia e sulle banchine del porto, con scontri duri che causavano feriti da entrambe le parti.
Nel 1961 finisco le scuole. Prima di lasciare il collegio, il direttore ci riunisce tutti presso l'aula magna, fa un discorso di commiato augurandoci cose buone e importanti per il nostro futuro, distribuisce qualche regalo a chi si era diplomato con i voti migliori e con mio grande stupore chiama anche me. Mi fa dono di una bellissima penna Parker accompagnata dalla seguente dichiarazione: "Per tutto quello che ci hai fatto passare, sperando che non ritorni più in collegio". Ho apprezzato il dono, compresa la motivazione, voleva dire che gli anni trascorsi nell'istituto non mi avevano piegato scomparendo nell'anonimato; nel bene e nel male ero riuscito a rimanere me stesso e di questo anche i miei superiori hanno dovuto prendere atto. Salutandoli ho espresso loro i miei ringraziamenti, fornendo ampie garanzie circa possibili quanto improbabili pericoli di un mio ritorno.

Il lavoro e l'incontro con la Fim

Finita l'intensa parentesi del collegio, torno a casa e inizio a lavorare nell'ottobre del 1961 presso la fonderia "La Puleggia" di Castelfranco Veneto, un'azienda che occupava circa duecento dipendenti, divisi in due reparti: uno di fonderia e uno di tornitura. Quest'azienda produceva pulegge in ghisa per ascensori e aveva anche una trentina di impiegati. Raggiungevo la fabbrica con la bicicletta ogni giorno, percorrendo 12 chilometri per andare e altrettanti per tornare, percependo la mia prima retribuzione, pari

a sessantacinque lire all'ora, e incomincio una nuova stagione di vita che mi porterà all'impegno sindacale.
L'esperienza autoritaria che avevo vissuto in collegio mi aveva fornito gli anticorpi sufficienti per reagire e rifiutare ogni forma di imposizione.
Entro in fabbrica sicuro che nessuno avrebbe potuto impormi cose che non avrei condiviso, con una rabbia da molto tempo soffocata dentro che prima o poi sarebbe esplosa. Avevo il bisogno di far emergere le mie capacità, affermare la mia autonomia sotto tutti i punti di vista, compreso quello economico anche per dare aiuto alla famiglia e soprattutto per dare spazio al mio bisogno di libertà e giustizia. Durante il periodo scolastico mi ero creato una notevole aspettativa rispetto al mondo della fabbrica e del lavoro: in fondo era stata questa la motivazione che mi aveva fatto resistere ed accettare di restare all'interno del collegio.
Il primo lavoro che mi fu affidato era quello di stuccare le pulegge; dopo l'operazione di tornitura rimanevano dei fori sulla ghisa, dovuti alle soffiature della fonderia, perciò dovevo applicare uno stucco particolare per chiudere i fori. Era un lavoro semplice e ripetitivo, di pura manovalanza, ma era pur sempre il mio primo lavoro in fabbrica.
Avevo un entusiasmo e una carica dentro, che non mi sembrava nemmeno di fare fatica, mi prendevo le pulegge molto pesanti e me le caricavo da solo sul bancone. Un operaio vedendomi lavorare in quel modo si accostò e mi disse: "Vai un poco più piano, non fare tutto da solo, guarda che forse dovrai passarci la vita qui dentro". Non voleva dirmi di non lavorare, ma soltanto richiamarmi ad un più giusto equilibrio. In quel momento lo guardai con stupore, ma capii più tardi che era un saggio ed aveva ragione.
Avevo conseguito il diploma di scuola tecnica professionale con la specializzazione di manutentore meccanico, in particolare mi sarebbe piaciuto fare il tornitore, ma anche se assunto come apprendista, mi proponevano solo lavori di fatica e di manovalanza. Le aspettative e le aspirazioni che mi ero costruito nella scuola si infrangevano rapidamente con la dura realtà della fabbrica. Volevo affrontare subito la questione con la direzione aziendale, ma la mia famiglia mi invitava a non sollevare problemi, preoccupata che mi lasciassero a casa. Soffocando i miei impulsi e mediando con i miei familiari, resto tranquillo per un paio di mesi, poi decido di passare all'attacco. Mi presento in direzione, faccio presente che non è mia intenzione fare il manovale e che mi aspetto una mansione diversa. L'azienda rispose che capivano il mio problema ma il fatto che io avessi un diploma a loro non importava, se mi andava bene era così, altrimenti sarebbe andato bene lo stesso.
Quella risposta fu da me interpretata come una dichiarazione di guerra, avevo solo due prospettive davanti. La prima sarebbe stata quella di subire ed accettare la situazione di fatto, ma offendeva la mia dignità e mi avrebbe condannato a piegarmi per sempre davanti al datore di lavoro. La seconda era quella di oppormi, non accettando la scelta aziendale, mettendo in atto le iniziative conseguenti.

Capivo che stava per aprirsi una sfida importante, io non ero abituato a lasciare il campo, il collegio mi aveva temprato e insegnato molte cose e anche in conseguenza di quella esperienza avevo scelto la ribellione dentro e fuori dalla fabbrica.
In quel periodo non conoscevo ancora il sindacato, con alcuni miei compagni di lavoro (Gino Pozzobon, Mario Bacchin, Ambrogio Quarello) ci rifiutammo di andare ai corsi di apprendistato, che si tenevano al sabato pomeriggio e non venivano pagati. I programmi erano privi di contenuti e non erano finalizzati al raggiungimento di un più ele-

vato livello di professionalità, in quanto eravamo adibiti in operazioni di manovalanza, ma la direzione ci obbligava a partecipare perché doveva dimostrare che rispettava la legge.
Alla fine riuscimmo a vincere quella prima battaglia e fu un grande risultato soprattutto per gli altri apprendisti che erano scettici e, al momento decisivo del confronto con l'azienda, avevano preso paura e si erano ritirati.
Dopo questa esperienza, incontro per la prima volta Alfredo Bedin, che era il responsabile mandamentale della Cisl di Castelfranco Veneto. Si presenta con la Vespa durante la pausa pranzo, mentre eravamo seduti fuori dai cancelli della fabbrica. Evidentemente aveva sentito parlare della opposizione messa in atto dagli apprendisti e mi chiese se avevo voglia di dargli una mano per organizzare il sindacato in fabbrica.
E' stato in questo modo che ha avuto inizio la mia storia sindacale. Il fatto che mi fossi iscritto alla Cisl invece che alla Cgil è stato puramente casuale, non conoscevo in quel periodo la storia del sindacato e Bedin era il primo sindacalista che avevo incontrato. Bedin rimase a Castelfranco a fare il mandamentale oltre che a seguire il settore dell'abbigliamento fino alla fine del 1964 e all'inizio del 1965, quando si diede avvio alla costituzione dei sindacati di categoria in tutti i settori merceologici della provincia (in gergo sindacale chiamata "verticalizzazione").
In quegli anni si lavorava in condizioni veramente precarie, in fabbrica non avevamo diritti né libertà, le condizioni igieniche specialmente in fonderia erano disastrose, la polvere di ghisa ti entrava nella pelle e nei polmoni e non riuscivi a toglierla.

A tutto sindacato

Avere incontrato il sindacato è stata per me una fortuna, in quel momento stavo dando sfogo a tutta la repressione che avevo accumulato nel periodo di internamento in collegio, avrei potuto prendere anche delle strade sbagliate. Questo non è accaduto semplicemente perché, fortunatamente, non mi sono mai trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Il sindacato mi ha offerto una vera opportunità per incanalare la carica esplosiva che avevo dentro, dal momento che rappresentava impegno, valori e cultura, permettendomi di modificare il mio modo di essere e di agire. Chi ci incontrava, capiva subito che eravamo impegnati nel sindacato, per la serietà, la determinazione e la coerenza con la quale portavamo avanti le nostre azioni.
Rimango otto mesi alla Puleggia, dopo di che rassegno le dimissioni per passare alla Fonderia Fregnan, che occupava circa ottanta dipendenti, per fare il tornitore.
Si dovevano tornire le camicie di ghisa per i cilindri dove scorrevano i pistoni, di trattori e motori marini, ma anche questo era un lavoro ripetitivo e di serie, non mi piaceva molto, ma in compenso la retribuzione era aumentata a 135 lire orarie.
Nel 1962 ebbe inizio una dura battaglia per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici che si protrasse per circa 9 mesi e si concluse in aprile del 1963. Organizzavo e gestivo gli scioperi e le iniziative di informazione in fabbrica, ma avevo anche incominciato a muovermi sul territorio per organizzare altre fabbriche per coinvolgere il maggior numero di lavoratori, facendo informazione con volantinaggi, scioperi, picchetti, assemblee. Il mio tempo libero era quasi tutto occupato per fare incontri dopo il lavoro, alla sera, di sabato e di domenica nei paesi.
La Fim Cisl valorizzava gli attivisti che erano in fabbrica a muoversi e impegnarsi nel territorio e nelle altre fabbriche, per fare incontri con i lavoratori, con le associazioni impegnate nel sociale, con i giovani, gli apprendisti, con gli occupati nelle aziende, che

incominciavano a svilupparsi con grande intensità, per elaborare vertenze ed iniziative di sensibilizzazione.
In quel periodo si doveva scioperare prima per fare il contratto nazionale e, una volta firmato, dovevi continuare a scioperare per farlo applicare dalle aziende. Quelle che non erano associate con le organizzazioni padronali (Confindustria e Confapi) non si ritenevano vincolate a rispettarne i contenuti.
Finita la vertenza dei metalmeccanici, nell'inverno del 1962, mi trovai direttamente coinvolto nel rinnovo del contratto nazionale degli alimentaristi.
Nella Castellana (il territorio di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso) gli scioperi per indurre le aziende a rispettare i contratti nazionali furono abbastanza duri e si prolungarono per un lungo periodo.
In quel periodo il sindacato era organizzato per mandamenti con un operatore che si muoveva a livello intercategoriale e doveva intervenire in tutte le situazioni che si presentavano. Si facevano scioperi e picchetti davanti alle fabbriche a partire dalle due del mattino, e spesso eravamo oggetto di reazioni e provocazioni pesanti da parte dei datori di lavoro. Era sufficiente mettere piede dentro al cancello dello stabilimento per essere immediatamente denunciati alla magistratura. Il peggio accadde al Pastificio Sgambaro di Castello di Godego, dove uno dei titolari, peraltro iscritto all'Azione cattolica, per tentare di intimidirci, osò persino minacciarci dall'interno dello stabilimento con la pistola, senza peraltro ottenere nessun risultato.
Questo e altri episodi, legati a questa azienda, furono oggetto di pubblici dibattiti con le forze sociali e politiche presso la sala del cinema di Castello di Godego e suscitarono l'interesse della popolazione locale.
Verso la fine del 1963 entro alla Simmel di Castelfranco, la fabbrica storica di questa zona, che occupava più di mille persone, dove si costruivano bombe d'aereo, si riparavano carri ferroviari, si costruivano cingolati per trattori, bombole per acetilene. A Castelfranco si producevano le bombe per conto della Nato, si forgiavano e si tornivano i proiettili dal calibro di 98 millimetri, i calibri 155 esplosivi e illuminanti e le bombe da otto pollici. A Castagnole di Paese, sempre la Simmel aveva un'altra azienda con oltre 150 operai, che caricavano i proiettili. Questa è stata la fabbrica che mi ha formato sul piano sindacale, iniziando a lavorare nel reparto utensileria, dove costruivo e affilavo gli utensili per la lavorazione dei metalli. In questa fabbrica entro in contatto con personaggi che hanno fatto la storia del sindacato Cisl: Angelo Baggio, Iginio Guidolin, Gino Stocco, i fratelli Miatello e, Italo Pasqualotto e negli anni successivi, Marino Siviero, assieme a molti altri. Queste persone furono per me esempi sul piano sindacale, ma anche guide morali sul piano umano e di vita.
Ricordo poi Albino Marcon, Pino Frasson e Renato Turresendi della Fervet; Luigi Ballan Antonio Giaccon e Vittorio Stangherlin della Fracarro Radioindustrie, che rimase in azienda fino al 1963, poi andò a lavorare all'Inam. E ancora, Bruno Pozzobon che iniziò a lavorare alla Fracarro e successivamente passò alla Zardini.
In particolare alla Fervet, va ricordato Piero Antonini, generoso ed infaticabile militante sindacale, ex emigrante in Belgio, sempre pieno di iniziative, che ha permesso alla Fim Cisl di raggiungere la Cgil sul piano degli iscritti, in una fabbrica che era per quest'ultima una roccaforte storica, dove la nostra presenza alla fine del 1961 era limitata a solo 12 iscritti. Qui la Cgil decideva e faceva quello che voleva, specie nella gestione della mensa aziendale, che era sotto il loro esclusivo controllo.
Antonini era anche impegnato sul terreno sociale nel territorio, con lui abbiamo promosso parecchi incontri con i giovani, con gli apprendisti che lavoravano nelle fabbri-

che della zona. Le sue battaglie come componente di Commissione interna furono decise, esemplari e molto ben radicate nella memoria dei lavoratori. Per le sue scelte è sempre stato penalizzato sul piano professionale, pur essendo un lavoratore estremamente specializzato, sapeva fare qualunque tipo di lavoro, e nel tempo libero si dedicava alla lavorazione del rame e del ferro battuto.
Assieme a queste persone entro in contatto con il segretario provinciale della Fim Cisl Franco Bentivogli, guida e animatore del sindacato trevigiano, che esaltava l'azione sindacale sul piano dei valori umani e ideali, della serietà, della concretezza e della coerenza tra azioni e principi, alimentando le nostre aspettative e quelle dei lavoratori.
Da allora sono preso totalmente dal sindacato, insieme a decine e decine di giovani attivisti, impegnati in fabbrica a lavorare e a far crescere il sindacato, rischiando ogni giorno il licenziamento e, per il restante tempo libero, impegnati fuori dalla fabbrica a organizzare riunioni con operai e attivisti a elaborare piattaforme e scioperi.
In fabbrica organizzavo gli operai e preparavo rivendicazioni, per migliorare le condizioni ambientali e dei servizi igienici, per ottenere una pausa mensa di venti minuti, nei turni di otto ore, per avere maggiore tutela della salute ed altre rivendicazioni.
Verso la metà degli anni sessanta iniziamo a dar vita alla contrattazione aziendale, che precedentemente la Cgil non condivideva. I lavoratori però, indipendentemente dalla loro appartenenza, riconoscendosi nelle nostre impostazioni, costrinsero la Cgil, che era rimasta indietro di una rivoluzione, ad adeguarsi rapidamente.
Lo stesso accade sulla rappresentanza. La Cgil non voleva mettere in discussione le Commissioni interne, che avevano il compito di far applicare i contratti di lavoro e rappresentare i lavoratori. Per noi della Fim, questo tipo di rappresentanza aveva fatto il suo tempo e non era in grado di rispondere alle esigenze del nuovo corso sindacale, orientato a sviluppare la contrattazione articolata di fabbrica e rappresentare le organizzazioni sindacali all'interno delle aziende congiuntamente ai lavoratori.
La Fim incominciò a dare avvio a nuove forme di rappresentanza, con esponenti scelti direttamente dai lavoratori nostri iscritti eletti su scheda bianca, che chiamavamo Sas (Sezione sindacale aziendale). Su questo terreno ci seguì a ruota la Uilm, mentre la Cgil era sempre ferma sostenere le Commissioni interne. Fino a quando più avanti nel tempo, unitariamente riuscimmo a dare vita ai Consigli di fabbrica e successivamente alle Rsu (Rappresentanza sindacale unitaria).

Dentro e fuori la fabbrica

Verso la fine del 1966 diventa operatore mandamentale della Cisl Dino Rasera, un gigante buono, con qualità morali e umane straordinarie: sapeva creare rapporti con tutti, era sempre disponibile al confronto politico e culturale con partiti, associazioni, persone e gruppi.
Con lui ho lavorato quasi tre anni, estendendo e qualificando la contrattazione aziendale e dando vita ai consigli di zona intercategoriali. Presentammo piattaforme che mobilitarono i lavoratori delle fabbriche a livello di territorio, aprendo trattative con i comuni, con i medici e l'ospedale, sul tema della medicina del lavoro, delle visite mediche e della tutela della salute in fabbrica. Altri momenti di impegno furono: le iniziative per costituire la mensa interaziendale in Borgo Treviso, che non fu realizzata, dal momento che la M.A.C. e la M.V.R., non potendo attendere, decisero di attivare la mensa all'interno dei rispettivi stabilimenti; il rapporto diretto fra produttori e consumatori con la vendita della carne e degli ortaggi attraverso gli spacci aziendali, con la gestione

dei consigli di fabbrica, scavalcando la fase della intermediazione; la lotta sul territorio con la popolazione per portare gli impianti e la rete per la corrente elettrica nella frazione di Ramon di Loria, che ne era completamente sprovvista.
Con Dino Rasera ho imparato che su ogni argomento era sempre necessario prepararsi rigorosamente se si voleva rappresentare al meglio gli interessi dei lavoratori.
Veramente per me il sindacato ha rappresentato uno strumento di riscatto che mi obbligava a trarre il meglio da quanto di esplosivo covavo dentro. Sono entrato in Commissione interna alla Simmel nel 1963 come il più giovane in assoluto, assieme ai capi storici che avevano fatto la Resistenza contro i fascisti e i nazisti. Ho avuto l'onore e il privilegio di lavorare assieme e incontrare uomini che avevano costruito il sindacato in fabbrica, che ho già precedentemente citato e fra questi anche Arturo Dall'Armellina, componente della Commissione Interna alla Zoppas di Conegliano, che era stato partigiano nella Brigata Piave, decorato con la croce al merito di guerra dopo la Liberazione, e con uomini della Cgil.
Penso a queste persone straordinarie che hanno costruito in fabbrica il sindacato della Cisl e anche della Cgil, oggi non conosciuti, dimenticati o ignorati dalla generazione attuale di sindacalisti, poco propensi ad approfondire e rivisitare la storia sindacale.
Quella generazione di uomini della Cisl metteva a disposizione parte del proprio salario, in aggiunta al normale contributo sindacale, per sostenere il sindacato, che non poteva ancora contare sui contributi sindacali su delega, spesso mettendo in difficoltà le rispettive famiglie. L'obiettivo prioritario era quello di favorire e permettere di sviluppare in modo efficace l'attività sindacale a Castelfranco Veneto, come nel resto della provincia.
A un certo punto incominciammo a rivendicare in tutte le fabbriche la possibilità di raccogliere i contributi sindacali su delega, con accordi aziendali che autorizzavano le aziende a effettuare la trattenuta sindacale in busta paga del lavoratore che liberamente l'aveva sottoscritta, anticipando la conquista di questo diritto che verrà sancito dal contratto nazionale del 1966.
Prima di allora gli attivisti sindacali pagavano prezzi enormi, rischiando ogni giorno il licenziamento: il sindacato in fabbrica non poteva fare informazione e propaganda, si doveva fare di nascosto e gli iscritti li facevi quando andavi al bagno o fuori dai cancelli.
Tutto questo si faceva per affermare diritti fondamentali di dignità, giustizia, libertà e uguaglianza nei luoghi di lavoro per tutti i lavoratori. Diritti troppo spesso e superficialmente dati per scontati e non adeguatamente valorizzati, in molte realtà oggi già cancellati o pesantemente ridimensionati, non solo nelle piccole aziende, ma anche in quelle grandi. Non è solo colpa del padronato se i diritti sono calpestati, esiste anche una grossa responsabilità sindacale: sintomatico, ad esempio, il fatto che oggi in molte aziende organizzate non vengono neanche effettuate tutte le 10 ore di assemblea retribuite previste dal contratto. Forse per il fatto che le aziende sono troppe e si lavora su diversi turni, o perché il sindacalista non riesce a farcela o non è disponibile.
A volte ciò avviene per il disinteresse e la passività dei lavoratori che non considerano utile lo strumento dell'assemblea, rinunciando a partecipare. I diritti vanno tenuti vivi con l'esercizio altrimenti prevalgono la passività e l'accettazione del paternalismo padronale. Questo dimostra che le conquiste sono importanti per coloro che hanno lottato, ma suscitano meno interesse per coloro che se le sono viste calare dall'alto. Bisogna sempre avere presente che le conquiste non si ottengono una volta per sempre, devono essere difese e rafforzate facendone un uso rigoroso, combattendo tutte le forme di abuso per evitare che si rivoltino contro di noi.

In questo periodo potrebbe essere più che mai importante aprire un confronto con i giovani che entrano al lavoro, nella totale precarietà e senza difese, per mettere al centro questi temi, tenendo alta e incisiva l'azione sindacale.

Persecuzione in fabbrica

Ma torniamo alla Simmel, dove erano occupati oltre mille lavoratori, in gran parte maschi con una ristretta minoranza di donne, che erano state ben più numerose durante il periodo bellico. In questa fabbrica si producevano proiettili per artiglieria di grosso calibro e bombe di aereo (si lavorava per la Nato), inoltre si costruivano e riparavano carri ferroviari. A metà degli anni sessanta, sotto la spinta delle lotte sindacali, si diversificò la produzione bellica con la produzione civile della catenaria e dei cingolati, soprattutto per due ragioni: in primo luogo la produzione dei proiettili non garantiva un lavoro continuativo e i lavoratori venivano occupati con contratti a termine; in secondo luogo, nella sensibilità e coscienza dei lavoratori si faceva strada l'opposizione alla produzione bellica.
Questa sensibilità era grandemente favorita dalle novità che si annunciavano sulla scena del mondo, alla quale eravamo molto attenti. Il grande messaggio di Papa Giovanni XXIII per la pace nel mondo, attraverso l'enciclica "Pacem in terris", il nuovo corso della politica americana del Presidente John Kennedy, con il messaggio della "Nuova frontiera", la svolta nella politica sovietica impressa da Nikita Kruscev, stavano cambiando la prospettiva mondiale, con il superamento della guerra fredda. Si apriva così la strada alla speranza per l'avvio di un vero processo di pace fra i popoli. Questo messaggio era stato colto e aveva contaminato gli operai, gli studenti, uomini e donne giovani ed anziani e la società intera.
Dentro la Simmel, e alla Fervet, rispetto alla Cgil, che aveva la più alta percentuale di iscritti della provincia, la Fim Cisl era in netta minoranza fino all'inizio degli anni sessanta. Nell'arco di pochi anni diventiamo maggioranza alla Simmel, mentre alla Fervet raggiungiamo la parità sul piano degli iscritti e nel numero di componenti in Commissione interna.
Alla Simmel la Cgil aveva alcune anomalie e qualche contraddizione al suo interno, pur avendo dei bravi componenti di Commissione interna, aveva avuto in precedenza diversi suoi componenti che erano diventati capi reparto e questo non era valutato positivamente dalla maggioranza dei lavoratori.
Il Segretario della Fiom Alvise Bortoletto, con il quale eravamo legati da un rapporto di reciproca stima ed amicizia, con evidente imbarazzo giustificava quella situazione con il fatto che i loro quadri avevano una elevata professionalità. A me scappava da ridere pur considerando che qualche elemento poteva avere caratteristiche di questo tipo; in ogni caso non poteva nel modo più assoluto diventare per quella realtà produttiva quasi un fenomeno generalizzato; noi avevamo componenti di Commissione interna che erano ben più qualificati dei loro, ciononostante non veniva loro riconosciuta la specializzazione.
In questa fabbrica nel 1967 noi della Fim Cisl con una forte iniziativa politico-sindacale spazziamo via la Cisnal (sindacato neo fascista) che fino ad allora aveva mantenuto una presenza organizzata tra i lavoratori, grazie anche al sostegno del titolare Cav. Larizza, fascista durante il ventennio e dopo, risparmiato dalla fucilazione dai partigiani perché proprietario dell'azienda, come raccontavano alcuni componenti del Partito comuni-

sta, nei confronti dei quali lo stesso Cav. Larizza aveva un atteggiamento di "benevolenza e favoritismo ".
La Cisnal aveva un unico rappresentante in commissione interna che ancora testimoniava la presenza di questa organizzazione come unico caso in tutta la provincia di Treviso, a causa di uno sparuto gruppo di nostalgici anziani e qualche capo reparto, e questo per noi rappresentava una vergogna. In poco tempo abbiamo fatto terra bruciata attorno a questa organizzazione e i suoi rappresentanti diventarono fantasmi sotto la spinta della rivolta giovanile e del nuovo corso sindacale da noi rappresentato e sparirono nel nulla, completamente cancellati dalla fabbrica.
La Fim aveva incominciato a distinguersi, rispetto al vecchio modo di fare sindacato, caratterizzato da una gestione burocratica dei diritti e del contratto nazionale di lavoro, sviluppando una politica sindacale molto più determinata, affrontando problemi legati alla sicurezza e alle condizioni di lavoro, rivendicando visite mediche e indumenti protettivi, il miglioramento delle condizioni igieniche e dei servizi, il diritto alla pausa di 20 minuti per fare colazione durante i turni che il contratto nazionale ancora non prevedeva, il diritto all'informazione e la diffusione della stampa sindacale fra i lavoratori dentro la fabbrica. Questo tipo di argomenti costituivano il nucleo portante della contrattazione articolata che la Fim e i giovani avevano prepotentemente posto sul tavolo, mentre la Fiom, ancora attardata sulla contrattazione nazionale, non poteva svolgere un ruolo di guida e fu costretta a seguirci a ruota.
Dentro alla Simmel, a causa della mia attività sindacale ero stato trasferito dal reparto utensileria dove ero stato assunto, al reparto proiettili, prima sulle lavorazioni a caldo (forgiatura) e successivamente nelle lavorazioni a freddo (tornitura). Nel periodo che va dalla metà del 1964 alla metà del 1965, alla Simmel vengono a mancare commesse sul settore bellico e l'azienda si trova nelle condizioni di sospendere e licenziare circa 150 lavoratori. Dal momento che davo parecchio fastidio, vengo inserito in questa lista e lasciato a casa. In quel periodo non si percepiva la cassa integrazione, ma solo una misera indennità di disoccupazione, circa il 30% del salario, per una durata di sei mesi.
Rimango a casa nove mesi, durante i quali svolgo attività sindacale nella zona di Castelfranco, presso la sede Cisl di Borgo Pieve tenendo i contatti, oltre che con la mia azienda di provenienza, anche con le altre realtà produttive che nascevano in continuazione della zona, svolgendo lavoro volontario non retribuito.
Alla fine di questo periodo la Simmel, ormai certa di essersi sbarazzata di me in modo definitivo, è invece costretta a riassumermi, perché rientro nelle categorie protette in quanto orfano per causa di guerra, e questa categoria di persone era presente in azienda in percentuale molto ridotta rispetto alla legge.
La direzione, costretta a subire questa decisione, tentò nel periodo successivo di impedirmi con tutti i mezzi di svolgere attività sindacale, spostandomi continuamente da un reparto all'altro, convinta in questo modo di stancarmi. In realtà otteneva l'effetto contrario, perché ciò mi consentiva di organizzare i lavoratori che prima non riuscivo a contattare. Venni persino segregato in un reparto confino, al magazzino del ferro, dove c'era un solo operaio e se qualcuno veniva a parlare con me veniva multato. Successivamente fui spostato a lavorare quasi per un anno su un pantografo nel reparto officina, da solo nel turno di notte. In seguito venivo cambiato di reparto anche due volte al giorno.
Debbo anche ricordare che la Simmel, dopo i nove mesi di sospensione che mi aveva affibbiato con la scusa del contratto a termine nel settore proiettili, dove mi avevano in precedenza spostato con la finalità di lasciarmi a casa, in altre due occasioni mi comu-

nicò il licenziamento, senza che ciò potesse essere attuato per la ferma opposizione della Commissione interna, dei lavoratori e del sindacato.
Stanco di essere perseguitato, e di essere spostato in continuazione da un reparto all'altro (anche due reparti in un giorno) un giorno perdendo la pazienza, lascio il posto di lavoro e decido di andarmi a sedere davanti all'ufficio del direttore generale dello stabilimento, ingegner Marcucci (molto bravo sul piano professionale, onesto e schietto nei rapporti, anche lui in conflitto con il suo vecchio gruppo dirigente), per chiedere che intenzioni avessero nei miei confronti e se pensavano di continuare ancora in quel modo per tanto tempo.
L'azione decisa e provocatoria che avevo messo in atto, trovò la direzione completamente impreparata, colta alla sprovvista dal momento che mai avrebbe pensato ad una simile reazione da parte mia.
Questo episodio segnò la svolta nei rapporti fra me e la direzione aziendale, attraverso un confronto duro, ma allo stesso tempo corretto, franco e leale che diede la possibilità ad entrambi di chiarire rispettivamente le reciproche posizioni.
Scoprii allora che il direttore aveva un grande rispetto nei miei confronti e me lo manifestò apertamente. Mi disse pure che non mi avrebbe mai risparmiato la minima mancanza e se gli offrivo il più piccolo pretesto o qualche appiglio, mi avrebbe licenziato. Allo stesso tempo mi metteva in guardia da molte persone che mi ruotavano intorno, che parlavano con me in un determinato modo e alle mie spalle andavano in direzione per invitarla a farmi fuori. Da quel momento cambiano i rapporti che diventano positivi, viene riconosciuta la piena legittimità del mio ruolo e le relazioni sindacali incominciano a svilupparsi su un terreno di reciproco rispetto e maggiore correttezza.

La formazione sindacale

La Fim Cisl provinciale, sotto la guida di Bentivogli, ha fatto della formazione sindacale la sua scelta strategica. Una formazione impostata sui problemi del lavoro, sulla crescita culturale dei quadri e degli attivisti impegnati nelle fabbriche, ma anche su temi come l'autogestione, la pace e l'internazionalismo.
Fu di grande significato politico e formativo, nell'ambito del discorso sulla pace, l'iniziativa dalla Segreteria della Fim di organizzare con tutto il Direttivo provinciale della categoria la visita al campo di sterminio di Dachau in Germania, che si concluse con un ordine del giorno approvato davanti ai forni crematori.
L'azione sindacale della fabbrica era sempre ancorata a una visione generale ed eravamo molto attenti e sensibili a quanto accadeva in giro per il mondo, in Vietnam, in Sud'Africa, in Spagna, in Portogallo, in Brasile e in ogni angolo del pianeta. Pur essendo chiusi nel nostro piccolo luogo di lavoro, vivevamo in pieno la globalità, mentre oggi siamo completamenti immersi nella globalità ma affrontiamo i problemi con una visione chiusa dentro i confini ristretti del proprio luogo di lavoro o, peggio ancora, nella propria sfera privata.
Si faceva la formazione serale, dopo il lavoro, con corsi aperti agli attivisti e ai lavoratori che venivano chiamati "tre sere", perché questa era la loro durata, e si facevano in giro nei paesi. Questi corsi erano molto seguiti e vedevano una notevole partecipazione, non costavano nulla, ma in compenso formavano molto.
Facevamo anche molti corsi residenziali, dove gli attivisti imparavano a stare assieme, a discutere e confrontarsi acquisendo uno spirito di gruppo e di organizzazione. La gran parte dei corsi si svolgevano presso le case del Cecat, che l'onorevole Domenico Sartor

aveva messo in piedi in tutta la provincia a favore dei contadini e delle loro famiglie; venivano chiamate *maisons familiales*[2], si trovavano ad Asolo, Giavera del Montello, Farra di Soligo, Salgareda, ecc. e venivano messe a nostra disposizione a prezzi ragionevoli, anche per il loro carattere spartano.
Si facevano molti corsi di formazione anche presso il centro di Don Chiavacci a Crespano del Grappa, ad Asolo e soprattutto presso il Castello di Cison di Valmarino. Partecipavamo a tutte le occasioni formative che la categoria e la confederazione ci mettevano a disposizione anche fuori provincia, nei campi scuola estivi di Roncadizza di Ortisei in Val Gardena nel 1963, e in altri corsi: con la Fim Nazionale a Renesso (in Liguria) per i giovani; in provincia di Verona, a Sirmione sul lago di Garda; in provincia di Brescia sul lago D'Iseo, e in parecchie altre località italiane, con la presenza di delegati di varie province e aperti al confronto intercategoriale.
Fondamentale ed estremamente qualificato fu il contributo alla formazione di Giuseppe (Pippo) Morelli, che ha preparato e formato in modo efficace e solido centinaia di attivisti e sindacalisti. Pippo, uomo semplice e mite con grande umanità e cultura, aperto nelle relazioni umane e sociali è stato una grande figura di formatore e sindacalista, il suo ruolo è stato essenziale e determinante dentro la Fim Cisl e nella sua Segreteria nazionale.
Il nostro modello formativo era completamente innovativo e nella nostra provincia, oltre a Morelli, potevamo contare sul contributo di un altro grande teorico formatore, il dottor Toni Cortese, che lavorava presso il Cecat, chiamato dall'On. Domenico Sartor nel 1962. Professionalmente praticava l'educazione degli adulti, condotta nel quadro della promozione di cooperative agricole e di progetti di sviluppo di comunità. Aveva lavorato alla Fuci, al progetto Sardegna con una lunga esperienza sociale e formativa a livello nazionale e internazionale con la Comunità europea, con l'Ispes al Sud.
Questa nuova impostazione formativa, portatrice di crescita, vivacità culturale e innovazione entrò in rotta di collisione rapidamente aprendo lo scontro politico tra le categorie dell'industria e la confederazione, perché metteva in discussione metodi di lavoro, le forme di partecipazione, i rapporti di potere e la burocrazia sindacale.
Nella Fim provinciale e nazionale si puntava molto alla valorizzazione degli attivisti sindacali di fabbrica, con l'obiettivo di far crescere e rendere partecipi delle scelte i componenti delle Commissioni interne e successivamente i delegati. Partecipavamo a corsi serali, di sabato e di domenica, e in giro per l'Italia a corsi dedicati alla contrattazione aziendale, alle qualifiche, ai cottimi, all'inquadramento unico, alla stampa sindacale, alle esperienze di autogestione, ai temi dell'internazionalismo.
Il segretario provinciale della Fim Franco Bentivogli promosse e fece attivare presso la Cisl un fondo intercategoriale, sostenuto e finanziato con il contributo delle categorie e dell'Usp (Unione sindacale provinciale) per la formazione e la sperimentazione di nuovi quadri sindacali, all'interno di altre categorie dove maggiori erano le possibilità di attivare sperimentazioni. Con il sostegno di questo fondo, io sono uscito in aspettativa tre volte: prima con la Filca (sindacato delle costruzioni) per seguire il comparto del legno e i fornaciai, poi con la Filta (tessili e abbigliamento) per seguire la fabbriche di maglieria e confezioni, e infine con la mia categoria dei metalmeccanici. Tutto questo prima

[2] In italiano alla lettera "case familiari". Le *Maisons familiales rurales* sono state un'esperienza di carattere associativo ed educativo diffusa in Francia in ambiente rurale fin dagli anni trenta. Sartor aveva avuto numerosi e importanti contatti con il mondo cattolico francese socialmente più avanzato, da cui aveva tratto ispirazione per le sue iniziative.

di uscire a tempo pieno come operatore sindacale nel 1969 per seguire il mandamento di Castelfranco e Montebelluna.
Con me molti altri delegati di fabbrica poterono fare questo tipo di esperienza anche fuori provincia e molti operatori poterono venire da noi, come ad esempio Gianni Santin di Bolzano (operaio della Falck), che all'inizio del 1970 venne a Castelfranco a lavorare con me, utilizzando l'aspettativa di tre mesi, sostenuto dal Fondo intercategoriale quadri; come pure Narciso Sarro, delegato dei cantieri navali Felzegi di Trieste, che venne in aspettativa a Conegliano, e ancora Gianfranco Marchetti, che veniva da Pordenone. Dopo quella esperienza Santin entrò a far parte del gruppo dirigente nazionale Fim, coordinando le politiche di tutela della salute in fabbrica, mentre gli altri assumevano incarichi di responsabilità sindacali nelle loro province.
Il Fondo intercategoriale diventò una scelta strategica, fatta dalla Cisl di Treviso, che permise a parecchi attivisti delle categorie industriali della provincia e anche del Triveneto di uscire in aspettativa, sperimentandosi nell'attività sindacale a tempo pieno, svolgendo la propria azione anche in categorie diverse da quelle di appartenenza, per rafforzare le strutture sindacali e soprattutto per aiutare quelle più piccole, che non avevano le condizioni finanziarie per sostenere i costi di un operatore.
I giovani sindacalisti venivano sperimentati in provincia di Treviso, dove il sindacato, in particolare la Fim Cisl, in quel periodo era una grande fucina di idee e un laboratorio di sperimentazione di nuovi quadri.
La elaborazione e costruzione delle piattaforme rivendicative, la mobilitazione e gli scioperi dei lavoratori per sostenerle erano generalizzati in tutto il territorio provinciale. A Conegliano ciò avveniva con Vittorino Dal Bò, dipendente della Zoppas, che gestiva il rapporto con questo grande complesso industriale, con le sedi centrali e periferiche e in altre aziende del territorio.
A Castelfranco lo stesso accadeva con quello che facevo io, dipendente della Simmel, di giorno impegnato nel lavoro e con il sindacato in fabbrica e alla sera in un forte lavoro di collegamento, informazione, sollecitazione per gli attivisti delle aziende, a partire dalla galassia delle piccole. Quando poi il lavoro si faceva esigente, si utilizzavano brevi permessi e infine periodi di aspettativa non retribuita.
Avevo aperto vertenze nelle aziende più significative: Simmel, Fervet, Fracarro Radioindustrie, Mac, Radaelli, Puleggia, Zardini, Breton e in tutta le fabbriche della Pedemontana, la Corradi di Caerano, l'Imas di San Zenone, la Sair di Borso del Grappa, la Brinnel di Asolo, la Conti di Cornuda, la Fratelli Favero , la Zamprogno, le Fonderie del Montello di Montebelluna, la Fonderia Fim di Segusino, la Ganz e l'Acme di Valdobbiadene, che rientravano nelle mia zona di competenza.
Treviso era coperta da Valeriano Scomparin, che seguiva numerosissime aziende in continua espansione. Scomparin è stato il primo operatore Fim che ha lavorato a tempo pieno in provincia di Treviso assieme a Franco Bentivogli; i due si suddividevano le zone con una grande flessibilità di intervento, per essere presenti là dove la dinamica delle vertenze lo richiedeva.
La prima Segreteria provinciale della Fim Cisl, prima che anch'io ne facessi parte era composta da Franco Bentivogli, Valeriano Scomparin, Gino Stocco (operaio della Commissione interna Simmel), Vittorio Stangherlin (impiegato della Fracarro Radioindustrie).
Scomparin era un operatore generoso e dinamico, preciso e preparato sui temi contrattuali; ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità, si prestava a dare il suo sostegno, in presenza di vertenze difficili, in occasioni di scioperi e manifestazioni, come

all'Imas di San Zenone degli Ezzelini, alla Corradi, alla Breton di Castello di Godego e in tante altre.
Gli operatori e gli attivisti di quel periodo (cioè noi) si aiutavano a vicenda in caso di necessità, intervenendo congiuntamente nelle situazioni di maggior conflitto e di esasperazione dello scontro, ed eravamo disponibili a intervenire anche nei confronti delle altre categorie.
Una delle caratteristiche fondamentali del nostro modo di operare era appunto quella di intervenire in tutte le situazioni che richiedevano la presenza del sindacato. Per tale ragione eravamo impegnati oltre che nel settore metalmeccanico, in quello dell'agroalimentare, del tessile e abbigliamento, del legno e delle fornaci,
dell'agricoltura, nelle fungaie e negli allevamenti zootecnici.
Ho aperto e portato avanti una vertenza durissima al Caseificio Migali di Castelfranco per il contratto aziendale integrativo, con grandi lotte e mobilitazioni dei dipendenti, con blocchi davanti ai cancelli, mentre il titolare spalleggiato da alcuni autisti
minacciavano di investirci con i camion carichi di derrate alimentari. Alla fine siamo riusciti a concludere positivamente la vertenza, costringendo il titolare a firmare l'accordo alle sei del mattino, mentre ancora si trovava in vestaglia da camera.
Molto interesse ha suscitato la vertenza sindacale alla Pan-Kristal, a Barcon di Vedelago in provincia di Treviso, il più grande allevamento di tacchini presente nel Veneto con vari stabilimenti che occupavano parecchi dipendenti nell'allevamento, nella macellazione e nella conservazione delle carni. Rivendicavamo il passaggio dei lavoratori dal settore agricolo, dove erano inquadrati come braccianti, salariati e avventizi, al settore industriale, nel comparto delle conserve animali.
I padroni non volevano neanche discutere, dal momento che l'appartenenza al comparto agricolo permetteva loro di accedere a fonti di contribuzione nazionali e della Comunità europea e a diverse altre fonti di finanziamento per sostenere la loro attività applicando un contratto che prevedeva condizioni normative e retribuzioni molto inferiori delle categorie industriali, penalizzando i lavoratori.
La vertenza fu molto dura e si protrasse per diverso tempo, con varie forme di lotta. Tutti i dipendenti dell'allevamento erano di provenienza contadina e oltre al lavoro in azienda lavoravano anche i propri terreni.
Commettemmo l'errore di aver ceduto alla spinta che la maggioranza chiedeva, di attuare forme di lotta ad oltranza piuttosto che in modo articolato, che permetteva loro di portare avanti il lavoro nei propri terreni con la stagione che avanzava rapidamente.
Questa necessità generalizzata, l'unità e la volontà di sostenere in modo deciso la vertenza continuamente ribadita, permisero una buona tenuta dello sciopero nella prima settimana, ma nei giorni successivi incominciarono le prime defezioni, con alcuni operai che andavano al lavoro, qualcuno anche di notte, entrando dai campi, dove era impossibile una nostra efficace azione di controllo. Incrinata l'unità dei lavoratori, dovemmo fare i conti con la rigidità totale dell'azienda che riuscì a fiaccare la determinazione dei dipendenti senza riuscire a strappare benefici.
Avevamo fallito l'obiettivo, pur non avendo fatto arretrare i lavoratori, non eravamo riusciti ad ottenere per loro vantaggi apprezzabili e la delusione fu piuttosto diffusa.
Avevamo perso una battaglia ma non la guerra, come si usa dire e, come si sa, anche le sconfitte insegnano, se si riescono a fare le giuste considerazioni.
Poco tempo dopo, con l'intervento del sindacato di categoria, la Fisba Cisl, guidata da Gianni Rasera, che poteva sempre contare sul totale sostegno dei metalmeccanici attraverso il mio impegno (tanto più che abitavo in quel paese) e quello dei tessili con

Bruno Pozzobon, riprendemmo a ricucire la tela per rilanciare l'azione sindacale tra i lavoratori.
Decisivo fu il ruolo svolto in azienda da Duilio Soligo, delegato sindacale Cisl, una figura solida, autorevole, un uomo di parola sul quale potevi assolutamente contare, con il quale sono sempre stato legato da profonda stima e amicizia; dopo la cocente delusione causata dalla vertenza precedente, aveva deciso con noi di riprendere con maggior determinazione l'azione sindacale. Grazie a lui che non aveva alcun timore del padrone e della direzione aziendale, riuscimmo a ripartire, restituendo ruolo e forza e dignità al sindacato in quella realtà. Duilio riorganizzò i lavoratori, aprendo un fronte continuo di rivendicazioni e trattative, che permisero di migliorare le condizioni generali dei lavoratori sotto il profilo economico e categoriale, di tutela della salute e di miglioramento ambientale.
Le cose cambiarono rapidamente, grazie anche alle forme di lotta articolate e incisive che avevamo attuato, alcune delle quali assolutamente innovative e molto originali, come: la fecondazione artificiale alternata delle femmine dei tacchini, che causava la produzione di un uovo sterile, privo di pulcino al suo interno.
Il proprietario e la direzione aziendale, di fronte a questa forma di lotta che metteva in crisi l'intero ciclo produttivo (erano obbligati ad effettuare la selezione delle uova, operazione lunga, complessa e difficile) rimasero completamente spiazzati e furono costretti ad aprire il tavolo delle trattative avviando una fase nuova e più favorevole per i lavoratori.
Altra grossa vertenza fu quella portata avanti alla fungaia di Pederobba (Treviso) e Quero (Belluno), dove erano occupate oltre un centinaio di donne giovani a anziane, impegnate nella raccolta funghi, un lavoro massacrante e nocivo. In queste aziende gli scioperi durarono per parecchie settimane, riuscendo a raggiungere una buona intesa, con l'intervento diretto ed estremamente qualificato del segretario provinciale degli alimentaristi, Toni Moro.
Lo stesso accadde in moltissime altre realtà aziendali e intercategoriali, dove come metalmeccanici eravamo sempre presenti con i responsabili delle categorie interessate, si trattasse di fare picchetti, assemblee e trattative.
Non mancarono, ovviamente, i manifesti provocatori e filopadronali di "Pace e Libertà", un'organizzazione neofascista che aveva sede a Padova, che attaccavano violentemente il sindacato e i suoi dirigenti. C'erano pure settori dell'Unione industriali che affermavano che preferivano trattare con la Cgil, che appariva meno intransigente della Cisl.
Qualche industriale, che al solo vederci veniva colto da crisi allergiche, tentava di escluderci dal tavolo delle trattative, in quanto sindacalisti "cattivi". Questo ho potuto viverlo personalmente, in conseguenza di scontri duri in occasione di scioperi con picchetti davanti ai cancelli di alcune aziende, dove i padroni avevano messo in atto pesanti provocazioni e aggressioni nei confronti miei e dei lavoratori.
In occasione di una trattativa con una di queste aziende, assistita dall'associazione provinciale degli imprenditori, tentarono di discriminarmi non volendo trattare con me che peraltro rappresentavo la maggioranza degli iscritti in fabbrica. In quella occasione debbo dire per correttezza che il segretario provinciale della Fiom di allora Alvise Bortoletto, presente con me alla trattativa, assunse una posizione ferma e coerente in mia difesa, dichiarando che: "Giovanni Trinca e la Fim guidavano la la trattativa e rappresentavano unitariamente la delegazione, se non avessero trattato con me l'incontro sarebbe finito e saremmo tutti tornati in fabbrica per continuare gli scioperi".

Eravamo nella fase in cui i rapporti unitari tra Fim, Fiom e Uilm si stavano consolidando per dare vita alla Flm. Gli industriali capendo rapidamente che aria stava tirando, decisero di abbandonare ogni ulteriore tentativo di divisione.
In quel periodo il sindacato in provincia di Treviso era tutto un fermento di idee e sperimentazioni, la mobilitazione e gli scioperi dei lavoratori a sostegno di piattaforme rivendicative erano generalizzati in tutto il territorio, dalla Zoppas di Conegliano alla Simmel, alla Fervet, alla Fracarro Radioindustrie, alla Secco di Treviso e a molte altre fabbriche.
La nostra esperienza faceva storia e diventava un riferimento a livello nazionale, non essendo meno significativa delle esperienze di Milano, Torino, Genova o Porto Marghera, per crescita degli iscritti, quantità e qualità della contrattazione, un elevato numero di giovani quadri sindacali.
Pur essendo ancora operaio in fabbrica, venni inserito dal mio sindacato provinciale nella Commissione nazionale giovani della Fim Cisl.
Nel 1968 mi trovavo a Renesso, in Liguria, per partecipare al programma di formazione estiva; tra noi erano presenti clandestinamente sindacalisti spagnoli, che figuravano come turisti a Venezia, per evitare ritorsioni nei loro confronti da parte del regime franchista.
La formazione era basata sul lavoro di gruppo dei partecipanti, coordinata dagli esperti dell'equipe di Toni Cortese, da Pippo Morelli e da animatori dirigenti provinciali della Fim, con l'ausilio dei tabelloni che riportavano le sintesi della discussione, elaborate con la partecipazione diretta delle persone. Questa nuova impostazione permetteva a tutte le persone di esprimersi, di dire la propria opinione dal momento che si svolgeva in gruppi di sette/otto persone ciascuno; questo modello formativo era in netto contrasto con quello basato sulla classica relazione iniziale seguita dal dibattito e dalle ovvie conclusioni effettuate dal relatore, considerato da noi una forma di indottrinamento, che escludeva la partecipazione dal basso e non favoriva lo sviluppo delle capacità individuali. Sul tema della formazione si aprì all'interno della Cisl una dura battaglia politica con la confederazione nazionale, che difendeva il sistema tradizionale, e questo scontro si trasferiva all'interno delle assemblee organizzative e nei congressi.
A Renesso partecipava alla formazione tutto il gruppo dirigente nazionale della Fim, compreso il segretario nazionale Alberto Gavioli, a mio giudizio il più grande dirigente organizzativo che la Fim abbia mai avuto, che conosceva i dirigenti, gli attivisti e i delegati uno per uno e teneva contatti diretti con tutti. Era una persona infaticabile con grandissima esperienza nazionale e internazionale, con caratteristiche umane e capacità personali straordinarie, non faceva mai pesare il livello del suo ruolo, era sempre disponibile e alla portata anche dell'ultimo attivista.
Decise di portarmi con lui (in quel periodo ero componente della Commissione nazionale giovani della Fim) a fare visita in Val Badia al campo scuola estivo della Cisl dove si faceva la formazione per le altre categorie. Lo scopo era quello di portare il nostro saluto e spiegare il nostro metodo formativo ai partecipanti. Avevamo portato con noi uno dei nostri simboli distintivi rappresentato da un disco sullo sciopero, che avremmo dovuto far ascoltare e consegnare ai corsisti. Partimmo in macchina dalla Liguria, perché Alberto viaggiava sempre con questo mezzo, fermandoci prima alla Atm di Brescia occupata dai lavoratori che trascorrevano il ferragosto in fabbrica con le famiglie. Assistemmo a uno spettacolo con Dario Fo e Franca Rame, portammo la solidarietà di tutta fa Fim nazionale e alla fine proseguimmo verso la Val Badia.

Con Gavioli avevamo sviluppato una strategia: lui andava a contestare i dirigenti, che se ne stavano tutti chiusi nelle loro tende, completamente distanti dai partecipanti, come fossero una realtà staccata; io andavo in giro per il campeggio e nelle tende a spiegare come si svolgeva la formazione a Renesso e che tipo di rapporto completamente diverso vi fosse fra partecipanti e gruppi dirigenti. Il risultato fu che nei giorni seguenti molti corsisti lasciarono il campeggio, perché volevano venire con noi, provocando feroci reazioni nell'apparato burocratico confederale.
Sempre nel 1968, con una delegazione nazionale, guidata Rino Caviglioli, andammo a fare visita al sindacato jugoslavo a Belgrado, per approfondire con questo sindacato il loro modello e l'esperienza dell'autogestione nelle fabbriche; in quella occasione andammo a visitare una grossa fabbrica di trattori e la Zastava (Fiat) di Kragujevac in Serbia, che produceva la 600, e i centri per le vacanze estive dei lavoratori. Sul tema dell'autogestione furono effettuati momenti di studio e formazione per i delegati e i componenti del direttivo provinciale, e in precedenza alla fine del 1967 si era tenuto a Treviso un convegno internazionale, promosso da noi con la Fim di Milano, poi documentato sulla rivista "Dibattito Sindacale", che ne pubblicò gli atti.
La Fim Cisl di Treviso guidata da Bentivogli e la Filca guidata da Isaia Beldì hanno cambiato il modo di fare sindacato in tutta la provincia di Treviso, puntando sulla formazione di un gruppo dirigente giovane autonomo dai partiti, maturo, combattivo e senza collateralismi con gruppi, associazioni laiche o ecclesiastiche, né con onorevoli e parlamentari locali, ma sempre disponibile a misurarsi e a confrontarsi con tutti.
Per affermare la incompatibilità tra gli incarichi sindacali e quelli di partito, a partire dal 1962 si aprì a Treviso una battaglia politica di grande spessore e dimensione, che si proiettava in pieno nel contesto regionale e nazionale.
A Treviso era segretario generale della Cisl Agostino Pavan, con il doppio incarico di sindacalista e parlamentare; come era il caso di molti altri segretari veneti e in altre regioni d'Italia, fino al segretario generale nazionale della Cisl Bruno Storti. Per non parlare della Cgil e della Uil, che neanche si sognavano di mettere in discussione queste scelte.
Noi eravamo convinti che il doppio mandato, invece che rafforzare il ruolo del sindacato e dei lavoratori, lo indeboliva, dovendo rispondere a esigenze, interessi politici e impegni operativi diversi.
Questa battaglia politica aperta a Treviso, che coinvolse tutto il sindacato, si concluse positivamente tra la fine del 1964 e il 1965, comportando il ricambio del gruppo dirigente provinciale con la nomina di Lino Bracchi in qualità di commissario reggente.
La lotta politica proseguì all'interno della confederazione Cisl fino al congresso nazionale del 1969, che sancì definitivamente le incompatibilità confermando in pieno la nostra linea. La battaglia per affermare la incompatibilità fra gli incarichi sindacali e politici fu da me vissuta per intero; anche se ero occupato in fabbrica, partecipavo alle riunioni che decidevano il da farsi.
Vinta la battaglia sulle incompatibilità in casa Cisl, dovevamo scontrarci con la Cgil che ci accusava di essere poco attenti alle scelte politiche ed elettorali nel momento del voto, di essere qualunquisti e di fare in questo modo il gioco della Democrazia Cristiana.
Come sempre si sbagliavano di grosso, in verità si confrontavano due sindacati, La Cisl fondata sull'autonomia e il pluralismo, la Cgil sostanzialmente parte del sistema politico del Pci, con i suoi retaggi politici e culturali, staliniani e sovietici, che sbiadivano troppo lentamente. L'aspetto grave consisteva nel fatto che impiegarono anni per ca-

pirlo. In ogni caso, una cosa era certa, che i lavoratori, qualunque fosse stata la loro appartenenza politica, erano d'accordo con noi.

Il contesto sociale e culturale nella Castellana

All'inizio degli anni sessanta la realtà economica della zona di Castelfranco era caratterizzata da un elevato livello di povertà; l'economia si reggeva principalmente su un modello di agricoltura povero, privo di tecnologie, e su un sistema industriale caratterizzato principalmente da qualche grossa azienda meccanica; c'erano poi fornaci per la produzioni di tegole e mattoni per l'edilizia, in buona parte concentrate nella zona di Possagno, ma presenti anche a Liedolo, Loria, Treville, Campigo, Istrana, Mogliano. Si aggiungano poi alcune aziende di filatura e pettinatura tessile e un terziario di modeste dimensioni. Molte persone dalla metà degli anni cinquanta erano emigrate all'estero e la stragrande maggioranza delle donne erano in casa disoccupate a svolgere lavoro domestico o di taglio e cucito.
Fu grazie alla visione strategica dell'on. Domenico Sartor che la zona subì una vertiginosa e radicale trasformazione. Furono messe a disposizione aree e infrastrutture per aziende che avessero voluto insediarsi nel territorio con costi minimi, potendo contare su un grande serbatoio di manodopera maschile e sopratutto femminile a basso costo. La provincia di Treviso all'interno delle zone salariali in Italia figurava al settimo posto, e nel Veneto era sullo stesso piano di Rovigo.
Ciò ha permesso l'insediamento e la nascita di decine e decine di piccole e medie aziende, che dovevano impegnare manodopera. Nasce cosi la Confitex, di proprietà della famiglia Tamaro. Questa fabbrica arriva a occupare circa duemila dipendenti quasi esclusivamente donne, con aziende a Castelfranco e Badia Polesine, con reparti tessitura, trapuntatura, camiceria e confezioni.
Il fatto che le donne abbandonino il mondo contadino per andare a lavorare in fabbrica, uscendo dal proprio ambito familiare, mette in moto una rivoluzione e pone in discussione tutto quello che fino ad allora era stato considerato scontato e inamovibile sul piano dei costumi e delle tradizioni. La comunità si interroga sul fenomeno, la realtà ecclesiale si scontra al suo interno con una maggioranza di preti locali che intravedono aspetti pericolosi e negativi nell'ingresso in fabbrica delle donne. Per tentare di conoscere e analizzare il problema, Domenico Sartor promuove e finanzia una ricerca sul territorio della Castellana, affidandola ad un sociologo olandese di sua conoscenza, Padre Savino Duynsty, in collaborazione con il Ciris (Centro internazionale di ricerche sociali di Roma) con l'obbiettivo di gestire e rendere meno traumatico l'impatto di questo fenomeno.
Al poco reddito dell'agricoltura si aggiunge ben presto il reddito del lavoro in fabbrica, magari anche accompagnato dalle rimesse di denaro in valuta estera da parte di componenti della famiglia emigrati. Comincia così a mettersi in moto l'economia della zona, si acquista tecnologia per lavorare in agricoltura, prende impulso il settore del terziario e del commercio e i benefici si vedono e si fanno sentire.

Nella fase iniziale della industrializzazione si notava una grande diversità culturale tra chi era da sempre occupato in azienda, con una mentalità operaia, e chi veniva dai piccoli paesi dal mondo agricolo. I primi avevano una maggiore cultura organizzativa, erano molto più disposti verso l'associazionismo e abbastanza solidali nei momenti delle rivendicazioni. I secondi invece erano più individualisti, provenendo dal mondo della

piccola proprietà contadina, più freddi nei confronti del sindacato, anche perché potevano contare su risorse che non provenivano unicamente dal lavoro dipendente. Questa piccola diversità culturale fu presto superata dopo un breve periodo di ingresso in fabbrica.
Nelle zone di Conegliano, Oderzo e Motta di Livenza, i contadini che lavoravano come mezzadri, attraverso le lotte per il superamento della mezzadria avevano già acquisito una solida cultura associativa, dando origine alla figura del "metal mezzadro " dopo il loro ingresso nel mondo produttivo di fabbrica. Anche a Castelfranco i contadini avevano alle spalle una grande storia di lotte rurali organizzate dal sindacalismo cattolico bianco, a partire dal 1920 con la formazione delle leghe bianche, guidate da Giuseppe Corazzin, che organizzò battaglie tanto dure e radicali, nei confronti del padronato agrario e l'ordine costituito, tanto da essere denominati da questi "i bolscevichi bianchi"[3].
A introdurre nel mondo contadino la cultura cooperativistica su vasta scala, ci pensò successivamente l'onorevole Domenico Sartor che a partire dagli anni 1950 attraverso l'azione politica e la formazione, contribuì a modificare la mentalità contadina, degli uomini e delle donne all'interno delle loro famiglie, dando impulso e aprendo nuovi orizzonti per il mondo agricolo, con effetti positivi anche per il mondo sindacale impegnato a organizzare i lavoratori nel comparto industriale. Molti uomini e donne che nelle famiglie rurali avevano partecipato ai diversi corsi promossi dal Cecat, furono impegnati e protagonisti nell'attività sindacale nei luoghi di lavoro.
Sicuramente il principale riferimento sociale, culturale e politico in questa zona e nella provincia è stato il sindacato e in modo particolare la Fim Cisl, che rappresentava una fucina di elaborazione di iniziative e di idee, non solo per i lavoratori, ma anche per molti giovani studenti, soprattutto dalla seconda metà degli anni sessanta in poi.
La sede della Cisl di Castelfranco, prima in Borgo Pieve e successivamente in Via F. Maria Preti, era un punto di ritrovo, di dibattito e di confronto, di elaborazione continua per i lavoratori e soprattutto per i giovani, che sentivano il bisogno di dare corpo e concretezza alle spinte ideali e al bisogno di giustizia, per affermare la democrazia all'interno della fabbrica, nella scuola, nella società e nel paese.
La chiarezza delle intuizioni politiche, non fu l'unico elemento a costituire il collante e a dare forza all'organizzazione. Chi veniva in questa organizzazione sentiva che all'interno di essa poteva effettivamente contare e incidere nelle decisioni, dal momento che veniva garantita a tutti la possibilità di esprimersi e venivano rispettate tutte le opinioni. La formazione sindacale e sociale, fatta di sera, di sabato, di domenica, con i permessi non retribuiti, molto intensa e qualificata, diventava lo strumento per dare forza alle persone e agli attivisti, permettendo loro di sollevarsi anche da condizioni di inferiorità culturale rispetto alla classe padronale e politica, a causa del basso livello di istruzione, che il più delle volte raggiungeva al massimo la quinta elementare. Offriva loro strumenti di conoscenza tecnica e politica, facendo crescere in loro la consapevolezza di poter sconfiggere la subalternità per diventare classe dirigente, capace di incidere e condizionare le scelte politiche ed economiche del paese.
Studiando, gli attivisti potevano tenere testa ai padroni e ai loro rappresentanti, spesso arroganti, autoritari e indisponenti o magari in alcuni casi paternalistici (la categoria più pericolosa) chiusi e non abituati al confronto.

[3] Egidio Ceccato, *Pacifico Guidolin 1897-1984, un maestro di libertà e democrazia nella vita politica e culturale di Castelfranco*, Istresco Editore, pagina 53.

Era una realtà sociale economica e politica che subiva una vertiginosa accelerazione passando dall'agricoltura all'industria con parecchi immigrati che rientravano in Italia nel loro paese, con tutto il bagaglio e le conoscenze acquisite in terra straniera. Una realtà che esigeva di poter contare su una classe politica, amministrativa e istituzionale avveduta, in grado di interpretare e guidare il cambiamento.
La Fim Cisl in tutta la provincia e nella Castellana è stata la componente che più di altre ha saputo farsi interprete della rivoluzione che stava nascendo, anche perché era parte di essa. Le altre componenti sindacali si attardavano, molti non vedevano e non riuscivano a capire che, contemporaneamente al cambiamento dei modelli culturali provocati dall'industrializzazione, era iniziata anche una rivoluzione generazionale fra giovani e anziani, tra nuovi e vecchi modelli culturali, e davano l'impressione di non vedere e capire quello che succedeva intorno. Questa è stata la chiave del nostro successo, che ha permesso il consolidamento della nostra presenza nelle fabbriche e la conquista di grandi consensi tra i lavoratori.
Tuttavia il sindacato e la Fim non furono gli unici soggetti a interpretare le nuove sfide. Anche associazioni come le Acli e alcuni sacerdoti che vivevano a stretto contatto con il mondo del lavoro furono molto attivi, impegnati in modo vivace e con grande levatura culturale.
Il ruolo svolto dalle Acli di Castelfranco con Don Umberto Miglioranza, per la formazione dei giovani operai che entravano in fabbrica, è stato di grande importanza. Per dare una risposta culturale alle esigenze della società castellana in profonda trasformazione, mise in piedi la scuola di formazione permanente per gli adulti e diede vita a un giornalino locale denominato "l'Uomo", molto diffuso nelle fabbriche e nelle parrocchie, che affrontava seriamente i problemi umani, sociali e culturali, nonché le problematiche del mondo agricolo e industriale.
Molti degli attivisti impegnati nella Fim Cisl hanno militato nelle Acli e partecipato alla scuola sociale e nel sindacato hanno trovato il terreno di impegno.
Don Umberto Miglioranza era un prete scomodo, molto preparato, dotato di grande coerenza e rigore morale, molto rispettato nelle fabbriche anche dai comunisti più radicali. Esemplare fu il suo impegno alla Simmel e alla Fervet, fabbriche molto difficili per un prete in quel periodo. Trovava molti ostacoli all'interno dello stesso clero e soprattutto del mondo padronale, al punto che alla fine venne trasferito nel comune di Spinea nel Veneziano. Questa realtà, completamente diversa da Castelfranco e sganciata dal grande polo industriale di Porto Marghera, non gli permetteva di realizzare compiutamente le azioni e i progetti che aveva in mente; ciò nonostante la sua opera fu particolarmente importante e significativa. Da quella realtà nasce e prende corpo il progetto dei preti operai nel Veneto, che hanno caratterizzato gli anni settanta e ottanta, con una nutrita presenza nelle fabbriche. Don Umberto ha sempre vissuto con sofferenza la sua ricollocazione da Castelfranco verso Spinea in provincia di Venezia.
Dopo la sua partenza, il posto fu assegnato a Don Lino Pellizzari, che prestava molta più attenzione ai giovani delle scuole e si occupava meno del mondo del lavoro.
Dopo questa parentesi abbastanza breve, all'inizio degli anni settanta sono arrivati i giovani preti Don Luigi Condotta, Don Sandro Dussin e Don Piero Zardo, che diedero continuità al lavoro di Don Umberto con iniziative sociali e culturali di grande rilievo politico, con incontri e dibattiti tra studiosi e lavoratori, presso il Patronato Pio X e in tutta la Castellana.

Un'altra istituzione importante è stata l'Università popolare fondata dal professore Pacifico Guidolin, sostituito dopo la sua morte da Pietro Santi, che ha svolto un'attività politica e culturale importante nella zona.
La presenza di questi riferimenti offriva al sindacato grandi opportunità di confronto e una sponda culturale e politica importante con dirigenti politici che nutrivano ampi disegni strategici, offrendo una diversa immagine della Democrazia cristiana locale rispetto al resto della provincia e a gran parte del contesto nazionale. In questo senso è stato fondamentale il ruolo dell'onorevole Domenico Sartor, artefice della industrializzazione nella Castellana, l'uomo che ha rivoluzionato l'agricoltura dando vita alle cooperative agricole, fondando il Cecat e le scuole agrarie, i corsi di economia domestica per le donne casalinghe, ferocemente avversato dalla Coltivatori diretti, molto retriva e conservatrice.
L'onorevole Sartor era stato comandante partigiano durante la Resistenza, come pure l'onorevole Tina Anselmi, che era stata staffetta partigiana; entrambi dopo la Liberazione, saranno successivamente sindacalisti della Cisl, Sartor come primo segretario provinciale della Cisl appena costituita, Tina Anselmi nella categoria dei tessili.
Il Partito socialista era rappresentato da Bruno Marchetti, responsabile del partito e per molto tempo consigliere comunale nei banchi dell'opposizione, che ha sostenuto le iniziative sindacali in alcune vertenze importanti.
Va ricordato in particolare il professor Bruno Brunello, sindaco di Castelfranco dal 1970 fino al 1977, che gestiva le scuole agrarie e successivamente diede vita agli istituti professionali alberghieri. Il sindaco Brunello ha sempre sostenuto, anche con decisioni estremamente coraggiose, le lotte aspre e pesanti dei lavoratori, come ad esempio in occasione della vertenza con il gruppo Tamaro (Confitex, Hirvel, Mac e Redaelli).
E' doveroso ricordare il suo tempestivo e coraggioso intervento in occasione dell'occupazione della ex fonderia Fregnan, successivamente diventata CAI Srl. vertenza iniziata alla fine del 1970 e conclusasi nel 1971, che aveva lasciato sul lastrico tutti i dipendenti senza alcuna prospettiva. Con i lavoratori avevamo occupato lo stabilimento, eravamo trincerati dentro da diverse settimane, decisi a rimanervi fino a quando non fosse stata individuata un'altra proprietà nella gestione della fabbrica, capace di fornire credibili garanzie per l'occupazione. Ci era stato intimato dalla proprietà e dalle forze dell'ordine di cessare l'occupazione e di sgomberare lo stabilimento, ma noi eravamo determinati a resistere ad ogni costo. Davanti ai cancelli si erano schierati i reparti antisommossa dei carabinieri con gli idranti e tutto quello che poteva essere necessario per sfondare gli ingressi dello stabilimento che avevamo blindato dall'interno. Tutto questo avrebbe significato una grande tragedia per me, per i lavoratori e per il segretario provinciale Fernando Checchin (che aveva sostituito Franco Bentivogli eletto nella Segreteria nazionale) anche lui presente in quella circostanza.
Il comandante della truppa, non avendo ottenuto risposta, stava per dare fiato al classico squillo di tromba, che avrebbe dato inizio all'attacco per liberare la fabbrica dagli occupanti, ma proprio in quel preciso istante arriva il sindaco Brunello con una ordinanza approvata dell'amministrazione comunale che lo autorizzava a requisire la fabbrica che passava temporaneamente sotto la responsabilità e gestione del comune. In questo modo riuscì a bloccare in extremis la carica della polizia, che voleva entrare per arrestare noi e i lavoratori che ci eravamo chiusi dentro per difendere il posto di lavoro.
Ancora il sindaco Brunello, in diverse occasioni sostenuto dal consiglio comunale, approvò ordini del giorno e delibere che esprimevano sostegno e solidarietà ai lavoratori

in lotta, anche con la messa a disposizione di pullman per portare i lavoratori alle manifestazioni provinciali e nazionali.

Lo stile degli attivisti della Fim Cisl

Gli attivisti in quel periodo avevano radicato il concetto della partecipazione diretta, della non delega e della militanza; non si era attivisti o sindacalisti solo sul luogo di lavoro, ma anche fuori dalla fabbrica. La fiducia e la stima che i lavoratori riponevano in noi era indicata dalla crescita costante e progressiva delle adesioni alla nostra organizzazione, basta pensare che le nuove fabbriche le organizzavamo solo noi. Spesso alla domenica capitava che, incontrando operai nei luoghi di festa e di ritrovo, mi parlassero di sindacato o magari mi chiedessero di potersi iscrivere. Nelle nuove aziende che aprivano raramente la Cgil riusciva ad arrivare prima di noi; ci arrivava più tardi, dopo che era stato assunto qualche attivista di partito pensando di poter fare qualche proselito per questa via o attraverso qualche vertenza e il disbrigo di qualche pratica.
Un altro segno distintivo della Fim Cisl e dei suoi attivisti, fu quello di operare sempre con una visione intercategoriale, anche quando decidemmo di attuare la "verticalizzazione" (cioè la piena autonomia delle categorie).
Come attivisti e sindacalisti della Fim, partecipavamo a scioperi, picchetti, iniziative di altre categorie, portando sempre il nostro sostegno e concreto.
La Cgil quando era presente con noi apprezzava e rispettava il nostro ruolo e osservava con una certa preoccupazione la nostra dinamicità essendo la loro organizzazione molto più lenta e burocratica, meno appetibile per i giovani.
La Uil in quel periodo era pressoché inesistente nelle fabbriche e tentava di organizzarsi in alcune, con il sostegno dei padroni che non volevano saperne di noi; in essa si manifestavano atteggiamenti filopadronali, in particolare alla Settef e alle Grafiche Trevisan.
Nelle trattative con le controparti, i nostri rappresentanti ponevano sempre in primo piano le richieste dei lavoratori che rappresentavamo e mai le proprie aspettative personali. Ricordo che alla Simmel il nostro più autorevole esponente della Commissione interna, Angelo Baggio, uno dei migliori manutentori elettrici presenti in azienda, con una lunga anzianità di servizio, era penalizzato sul piano dell'avanzamento professionale per il suo impegno sindacale e non veniva mai promosso di categoria, mentre molti altri operai del suo reparto erano collocati una o due categorie più in alto. Quando andavamo a discutere di qualifiche con la direzione, non voleva assolutamente che noi inserissimo il suo nominativo per la richiesta di passaggio al livello superiore. In fabbrica tutti conoscevano le capacità professionali e la serietà di questo nostro rappresentante, il suo stile di comportamento aveva lasciato un segno profondo tra i lavoratori e anche presso la direzione aziendale.
La stessa Cgil su questo era abbastanza seria e con noi si trovava in sintonia, anche se in alcune circostanze, qualche "pecora nera" usciva dal gregge andando per conto suo.
Accadde all'indomani di una rielezione di Commissione interna, dove un componente della Cgil appena eletto, che lavorava al reparto pompe, al primo incontro con la direzione, dove io ero presente, per la presentazione dei nuovi componenti, si mise da subito a rivendicare per se stesso il passaggio di qualifica. La direzione lo bloccò in modo lapidario, con queste testuali parole: "I componenti della Commissione interna di questa fabbrica hanno sempre difeso prima di ogni altra cosa gli interessi dei lavoratori e non hanno mai anteposto i propri problemi individuali e personali, un comportamento

che abbiamo sempre stimato e apprezzato e al quale continueremo a fare riferimento". Nonostante una simile osservazione, quella persona era ancora convinta di avere ragione. Di questo particolare conservo un ricordo molto lucido, dal momento che quell'episodio fu oggetto di discussioni e critiche fra i lavoratori.

Svolgevamo il nostro lavoro come fosse una missione ed eravamo molto sensibili ai rapporti sul piano umano. Sapevamo che la preoccupazione dei lavoratori non era soltanto per una paga più dignitosa, ma anche per la salute, la casa, la famiglia, i figli per vestirli e mandarli a scuola, assieme a tanti altri problemi che nascevano dentro e fuori dai cancelli della fabbrica. E sapevamo che su questa prospettiva avremmo potuto costruire una grande organizzazione sindacale.
Come non ricordare l'atteggiamento repressivo e discriminatorio messo in atto alla Fervet e alla Fracarro Radioindustrie nei confronti dei nostri attivisti per farli desistere dal loro impegno. La Fracarro, quando presentavamo una rivendicazione aziendale, ci costringeva a scioperi durissimi e al momento di concludere concedeva di sua scelta più di quanto il sindacato esterno aveva richiesto, per impedire che si potesse radicare in azienda. A partire del 1961, il padrone aveva organizzato il sindacato giallo attraverso una lista di operai che si definivano indipendenti, presentandosi alla elezioni della Commissione interna. Per ben due elezioni i componenti di questa lista furono eletti a maggioranza, la Commissione era composta da un solo componente della Fim Cisl e da quattro per il padrone. Questa azienda a metà degli anni sessanta organizzò una crociera con tutti i dipendenti e i loro famigliari nel Mediterraneo per festeggiare il livello di produzione raggiunto con la produzione delle antenne e naturalmente questo consolidava il rapporto con i dipendenti a scapito del sindacato.
Davanti ai cancelli di questa fabbrica sono stati fatti scioperi con picchettaggi molto duri, era una fabbrica che non scioperava mai, fatta eccezione per una quindicina di operai, e questo non andava bene per gli operai delle altre fabbriche, costretti a lottare per il contratto nazionale che andava anche a loro beneficio.
Quando facevo il blocco davanti ai cancelli, i carabinieri intervenivano spesso nei miei confronti per farmi desistere e questo dava coraggio ai crumiri che approfittavano del primo varco che si apriva per sgusciare dentro. Con il tempo siamo riusciti a consolidare il nostro rapporto, riuscendo ad inchiodare l'azienda sul problema dei lavoratori a domicilio (quasi cinquecento persone) che lavoravano in casa con retribuzioni assai basse e senza essere perfettamente in regola. Sono riuscito a stipulare il contratto aziendale che prevedeva il pagamento delle esatte retribuzioni contrattuali, l'applicazione corretta della parte normativa e il riconoscimento di una parte di differenze di salario arretrate.
La Fracarro Radioindustrie è sempre stata un'azienda che non ha mai voluto assumere donne nei reparti produttivi (mentre ne aveva moltissime che facevano lavoro a domicilio), a differenza di altre aziende dislocate anche al Sud che puntavano maggiormente sulla manodopera femminile. Solo da qualche anno questa azienda ha iniziato ad assumere qualche donna, ma in modo estremamente limitato, giusto per non essere accusata di avere un atteggiamento discriminatorio rispetto al genere.
Grazie all'impegno dei vari attivisti – Luigi Ballan, Toni Giaccon, Vittorio Stangherlin della Fracarro; Albino Marcon, Piero Antonimi, Giuseppe Frasson, Renato Turresendi della Fervet; gli amici della Mac Beniamino e Pietro Graziotto; Roberto Cusinato, gli impiegati Andrea Antonioli e Mario Volpato, Giuseppe Stocco, Bruno Pozzobon, Giuseppe Salvadori, Luigi Torresan; Luciano Miglioranza della Giacomazzi, che aveva con-

quistato un grande potere dove lavorava – in queste fabbriche le ferie non venivano concordate con il titolare, ma erano i lavoratori che decidevano quando farle.
Alla Bretton, fabbrica altamente specializzata che produce macchine per la lavorazione del marmo, con un elevatissimo valore aggiunto, in particolare per l'impegno di Mario Civiero e Adelino Troietto con la contrattazione aziendale avevamo stabilito che il terzo livello rappresentasse la base minima di prima assunzione e che sulla base di determinati profili tutti avrebbero potuto accedere in modo automatico al quinto livello. La differenziazione retributiva veniva applicata sugli incentivi individuali, con dei criteri ben definiti in una scala minima e massima decisa con i lavoratori e la direzione aziendale.
Devo ricordare ancora Giuseppe Cavarzan della Puleggia, Giorgio Stocco della Zardini, oltre a Mario Cattapan, Italo Pasqualotto, Angelo Rebellato, Giorgio Milani, Livio Bontempelli, Angelo Baggio, Mario Bergamin, Tullio Baldassa e altri ancora della Simmel, assieme al numero elevato di delegati occupati nelle altre fabbriche minori della zona, che hanno costituito l'ossatura della nostra grande organizzazione.
Sempre in veste di attivisti sindacali eravamo fortemente impegnati a tutto campo sul piano politico e sociale, non vi era dibattito o tavola rotonda che non vedesse la nostra partecipazione attiva, che ci qualificava notevolmente anche nei confronti delle forze politiche della zona.
I rapporti della Fim Cisl con le forze politiche, in particolare con la Dc rappresentata da Domenico Sartor, furono sempre di grande autonomia e di aperto confronto sui temi che riguardavano lo sviluppo sociale ed economico della zona, le imprese e i lavoratori. Le nostre decisioni erano sempre il frutto di un grande dibattito interno e di un coinvolgimento reale dei lavoratori. Non abbiamo mai preso decisioni su indicazione di un partito o di qualche importante personaggio politico. La nostra concezione dell'autonomia ci portava, se necessario, anche a scontri duri per affermare le nostre impostazioni. In altre occasioni non abbiamo mancato di apprezzare le iniziative le posizioni coerenti che i personaggi politici assumevano quando coincidevano con gli interessi dei lavoratori.
D'altronde, la Dc non aveva una linea di politica industriale, dal momento che la industrializzazione doveva ancora venire; era invece molto presente nel mondo agricolo, con la sua componente più conservatrice e la Coltivatori diretti, impegnata in una guerra senza esclusione di colpi nei confronti di Domenico Sartor, che si adoperava per cambiare il volto dell'agricoltura trevigiana e italiana attraverso la formazione e la cooperazione.
Sartor, che la Cisl di Treviso si onora di aver avuto come primo segretario provinciale, ha sempre incoraggiato e sostenuto la funzione fondamentale del sindacato, come forza di tutela e di emancipazione dei lavoratori, e guardava con grande attenzione le lotte sindacali.
Quando era sindaco a Castelfranco, la sua politica non fu mai discriminatoria, sempre disponibile all'ascolto e non aveva nessuna remora ad affidare lavori di appalto alla cooperativa edile del Partito comunista.
Qualche storico poco rigoroso e male documentato, che non aveva capito cos'era la Dc, il mondo cattolico e la Cisl in questo territorio e quale era il rapporto che il nostro sindacato aveva con la politica dei partiti e con le istituzioni, ha avuto modo di sostenere che la Cisl di Castelfranco era strettamente legata e condizionata dalla Democrazia cristiana di Domenico Sartor, affermando una banalità assolutamente infondata. Il sindacato della Cisl, con le categorie Fim, Filta e Filca (metalmeccanici, tessili-abbigliamento ed edili) prevalentemente presenti nella Castellana, rappresentava il

massimo di autonomia verso tutte le forze politiche, al punto tale che queste assieme anche ad alcuni esponenti della Cgil, ci accusavano di essere "pansindacalisti". Questo è anche testimoniato dalle lotte durissime della Cisl in aziende dove l'onorevole Sartor aveva un ruolo dirigente.
La Cgil, per bocca di Luigi Agostini, segretario regionale di allora, presente a Treviso dal 1972 al 1974 con i metalmeccanici Fiom, ebbe modo di affermare nel libro *Il Filo rosso, breve storia nel Veneto Bianco*, di Giovanni Sbordone, edito da Nuova Dimensione, che la zona di Castelfranco era una sorta di "Triangolo delle Bermude", un'area cattolica e anticomunista, nella quale la Cgil si proponeva di affrontare per gli anni ottanta la sfida di uscire dalla fabbrica, per aggregare il territorio con le piccole imprese inaccessibili al sindacato.
In verità, anche le fabbriche piccole e sparse erano accessibili, bastava andarci e questo avveniva di rado per la Cgil, che nella zona si muoveva a passo lento, preferendo concentrarsi sulle fabbriche storiche, ma anche in queste i sindacalisti Cisl con il loro dinamismo avevano effettuato notevoli progressi.
Dobbiamo dire che la Cgil si era posta questo obbiettivo molto in ritardo e Luigi Agostini, che era un bravo segretario, puntava con la sua organizzazione a recuperare il ritardo accumulato su questo terreno.
La Cisl, fin dalla metà degli anni sessanta si era lanciata ventre a terra nel rapporto con il territorio, organizzando ogni azienda grande o piccola che incontrava. Tra il 1964 e il 1965, quando mi trovavo licenziato dalla Simmel, occupavo totalmente il mio tempo nella Cisl di Castelfranco, per sviluppare l'azione sindacale nel territorio e successivamente, assieme a Bruno Pozzobon, ero impegnato a organizzare le piccole fabbriche, sfidando le minacce e a volte la violenza dei padroni, che spesso potevano contare sul sostegno delle componenti politiche conservatrici e reazionarie, come avveniva nella zona di Possagno con le fornaci.
A Castelfranco nei primi anni sessanta, la Cgil era presente ed era in maggioranza, aveva un operatore a tempo pieno, che teneva il rapporto con le tre o quattro fabbriche maggiori che rappresentavano i loro capisaldi, e non si preoccupava delle altre piccole aziende, mentre la Cisl non poteva pagarsi un operatore.
A partire dal 1963 veniva da Conegliano Franco Bentivogli due volte alla settimana, mobilitando i giovani attivisti (tra cui il sottoscritto) utilizzando permessi non retribuiti. Nel 1967 la Cisl potrà permettersi un operatore sindacale mandamentale a tempo pieno, l'indimenticabile Dino Rasera di Treviso, un fimmino che aveva lavorato in Svizzera, poi alle Officine Colla di Treviso (assieme a Scomparin) e infine alle Leghe leggere di Porto Marghera. Bentivogli gli chiese di lasciare la fabbrica per assumere la responsabilità mandamentale a Castelfranco, e poi all'inizio del 1969, gli fu chiesto di andare a dirigere la Fim di Venezia e, successivamente, la stessa Unione provinciale Cisl.
Questa nuova presenza, con la sua rete di nuovi attivisti e operatori, rafforza la Fim nelle fabbriche storiche e organizza numerose piccole aziende, costituendo la Commissione interna, facendo iscritti e vertenze con significativi miglioramenti per i lavoratori, in concomitanza con Bedin, prima rappresentante di zona, poi segretario provinciale della Filta.
La Fim Cisl, che aveva scommesso sui giovani e sull'unità dei sindacati, conquistò la maggioranza di voti e di iscritti alla Simmel, si consolidò enormemente alla Fervet, mentre alla Puleggia, alla Mac, alla Radaelli e alla Fracarro rappresentava la stragrande maggioranza degli iscritti, per non parlare delle piccole aziende dove la Cgil non c'era, perché aveva perso il treno.

Abbiamo sempre riconosciuta la grande capacità politica e l'importante ruolo assunto dall'allora sindaco di Castelfranco Bruno Brunello, che – come ho già ricordato – ha portato avanti iniziative di sostegno alle lotte dei lavoratori delle varie aziende, attraverso la convocazione e il coordinamento dei consigli comunali, che si pronunciavano a favore delle iniziative promosse dal sindacato. A questo dava seguito anche con misure di sostegno concrete, per sostenere i lavoratori in lotta.

Una vertenza memorabile

Con l'onorevole Sartor esisteva un rapporto di stima e rispetto, per il suo ruolo nella Resistenza e per il suo impegno politico, economico e culturale per la promozione del mondo rurale. Egli mai si sarebbe sognato di condizionare il sindacato alle sue scelte. Con lui abbiamo anche avuto divergenze politiche abbastanza rilevanti in due importanti occasioni.
La prima fu dopo la morte del Cav. Filippo Larizza, che si suicidò con un colpo di pistola nel mese di gennaio 1967, quando si trattò di ricercare una nuova proprietà per la Simmel. Sartor sosteneva che, essendo prioritaria l'occupazione, chi vendeva lo stabilimento non poteva farne una questione di prezzo, ma in questo modo favoriva l'ingresso del gruppo Tamaro che voleva acquistare la fabbrica a un prezzo non realistico. A suo sfavore giocava anche il fatto che non era un imprenditore industriale ma un commerciante, e per noi della Fim non dava garanzie di prospettiva industriale.
La seconda, qualche anno dopo, fu proprio in occasione della crisi del gruppo Tamaro, composto da due aziende meccaniche (Radaelli e Mac) e tre tessili (Confitex, Hirvel, Colortex), che rischiava di mettere sul lastrico quasi quattromila persone (e meno male che ci eravamo opposti al fatto che Tamaro acquisisse la Simmel). Durante la lunga e dura vertenza iniziata alla fine del 1970 e conclusasi nel 1971, originata da questa crisi, una proposta fatta dall'onorevole Sartor rischiò di dividere la lotta delle fabbriche del gruppo, tra quelle meccaniche che avevano trovato una soluzione e quelle tessili che non avevano ancora nessuna prospettiva.
In sostanza era accaduto che, dopo oltre quattro mesi di lotte, le aziende meccaniche Mac e Radaelli, coinvolte nella lotta del gruppo Tamaro, erano state rilevate dall'Imi (Istituto mobiliare italiano) senza più pericoli per l'occupazione. Restava però aperta tutta la questione della Confitex, che aveva uno stabilimento a Badia Polesine e della Hirvel e che in totale occupavano circa 2500 persone, quasi tutte donne, per le quali non si prospettava nessuna via d'uscita e i dipendenti non vedevano una lira, perché non percepivano gli stipendi da diversi mesi. Stavamo cercando una soluzione anche per queste tre realtà ed era fondamentale continuare e tenere unita la lotta di gruppo.
La proposta che veniva dall'On. Sartor di cessare lo sciopero nelle fabbriche meccaniche e dare un acconto sugli stipendi arretrati a tutti i dipendenti meccanici e tessili, piombò sulla vertenza come un fulmine a ciel sereno e il pericolo che i lavoratori si dividessero fu forte. Le lavoratrici e i lavoratori avevano bisogno dei soldi e quei salari arretrati rappresentavano un sostegno indispensabile anche per le loro famiglie, tanto più che eravamo a ridosso delle festività Natalizie e molti erano decisi ad accettare la proposta. Solo dopo quattro ore di assemblea e di intenso dibattito, in alcuni momenti anche drammatico, riuscimmo a respingere la proposta e tenere unita la lotta di tutti i lavoratori.
La vertenza si concluse positivamente due mesi più avanti, con l'ingresso della Finanziaria Gepi che rilevò la Confitex (il primo intervento di questa finanziaria di salvataggio

al Nord), mentre la Hirvel andò al fallimento. Dopo aver chiarito il nostro diverso punto di vista con l'on. Sartor, riconoscemmo che il suo impegno per favorire la conclusione positiva della vertenza fu corretto, fondamentale e senza riserve.
La vertenza del gruppo Tamaro, durata quasi sei mesi, è stata la più impegnativa per il sindacato nella Castellana, ha visto impegnato tutto il sindacato, dal segretario generale della Cisl Lino Bracchi, ad Alfredo Bedin segretario di categoria, al sottoscritto, con scioperi, cortei, manifestazioni, incontri con amministratori, politici, parlamentari, presso i ministeri competenti, con una lotta esemplare senza incidenti né forme di particolare esasperazione, anche quando abbiamo occupato la stazione ferroviaria.
Tutti ricordano a Castelfranco la manifestazione dei circa 4000 dipendenti delle quattro aziende, in silenzio sotto la pioggia, interrotto di tanto in tanto dal mio altoparlante che informava la popolazione. Il clima era drammatico, la tensione era nell'aria, la cittadinanza era fortemente preoccupata, perché la perdita del lavoro di questi dipendenti e il mancato pagamento degli stipendi metteva in crisi l'economia della zona.
Tutta la cittadinanza, le forze politiche, i parlamentari, le amministrazioni comunali, i lavoratori della zona e della provincia, il clero erano solidali con i lavoratori in lotta. In segno di solidarietà con i lavoratori, il monsignore di Castelfranco invitò il sottoscritto e alcuni delegati a parlare a mezzanotte, durante la Messa di Natale, nel duomo gremito di fedeli fino all'inverosimile, c'era gente anche all'esterno sul sagrato.
Avevamo piazzato le tende nel centro di Castelfranco con i lavoratori che facevano il presidio giorno e notte, mentre la Confitex era stata occupata. Contavamo su un gruppo di delegate e delegati straordinari, coordinati da Erminia Cremasco, Bruno Amato, Bruno Pasqualetto, Rosi Bonaldo, Agnese Andreazza, Luciana Stradiotto, Santina Cecchetto, Luigi Bosco, Giulio Lai, Gina Santinon, Antonia Stellin.
L'unico momento di tensione fu quando, assieme ai politici e agli amministratori, eravamo riusciti a far sbloccare da parte della Corte dei Conti circa 350 milioni sui 700 previsti di finanziamento, che sarebbero serviti per effettuare i pagamenti delle retribuzioni arretrate dei dipendenti. Per incassarli avremmo dovuto attendere dai venti ai trenta giorni a causa delle procedure burocratiche, mentre i lavoratori non potevano più aspettare. Avevamo individuato la possibilità di farci anticipare i soldi da due importanti banche della provincia, per conto del Ministero del Tesoro, a condizione che l'amministratore delegato della vecchia gestione avesse firmato gli assegni con gli importi delle retribuzioni di ogni lavoratore, che l'ufficio paghe aveva già predisposto, ma lui si rifiutava di farlo.
D'accordo con tutti, sindacalisti, amministratori, politici e parlamentari, mi recai nello stabilimento bloccando gli uffici dove si erano ritirati i dirigenti, feci capire in modo convincente all'amministratore delegato che avrebbe dovuto venire immediatamente a Treviso e che non doveva assolutamente preoccuparsi della sua incolumità in quanto lo avrei tutelato e scortato con alcune macchine di lavoratori. Anche se recalcitrava un poco, ero riuscito a convincerlo e, scortato dalla nostra delegazione, lo accompagnai presso il Credito italiano di Treviso per firmare gli assegni. Successivamente, mentre i dirigenti facevano ritorno in azienda per conto loro, il sottoscritto, scortato dalla polizia con il mitra, entrava nel caveau di un'altra banca per prelevare 350 milioni in contanti disponendoli in due valige e, sempre in auto con la polizia, scortato da due gazzelle, verso le ore 16 del pomeriggio entravo con le valige in mano alla Confitex, dove i lavoratori dal mattino erano in attesa di ricevere una parte degli stipendi che attendevano da mesi.

Fu un momento di grande emozione per il sottoscritto e per tutti, c'erano persone che piangevano e altre che urlavano di gioia; finalmente ritornava la serenità in fabbrica, nelle famiglie e nell'intera zona. Fu una grande liberazione per tutti.
Tutti si complimentavano con noi, ma dopo alcuni mesi mi venne recapitato l'invito di comparizione presso il Tribunale di Treviso, con l'accusa di sequestro di persona nei confronti dagli amministratori della passata gestione. La cosa era pesante, ma non ebbe seguito perché il governo in quel periodo aveva emanato un'amnistia; conseguentemente il processo non ebbe luogo, anche se io avrei voluto che si svolgesse regolarmente, per dimostrare la mia innocenza.
La vertenza del gruppo Tamaro è stata per me importante, anche da un altro punto di vista. Impegnato com'ero in quel periodo fra manifestazioni, scioperi, assemblee, riunioni e dibattiti, non avevo molto tempo di pensare alla mia vita privata e agli affetti. Ero uscito qualche tempo prima da una storia complessa e burrascosa sul piano sentimentale, superata la quale avevo iniziato un nuovo rapporto, con un'altra ragazza del luogo, che frequentavo da circa cinque-sei mesi. Durante la vertenza del gruppo Tamaro, andavo a fare assemblee e scioperi davanti alla Confitex, che occupava quasi esclusivamente donne.
Fra le tante ragazze, una in particolare attirò la mia attenzione. Piccolina e minuta, molto carina, prestava sempre grande attenzione alle cose che dicevo e al termine delle assemblee si fermava a chiedermi informazioni sul mondo sindacale, sulle vertenze, sul mio impegno.
In breve tempo il rapporto si stringe, ci incontriamo frequentemente e scopro che sta per nascere qualcosa che va ben oltre l'amicizia e la simpatia. Oltre ad essere intelligente è anche tosta e determinata. Quella ragazza si chiama Santina Cecchetto, molto impegnata nel sindacato, diventa ben presto delegata nel Consiglio di fabbrica; il nostro rapporto si consolida fino ad approdare nel febbraio del 1973 al matrimonio, per iniziare una vita felice e di impegno comune.

Verso l'unità?

Gli anni sessanta segnano una svolta nel mondo sindacale, in particolare nella Cisl, che mette in campo una schiera di giovani sindacalisti formati presso il prestigioso Centro studi di Firenze, che rimarrà per lungo tempo un riferimento importante come luogo di studio, ricerca e formazione, guardato con grande interesse da tutto il mondo sindacale e politico. Inizia e si sviluppa un nuovo protagonismo sindacale, che introduce contenuti più qualificati nella contrattazione nazionale, soprattutto a partire dalla contrattazione articolata nelle aziende. Il rapido processo di industrializzazione richiedeva un ruolo più incisivo e qualificato del sindacato, capace di governare le grandi trasformazioni che il paese e il sistema produttivo attraversavano. Questo ruolo non sarebbe stato possibile con la divisione del sindacato, conseguenza soprattutto dei legami con i partiti politici.
Si apriva per il mondo del lavoro e per il movimento sindacale italiano una stagione di forte protagonismo, all'insegna dell'affermazione dei diritti di libertà e dignità del lavoro nelle fabbriche, per troppo tempo repressi e non riconosciuti.
La Fim di Treviso era molto sensibile a questo nuovo clima, in anticipo rispetto alle strutture nazionali, e ha da subito assunto un ruolo di stimolo e guida nei confronti delle altre categorie e della Cisl nel perseguire un progetto unitario e nell'affermare la

piena autonomia dai partiti politici. Apriva così un forte confronto con le altre confederazioni e in particolare con le loro categorie metalmeccaniche, la Fiom e la Uilm.
La Fim Cisl di Treviso era pienamente consapevole che questa era una battaglia storica, da affrontare subito in quel momento, come condizione per i lavoratori di diventare i protagonisti dello sviluppo economico ed industriale. Sapevamo che il percorso era lungo e difficile e la strada sarebbe stata irta di ostacoli: la "guerra fredda" ancora condizionava pesantemente il mondo politico e sindacale.
Prima di confrontarci con le altre organizzazioni, abbiamo aperto una battaglia politica in casa nostra, dentro alla Cisl, per affermare l'autonomia dai partiti e, come garanzia concreta di questa, la incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. Nella Cisl provinciale questa battaglia è stata vinta tra la fine del 1964 e l'inizio del 1965, in anticipo sulla definitiva acquisizione del principio dell'incompatibilità con il congresso nazionale della Cisl del 1969.
Potevamo quindi presentarci in modo credibile ai lavoratori, alla Fiom e alla Uilm, con le carte in regola. Avevano capito che la Fim faceva sul serio, che il sindacato in provincia di Treviso stava cambiando radicalmente, come del resto in tutto il paese. In noi non vi erano ingenuità né tatticismi, eravamo pienamente consapevoli che i lavoratori avevano bisogno di un sindacato profondamente unitario per essere incisivo e capace di rispondere alle sfide che avevamo di fronte.
Abbiamo scelto di esaltare tra i lavoratori le cose che ci univano, aprendo il dibattito e il confronto all'interno delle strutture sui temi sui quali avevamo opinioni politiche diverse, e i risultati furono esaltanti.
Questo spirito unitario ci portò, con una serie di passaggi intermedi, nel 1970 alla delega unitaria (e non più di singola componente) per l'iscrizione dei lavoratori al sindacato. Alla elezione della Commissione interna alla Zoppas di Conegliano presentammo un'unica lista Fim-Fiom-Uilm, come prima esperienza nazionale, segnando il superamento delle precedenti forme di rappresentanza e sostituendole con le rappresentanze sindacali aziendali, fino ad arrivare in epoca successiva ai Consigli di fabbrica.
Abbiamo dato vita ai direttivi unitari dei metalmeccanici, alle segreterie e agli esecutivi unitari fino ai bilanci unitari della Flm, che unificava le componenti Fim, Fiom eUilm. Abbiamo lavorato per far avanzare l'unità dentro le tre confederazioni, con la convocazione dei direttivi e degli esecutivi unitari, con la costituzione dei Consigli unitari di zona per intervenire sulle politiche del territorio (ambiente, sanità, trasporti, medicina del lavoro, servizi, ecc.).
Ma la Fim si spinse molto più avanti, sapendo che il processo unitario, per essere definitivamente compiuto, non poteva limitarsi alle riunioni congiunte degli organismi, alle deleghe unitarie, agli esecutivi unitari, ecc., dal momento che sopravvivevano stretti rapporti con le rispettive confederazioni. Ritenevamo necessario costruire un soggetto unitario, quanto meno per i metalmeccanici, una Federazione eletta dai suoi organismi e riconosciuta dai lavoratori. Non era una scelta facile: le confederazioni, anche se facevano qualche apertura, nella sostanza frenavano, in modo particolare la Cgil.
Per dare un forte impulso in questa direzione, la Fim nel 1972 diede avvio, a livello provinciale ai congressi di scioglimento della propria componente, approvata ufficialmente dal congresso nazionale svolto al teatro San Babila di Milano in vista di confluire in un unico sindacato unitario attraverso un congresso costituente. Anche i metalmeccanici della Uilm ci seguirono su questa strada, ma la Fiom si tirò indietro, affermando che non si poteva fare "l'unità a pezzi" o con chi si stava, senza l'unità di tutti e asse-

condando la posizione della propria confederazione, ancora pesantemente condizionata dal Partito comunista.
La sfida del progetto unitario era grande per il mondo del lavoro, anche se metteva in crisi il rapporto con i partiti politici – Pci, Psi, Dc – e a questo la Cgil non era disposta, preferendo ripiegare nell'alveo dei partiti di appartenenza. Questo determinò l'arresto del progetto unitario dei metalmeccanici; la Flm, che era stata costituita, venne a trovarsi "in mezzo al guado" tra unità organica del sindacato che non si concretizzava, rimanendo legata a un semplice patto federativo fra le tre componenti, iniziava la via del ripiegamento che inevitabilmente si sarebbe conclusa con la sua crisi definitiva.
La Fim che si era sciolta, fu costretta nel 1973 a ricostituirsi nuovamente per non essere l'unica componente destinata a sparire dal contesto sindacale italiano.

Vigilia ed esplosione dell'autunno caldo

La fase che precedette l'autunno caldo del 1969 fu molto intensa, l'azione sindacale aveva preso piede in tutta la provincia e le zone di Castelfranco e della Pedemontana non erano certo rimaste indietro, l'industrializzazione si stava velocemente sviluppando e con essa si era affermata una cultura operaia. Non vi era azienda dove il sindacato non avesse presentato piattaforme rivendicative, con richieste che riguardavano la salute in fabbrica, il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'inquadramento unico, la mensa o un luogo adatto per consumare il pranzo, il salario, i diritti sindacali. Era diventato un processo inarrestabile, che si estendeva a macchia d'olio. In quel periodo stava prendendo forma un conflitto che investiva l'intero paese e la società; un processo di natura politica, ma anche generazionale, sfociato poi nell'autunno caldo.
Il '68 studentesco non influenzò quasi per nulla la nostra provincia e la zona dove operavo, già fortemente sindacalizzata; al contrario era il sindacato che coinvolgeva gli studenti, eravamo noi che andavamo a fare assemblee nelle scuole.
Si parlava e si agiva in modo unitario, figure come il "Che" Guevara che stimolava ad agire contro l'oppressione, per costruire un mondo libero e senza catene, e Papa Giovanni XXIII che apriva la strada verso nuove relazioni umane, fondate sulla tolleranza, la fraternità, l'amicizia, la pace e nuove politiche culturali e sociali, unificavano tutti, giovani e anziani, operai e studenti, uomini e donne. Ricordo ancora che sulla mia 500 rossa giravo con la bandiera della Flm e l'immagine del "Che", e con un altoparlante che non staccavo mai. Presso la sede sindacale mi ero portato un lettino, per riposare qualche ora durante la notte, perché ero costantemente impegnato con assemblee sui turni di notte, con scioperi o a organizzare manifestazioni.
Anche nella Pedemontana i lavoratori aderivano in modo massiccio agli scioperi. Iniziavamo dalla Sair di Borso del Grappa, un'azienda di circa 500 dipendenti, con i picchetti alle 3 del mattino davanti ai cancelli. I lavoratori si fermavano tutti e poi in corteo scendevamo alla Varm di Mussolente, all'Imas di San Zenone, alla Brinnel di Asolo, alla Corradi di Maser, fino alla Grande Piazza di Montebelluna. Quando si arrivava davanti agli stabilimenti, con l'altoparlante invitavamo i titolari delle fabbriche a far uscire dal posto di lavoro tutti gli operai e gli impiegati, diversamente saremmo entrati con il corteo dei lavoratori. Questo accadeva in tutte le aziende che incontravamo in un percorso di circa 20/25 chilometri, e per le strade si vedeva snodare un corteo interminabile di moto e auto che scendevano per unirsi con i lavoratori delle altre aziende della zona: l'Acme e la Mevald di Valdobbiadene, la Conti e la Tubi Ocsa di Cornuda, la Zam-

progno, la F.lli Favero, le Fonderie del Montello di Montebelluna, e altre ancora del mandamento, per fare il comizio nella piazza.
Nelle aziende i delegati contrattavano direttamente con i propri datori di lavoro, mentre il sottoscritto faceva lavoro di informazione e coordinamento. In diverse occasioni, quando vi erano delle difficoltà, i delegati su mia indicazione sospendevano le trattative, partecipando alle riunioni di coordinamento, dove facevamo il punto e il confronto di come i negoziati stavano procedendo nelle singole aziende, per evitare di fare accordi al ribasso, che avrebbero potuto far scadere la qualità complessiva degli accordi medesimi.
Alcuni di noi, tra i quali anch'io, erano attenti alle iniziative studentesche che prendevano forma a Milano, Padova, Trento, ma furono altre le motivazioni che determinarono la grande stagione delle lotte operaie nella nostra realtà. Queste ragioni andavano ricercate nella volontà dei lavoratori di essere protagonisti delle proprie scelte, avendo capito fino in fondo che la partecipazione era lo strumento fondamentale per lo sviluppo democratico e indispensabile per ottenere risultati tangibili.
E' in questo periodo che si conquistano e si affermano concretamente i maggiori diritti sindacali, come il riconoscimento del sindacato in fabbrica, la possibilità di iscrivere i lavoratori su delega autorizzando l'azienda ad effettuare la trattenuta sulla propria busta paga a favore del sindacato, il diritto di diffondere la stampa sindacale in fabbrica e non solo davanti ai cancelli, il diritto di assemblea all'interno delle fabbriche. Questi diritti il sindacato li aveva conquistati prima dell'entrata in vigore della legge del 20 maggio 1970 che va sotto il nome di "Statuto dei diritti dei lavoratori". In particolare con il rinnovo del 1969 fu inserito nel contratto nazionale dei metalmeccanici il diritto di assemblea, che in diverse aziende avevamo conquistato ancora prima.
Ricordo molto bene quanto accadde durante quel rinnovo davanti ai cancelli dello stabilimento centrale Zoppas di Conegliano, dove erano collocate la direzione generale e la grande sala mensa, con migliaia di lavoratori in sciopero. Mentre stavo parlando con l'altoparlante applicato sopra la mia Fiat 500, un gruppo di attivisti e lavoratori mi dissero di salire in macchina e continuare a parlare, mentre loro sollevavano di peso la cinquecento con me all'interno, portandomi dentro alla sala mensa, seguito in corteo da tutti i lavoratori e riuscendo così di fatto a parlare in assemblea. La stessa pratica fu estesa in migliaia di fabbriche in tutto il territorio nazionale, tanto che alla vigilia della firma del contratto nazionale avevamo accumulato circa diecimila denunce per violazione di domicilio e assemblee non autorizzate, denunce che avevano colpito anche i segretari generali dei metalmeccanici.
Lo "Statuto dei diritti dei lavoratori" fu per noi una legge di sostegno all'azione sindacale, specie nelle aziende più piccole prive di rappresentanza sindacale, che generalizzava e su alcuni aspetti ampliava diritti già acquisiti nelle grandi aziende.
Le lotte in quel periodo erano estremamente dure, in modo particolare alla Fracarro Radioindustrie dove esisteva un sindacato filopadronale e dovevamo fare i picchetti davanti ai cancelli in modo pressante. Alla Fervet, quando si facevano gli scioperi in uscita dallo stabilimento, la direzione chiudeva i cancelli con una catena e se qualcuno voleva uscire doveva passare sotto; la Simmel mise in atto la serrata dello stabilimento, dopo che i lavoratori usciti per partecipare ad una manifestazione stavano rientrando sui posti lavoro. Intervenne Bentivogli, chiamando l'ing. Marcucci con il telefono dell'osteria di fronte alla fabbrica e dicendogli: "Senta ingegnere, o lei riapre immediatamente i cancelli per far rientrare gli operai, o le assicuro che nel giro di 10 minuti le trasferiamo la fabbrica in Borgo Treviso" (che si trovava da un'altra parte della cit-

tà). I cancelli furono aperti immediatamente e la manifestazione si concluse in modo ordinato.
Vi furono parecchie denunce nei confronti di attivisti e sindacalisti, me compreso, che solo in provincia di Treviso ha dovuto subire ben dodici processi, risoltisi fortunatamente in modo positivo grazie a un buon collegio di difesa composto da giovani avvocati – tra cui in particolare Piero Pignatta – molto sensibili al significato sociale delle lotte operaie, che mettevano in evidenza le contraddizioni e i limiti del Codice Rocco e spingevano verso una sua evoluzione interpretativa.
Il concetto di impresa, come proprietà privata in assoluto, veniva posto in discussione. In quel periodo, bastava presentarsi davanti ai cancelli di una fabbrica col fine di organizzare i lavoratori, per essere insultati, se non aggrediti, e se per sbaglio mettevi un piede dentro al cancello, venivi immediatamente denunciato per violazione di domicilio.
Spesso eravamo oggetto di aggressioni vere e proprie, soprattutto dalla parte padronale più retriva e conservatrice, in modo particolare nella zona della fornaci di Possagno (la patria del Canova) che producevano tegole per l'edilizia, dominio esclusivo dei proprietari Vardanega e Cunial, due grosse famiglie che avevano il controllo sull'intero paese e avevano come riferimento politico la Senatrice Maria Pia Dal Canton della Dc.
Questa zona era come il Far West, le regole erano quelle imposte dai proprietari delle fornaci, che non volevano neanche sentir parlare del sindacato. Le aggressioni ai sindacalisti e agli attivisti fanno parte della storia di quella realtà; proprio davanti a una di queste fornaci (la fornace Coe) di proprietà dei Vardanega, in occasione di uno sciopero per il contratto nazionale dei fornaciai, il 9 settembre 1966 alle tre del mattino durante un picchetto davanti al cancello, il segretario provinciale della Filca Cisl, Isaia Beldì, venne ferito gravemente a un braccio, nel tentativo di ripararsi da una tegola che il proprietario gli aveva indirizzato alla testa. Quando chiamammo i carabinieri questi, invece di chiedere spiegazioni al padrone e perseguire il responsabile, chiesero a noi l'identificazione e non certo con lo scopo di dare corso ad un'indagine sui fatti.
Denunciammo l'episodio alla Magistratura il 12 settembre 1966 e ne uscì una causa presso la Pretura di Asolo.
Il titolare Luigi Vardanega aveva presentato una contro querela nei confronti miei e di Beldì, sostenendo che avevamo aggredito il suo autista e che la sua era stata una reazione.
Il decreto di citazione N.770/66 da parte del Pretore di Asolo Dott. D. Biffarella e del Cancelliefre G. Perrone ci viene recapitato il 7 febbraio 1968; la data dell'udienza per il processo è fissata il 5 marzo 1968, alle ore 9,30, sezione penale della Pretura di Asolo, due anni dopo che i fatti erano accaduti.
Il giorno dell'udienza in Tribunale il proprietario della Fornace si era presentato con una decina di operai suoi dipendenti in qualità di testimoni, pur non essendo stati presenti ai fatti. La realtà era ben diversa, era stato lui prima a sferrare un calcio al sindacalista Giuseppe Busatto, che si trovava con noi, e subito dopo a indirizzare un pugno verso di me, che prontamente avevo schivato sicché la sua mano aveva colpito l'occhio del suo malcapitato autista. Se la causa avesse avuto luogo, probabilmente il titolare avrebbe potuto essere condannato, mentre sul piano giudiziale la mia posizione avrebbe potuto presentare qualche problema, se il giudice avesse ammesso i testimoni, che non erano attendibili. La controversia si concluse appunto con la remissione reciproca delle querele e con una dichiarazione scritta, firmata dal titolare della fornace in presenza del Giudice. Eccone il testo:

DICHIARAZIONE

Tra i Sigg: Beldì Isaia di Conegliano, Segretario della Filca Cisl Provinciale di Treviso e Trinca Giovanni da Vedelago, sindacalista, da una parte;
e il Sig. Vardanega Luigi ed il Sig. Bastianon Alessandro della Fornace COE di Possagno dall'altra;
p r e m e s s o

che pendono avanti la Pretura di Asolo tre procedimenti penali riuniti nei confronti dei compromittenti e di altri in esito a querele dei compromittenti medesimi per fatti accaduti in occasione di uno sciopero dei fornaciai in Possagno il 9/9/1966;
- che le parti compromittenti hanno esaminato la possibilità di rimettere le querele reciprocamente presentate al dichiarato scopo di avviare tra la Cisl e le Fornaci Coe una fattiva Collaborazione nell'interesse delle maestranze occupate presso la Coe
Il Sig. Vardanega, anche a nome delle Fornaci Coe esprime rammarico per quanto occorso e segnatamente perché dall'incidente sono derivate delle lesioni al Sig. Beldì Isaia e Bastianon Alessandro e propone la remissione di tutte le querele pendenti per il raggiungimento dello scopo sopra indicato confermando che la Cisl troverà ampie possibilità di dialogo sereno per la trattazione dei problemi di categoria.
I sigg. Isaia Beldì e Giovanni Trinca, preso atto delle dichiarazioni del Sig. Vardanega si associano allo spirito delle medesime, facendole proprie per quanto li concerne.
SI RIMETTONO
pertanto le querele proposte dalle parti compromittenti.
Asolo 5/marzo1968
Firmato
Bastianon Alessandro — Beldì Isaia
Vardanega Luigi — Trinca Giovanni

Ma gli episodi non furono solo questi. In quella zona la Cisl aveva aperto un recapito, per consentire ai lavoratori di venire presso la sede dopo il lavoro per fare pratiche previdenziali e assistenziali e informarsi sui contratti di lavoro, ma erano in pochi a venire, perché erano costantemente sorvegliati e pedinati.
In quella realtà i proprietari delle fornaci potevano contare su coperture politiche notevoli, diversamente non ci sarebbero più stati simili comportamenti antidemocratici e reazionari.
Sempre in quella zona, fu rimosso il giovane parroco che attaccava e condannava i metodi e i comportamenti del padronato locale, dopo gli interventi che costoro avevano fatto presso la Curia. Va anche ricordato che la famiglia Cunial aveva un importante prelato presso la Curia romana.
Anche l'Associazione industriali di Treviso, fra le più reazionarie del Veneto, spalleggiava questo fior fiore di imprenditori nel tentativo di criminalizzare il sindacato, mettendo a loro disposizione stampa, propaganda e sostegno legale con i propri avvocati. A ciò si aggiungevano – come già ricordato – i manifesti dal contenuto vergognoso e provocatorio, che una associazione di estrema destra denominata "Pace e libertà", con sede a Padova, distribuiva e affiggeva in tutta la Provincia, per dare man forte al padronato. In uno di questi manifesti io stesso e il mio collega dei tessili, Bruno Pozzobon, venivamo attaccati personalmente, con falsità di ogni genere, su episodi che ave-

vano dato origine a momenti di tensione davanti ai cancelli delle fabbriche, dipingendoci come violenti e provocatori e obbligando la segreteria provinciale della Cisl a intervenire per respingere quella campagna di falsità.
Più volte ho dovuto subire linciaggi politici e morali anche rispetto all'opinione pubblica. Questo creava gravi difficoltà e problemi all'interno della mia famiglia, che non sempre riusciva a capire il significato politico e sociale delle nostre lotte. E questo accadeva anche nei confronti di tanti altri nostri attivisti. Ci si voleva dipingere come scalmanati, impulsivi e violenti, contro l'ordine costituito. In diverse occasioni i sindacalisti, in modo particolare Franco Bentivogli e il segretario provinciale Cisl Lino Bracchi, hanno dovuto intervenire nelle parrocchie, nelle famiglie e nei confronti delle forze politiche per chiarire il significato delle nostre vertenze e delle azioni attuate per sostenerle, per far capire la giustezza di quello che stavamo facendo e anche per stemperare il clima e tranquillizzare i vari interlocutori.
Il padronato e sicuramente le forze politiche più conservatrici non avevano capito che la Fim Cisl e il sindacato complessivamente stavano spazzando via le basi politiche e culturali che avevano permesso per anni al padronato di imporre un sistema di potere autoritario nelle aziende e di fare il bello e il cattivo tempo sulla pelle dei lavoratori. Si stavano mettendo in discussione radicalmente i rapporti di potere dentro le fabbriche e nella società, e il sindacato in quella fase era l'organizzazione che più di ogni altra interpretava e guidava la volontà di cambiamento, visto il ritardo dei partiti e della politica in generale.
Ricordo un processo a Castelfranco, nel quale erano imputati Franco Bentivogli, segretario della Fim, e Alvise Bortoletto, segretario della Fiom, insieme ad altri attivisti, fra i quali anch'io, per manifestazione e corteo non autorizzato. Il pretore di allora, interrogando il nostro testimone, Albino Marcon della Fervet imputato con noi, in modo alterato disse: "Guardi che se non dice tutta la verità, la sbatto dentro". La risposta di Marcon resterà per molto tempo nella memoria dei lavoratori che assistevano al processo. Per nulla intimidito rispose: " Signor Pretore, sono sempre stato cosciente e ho sempre deciso da solo le mie azioni, che difendo e delle quali sono pienamente convinto. Nella mia storia personale, non ho mai ceduto alle intimidazioni e alle minacce dei fascisti e dei tedeschi che si piazzavano davanti ai cancelli della fabbrica per tentare di intimorirci e non sarà certo la paura di essere sbattuto dentro che mi farà cambiare la reale versione dei fatti". Il Pretore si alzò in piedi dietro la scrivania, dal pubblico scoppiò un applauso, che il pretore cercò di bloccare, tentando di espellere le persone dall'aula senza riuscirci.
Alla fine Bentivogli e Bortoletto, considerati i principali responsabili in quanto segretari provinciali del sindacato, furono condannati a 10 giorni di carcere in prima istanza e successivamente completamente assolti in appello.
Questo permette di capire il livello dei nostri militanti sindacali: quando eravamo sicuri che una cosa era giusta, niente e nessuno era in grado di fermarci.

A tempo pieno nel sindacato

Nell'ottobre del 1969 sono uscito definitivamente dalla Simmel, per fare l'operatore a tempo pieno, in sostituzione di Dino Rasera, che già era andato a fare il segretario generale dei metalmeccanici a Venezia.
Nel lungo periodo in cui sono stato impegnato a Castelfranco e Montebelluna ho partecipato a tutte le manifestazioni nazionali che sono state fatte fino al 1974: a Roma,

Milano, Torino, Napoli e altre città. Fra tutte, quella che mi è rimasta più impressa è stata la manifestazione di Reggio Calabria nell'ottobre del 1972.
La Flm nazionale, d'intesa con la segreteria provinciale, mi chiese di andare a Reggio Calabria per contribuire al servizio d'ordine e agli aspetti organizzativi della manifestazione a favore della popolazione reggina. La città era in stato d'assedio, con la presenza dei carri armati e dei militari, per contrastare la rivolta fascista dei "boia chi molla", capeggiata da Ciccio Franco, sostenuto dai missini e dal sindaco democristiano locale.
Al centro della rivolta c'era l'obiettivo di far diventare Reggio capoluogo della regione in alternativa a Catanzaro e Cosenza, con i vantaggi economici e politici conseguenti. Lo stato non riusciva a domare la rivolta in corso da dieci mesi, condotta con attacchi terroristici e dinamitardi che avevano provocato morti e feriti, migliaia di arresti e danni gravissimi per la città.
La manifestazione promossa dalla Flm nazionale, dai tre sindacati nazionali degli edili e dai braccianti nazionali della Cgil, aveva lo scopo di ottenere dal governo un deciso intervento a favore della popolazione calabrese e dell'economia locale, con investimenti, produttivi e commerciali, infrastrutture e altre misure per dare prospettiva di lavoro alle migliaia di disoccupati di quella realtà.
Parto da Treviso con Andrea Dapporto della Fiom Cgil e mi trovo a Reggio, assieme ai massimi dirigenti nazionali: Pierre Carniti, Bruno Trentin, Giorgio Benvenuto, Enzo Mattina, Bruno Fernex, Luciano Lama, Franco Bentivogli, Alberto Gavioli, e tutti i componenti delle varie segreterie nazionali.
Il primo incontro a Reggio Calabria lo faccio assieme a Dapporto in casa di un capo lega dei braccianti, che ci riceve nella propria abitazione. Ci invita a sedere, depone la pistola nel cassetto e incomincia a spiegarci la situazione locale, chi e perché soffiava sul fuoco della rivolta e come i capi avevano tentato di stravolgere presso la popolazione il significato e i contenuti della nostra manifestazione. Avevano scritto sui giornali e distribuito migliaia di volantini per la città per dare a intendere che la nostra manifestazione era contro la popolazione di Reggio invece che a favore, perché noi non eravamo d'accordo che diventasse capoluogo.
Compito del sindacato, in attesa della manifestazione, era quello di andare nei quartieri a spiegare alla gente il significato della nostra iniziativa. Per parlare alla popolazione, sono state effettuate delle grandi assemblee nei quartieri più caldi della città, nel quartiere Santa Caterina, con Pierre Carniti, nel quartiere Sbarre, con Bruno Trentin e in altri luoghi dove erano impegnati i dirigenti nazionali del sindacato. In queste assemblee, perfettamente riuscite con una grandissima partecipazione, emergeva in evidenza un aspetto essenziale: tutti dichiaravano di non essere d'accordo con chi capeggiava la rivolta e ci ringraziavano per aver promosso la manifestazione. Allo stesso tempo affermavano anche di non avere nessuna fiducia nello stato, che li aveva completamente abbandonati per anni, costringendoli all'emigrazione e alla miseria. Ciccio Franco era riuscito ad avere seguito tra la gente solo perché appariva come un uomo che aveva il coraggio di sfidare lo stato e la polizia, cosa che faceva in modo demagogico, provocatorio e populista.
Uno dei tanti manifesti scritti contro la polizia, riportava le seguenti affermazioni: "attenti soldati a non molestare le nostre donne, perché la battaglia per Reggio capoluogo, potrebbe trasformarsi in una battaglia d'onore".
Alla vigilia della manifestazione nella città il clima era molto teso, la notte precedente erano stata fatte scoppiare delle bombe in vari punti della città, di cui una contro l'Omeca, unica fabbrica del posto, che costruiva materiale ferroviario.

Lo stato maggiore dell'organizzazione era in albergo, per raccogliere informazioni sulle delegazioni che arrivavano con le navi, con i pullman e con i treni dal nord e da ogni parte d'Italia. Nel corso della notte giunse la notizia che erano stati compiuti atti terroristici, con l'esplosione di otto bombe sulla linea ferroviaria diretta a Reggio Calabria, che impediva ai treni di proseguire per arrivare a destinazione.
Le forze terroristiche ed eversive puntavano ad impedire la piena riuscita della manifestazione, che gli attentati erano riusciti a compromettere e questo avrebbe significato per loro una grande vittoria politica.
I segretari generali erano in contatto con il ministro dell'interno Mariano Rumor e pretesero che fosse ripristinata la linea ferroviaria, cosa che venne eseguita immediatamente, essendo il ministro in perfetta sintonia con i dirigenti sindacali, consentendo ai manifestanti di proseguire. La fermezza del loro intervento non lasciava spazio ad altre soluzioni e tantomeno a discussioni.
Al mattino la prima ad arrivare fu la nave partita da Genova che attraccò al porto, i lavoratori incominciarono a scendere e furono incanalati nella piazza, da dove sarebbe partito il corteo, mentre la notizia delle bombe aveva fatto salire la tensione alle stelle.
Io ero alla testa del corteo assieme ai lavoratori dell'Omeca con il loro grande striscione e incominciammo a muoverci lentamente. A un certo punto intervenne preoccupato Luciano Lama, dandoci indicazione di modificare il percorso originale del corteo, che avrebbe dovuto passare per il centro della città. Diceva che dovevamo scegliere un percorso secondario alternativo perché su quella via stava avanzando contro di noi un grosso corteo di fascisti e la polizia per evitare lo scontro si era frapposta fra noi e loro. Era preoccupato per eventuali disordini che avrebbero potuto scoppiare e del fatto che la stampa il giorno seguente potesse scrivere che la manifestazione si era potuta svolgere grazie alla protezione della polizia. Le argomentazioni erano serie e ponderate e avevano creato su di noi un momento di indecisione, ma i lavoratori dell'Omeca, rompendo gli indugi, respinsero la proposta e continuarono a camminare lungo il percorso originale, affermando: loro hanno avuto il controllo della città per dieci mesi, adesso lo prendiamo noi. Eravamo anche abbastanza tranquilli, forti di un servizio d'ordine che avrebbe fatto impallidire chiunque avesse tentato sortite provocatorie per rompere o penetrare dentro al corteo.
Quella scelta fu decisiva e diede una svolta alla manifestazione. Vista la nostra determinazione, i fascisti si dileguarono lungo le vie laterali, limitandosi ad inveire e lanciare contro il corteo qualche sasso, che provocò una leggera ferita a uno dei segretari della Fiom, Bruno Fernex, e una un po' meno leggera a un nostro attivista Cisl dei postelegrafonici. Quello fu il momento di maggiore tensione.
Mentre il corteo proseguiva per il centro città, davanti al tribunale e lungo l'intero percorso, la popolazione ci applaudiva e ci gettava fiori, molti si univano al corteo che si fermò sulla piazza del lungomare, per ascoltare Pierre Carniti che fece un discorso memorabile. Terminato il comizio, tutti i manifestanti decisero di non abbandonare la piazza, in attesa dei treni del nord, che arrivarono nel pomeriggio, con i lavoratori che ripresero a sfilare e a manifestare fino a sera.
Il sindacato non solo aveva ridato slancio e fiducia ai lavoratori calabresi, ma aveva contribuito in modo determinante a ristabilire un rapporto democratico con lo stato, rafforzando le istituzioni.
La rivolta si concluse con un accordo di governo, il cosiddetto "pacchetto Colombo", che distribuì i ruoli istituzionali fra Cosenza e Catanzaro e dando qualche contentino a Reggio Calabria. Catanzaro divenne sede della Giunta regionale; la città di Reggio di-

venne sede del Consiglio regionale e il tribunale diventò sede autonoma della Corte D'Appello; a Cosenza venne assegnata la sede dell'università. Inoltre furono assunti impegni di nuovi insediamenti industriali e commerciali, fra i quali un nuovo centro siderurgico a Gioia Tauro (sarebbe stato il quinto in Italia, quando la crisi dell'acciaio era già evidente nel nostro paese e in Europa), assieme ad altre promesse, in seguito mai realizzate.

Da Castelfranco e Montebelluna, in seguito a quella importante stagione sindacale, molti delegati diventarono operatori sindacali, alcuni nel corso di quella lunga stagione, altri subito dopo la mia uscita per una nuova destinazione.

Antonio Giaccon mi sostituì alla Fim; Giuseppe Frasson era già andato con la Filta in Puglia; Bruno Pozzobon era già passato dai metalmeccanici alla Filta e negli anni successivi approdò nella struttura regionale per organizzare le cooperative autogestite; Andrea Antonioli entrò prima alla Fim e poi andò agli ospedalieri; Renato Turresendi della Fervet e Francesco Toniolo della MVR andarono all'Inas; Erminia Cremasco della Confitex si fece prima suora laica e successivamente diventò operatrice sindacale con la Fisascat e Milano. Tutte queste persone diventarono operatori per merito di quella importante esperienza che insieme avevamo vissuto e realizzato e nella quale avevo dato il mio contribuito con tanta passione.

MISSIONE CASSINO 1974-1980.
LA FIAT, I CONFLITTI, IL TERRORISMO.
LA CRESCITA DEL SINDACATO

La scelta di Cassino

Dopo la grande esperienza che mi ha formato, vissuta nella Castellana e iniziata nel 1961, considerai conclusa quella fase della mia vita. Sentivo l'esigenza di conoscere e misurarmi con altre realtà diverse dalla provincia di Treviso, per cercare nuovi stimoli e motivazioni.
A Castelfranco avevo incominciato a occuparmi del sindacato appena ero entrato in fabbrica come attivista, svolgendo attività anche a livello territoriale, specialmente fra il 1964 e il 1965, nei nove mesi circa in cui la Simmel mi aveva lasciato a casa con la scusa dei contratti a termine. Sono uscito in aspettativa definitivamente a tempo pieno in ottobre del 1969 e sono rimasto a Castelfranco fino ad ottobre del 1974, per gestire le fabbriche meccaniche del territorio di Castelfranco e Montebelluna con i metalmeccanici, svolgendo anche attività intercategoriali. Appena uscito in aspettativa, sono stato eletto nella Segreteria provinciale della categoria con Franco Bentivogli, mentre già facevo parte della Commissione nazionale giovani della Fim.
Per decidere la nuova destinazione, parlai con Franco Bentivogli, che in quel periodo era stato eletto segretario generale della Fim nazionale, con il responsabile nazionale organizzativo della categoria Alberto Gavioli e con Domenico Paparella, che aveva sostituito Fernando Checchin alla Segreteria provinciale di Treviso.
Mi fu proposto di fare una nuova esperienza a Cassino, dove si era appena insediata la Fiat, come operatore territoriale, per dare forza alla sperimentazione di un progetto unitario della Flm, per seguire questo intervento di nuova industrializzazione al Sud, al quale la Fim, la Fiom e la Uilm annettevano grande importanza.
La cosa mi entusiasmò subito, avendo io sempre nutrito un grande interesse e amore per il Sud, una realtà che non conoscevo affatto, se non attraverso racconti poco benevoli carichi di pregiudizi ricorrenti tra i veneti. Circolavano discorsi del tipo "i meridionali non hanno voglia di lavorare", "le fabbriche che sono andate al Sud hanno dovuto chiudere perché la gente non voleva lavorare preferendo l'assistenzialismo", che i capi reparto e gli operai più anziani diffondevano fra i lavoratori e che io contrastavo accanitamente, perché li consideravo falsi e infondati.
La decisione di trasferirmi a Cassino fu radicale, ne parlai con mia moglie che mi assecondò (cosa di cui le sarò eternamente grato) condividendo la scelta che stavo compiendo, anche se in realtà la stavo strappando dal contesto dove era bene inserita e dalla fabbrica dove era occupata, con la prospettiva di fare la disoccupata, segregata in casa, con un bambino di un anno appena. La portavo in una realtà dove non aveva rapporti con la gente del luogo e a lei completamente sconosciuta. Ciononostante fummo uniti nella scelta.
Dopo qualche prima presa di contatto, nel gennaio 1975 mi trasferii a Cassino, dove mia moglie Santina mi avrebbe raggiunto nel maggio successivo.
A Cassino trovai una Cisl con operatori giovani, leali, onesti e motivati (Antonio Angelucci, Antonio Cantasale, Enzo Trani e Gianni Grossi dell'Inas), che mi facilitarono l'inserimento nella nuova realtà.

Segretario provinciale dei metalmeccanici era Romano Fratarcangeli, intelligente e attivo, con il quale ci trovammo subito in perfetta sintonia e che mi diede carta bianca sulla Fiat e su Cassino. Segretario provinciale della Cisl era Donato Galeone, uscito dalla scuola di Firenze, attivo e dinamico, che sapeva distinguere il rapporto con il sindacato da quello con i partiti politici e aveva chiaro il concetto dell'autonomia, anche se politicamente si riconosceva nella Democrazia cristiana.
Io, pur essendo chiaramente di area progressista e di sinistra, non ero iscritto a nessun partito politico e mai nessuno nella Cisl ha mai tentato di impormi limitazioni o qualche forma di condizionamento. Da costoro, che nei miei confronti avevano un grande rapporto di fiducia e stima, trovai grande sostegno e molta collaborazione; erano consapevoli che dovevo operare in una realtà complessa e difficile, per realizzare il progetto definito congiuntamente con la Fim nazionale, per organizzare il sindacato e i lavoratori.
Mi trovai ad operare nella sede della Flm di Cassino, assieme a Franco Di Giorgio della Fiom e Vittorio Abbatangeli della Uilm. Ho lavorato con loro fino alla fine del 1978, poi il primo fu sostituito con Giuseppe D'Aloia e il secondo con Pietro Del Deo.
Con questi compagni di viaggio sono stato impegnato a organizzare e dirigere il sindacato in una delle più grosse fabbriche del Meridione, rispondendo alla complessità dei problemi dei lavoratori, cercando di formare adeguatamente i delegati sindacali aziendali e far crescere un nuovo gruppo dirigente nel sindacato territoriale e provinciale.
A Cassino ho trovato un ambiente più umano rispetto al Nord, basato su rapporti di grande amicizia, franchi e sinceri, e una grande disponibilità all'ospitalità e all'accoglienza.
Qui ho avuto la fortuna di incontrare fra i tanti, un ferroviere socialista, iscritto alla Cgil, Rocco Forlini, un uomo semplice e di una grande umanità, con il quale avevo lunghe, appassionate e interessanti conversazioni sindacali e politiche. Mi aiutò a trovare casa a Piedimonte San Germano, presso suo cognato, confinante con la sua abitazione. La sua famiglia e i suoi figli diventarono per noi una seconda famiglia, in particolare per nostro figlio Moreno.

Il contesto sociale, politico ed economico del Cassinate

A Cassino, prima della Fiat, la realtà industriale era poco sviluppata, con una presenza di aziende abbastanza limitato e di piccola e media dimensione. Nel settore metalmeccanico erano presenti la Riv Skf, la Marini Macchine Stradali, la Aereomeccanica, le Officine Miele e circa una decina di altre piccole aziende.
C'era una certa presenza nei settori cartaio e chimico, oltre ad alcune aziende di pulizie industriali e di servizi; il resto era rappresentato da cantieri edili, attività commerciali e artigianali. L'agricoltura, caratterizzata da piccoli appezzamenti di terreno, era per lo più basata sugli ortaggi, le olive e la pastorizia; di certo non poteva da sola garantire il sostegno familiare e conseguentemente era molto diffuso il fenomeno dell'emigrazione.
La popolazione era fatta di famiglie in prevalenza con bassi redditi; le donne erano disoccupate e relegate in casa, sempre in seconda fila, impossibilitate a svolgere qualsiasi ruolo sociale e politico. La presenza della grande industria ha significato crescita economica, culturale, sociale e politica, ha consentito a molti emigranti di ritornare nel loro paese dall'estero e dall'area torinese, creando così le condizioni per la nascita di un nuovo sindacato unitario e industriale.

Agli aspetti positivi dell'insediamento Fiat si accompagnarono situazioni negative, prima fra tutte l'abbandono delle professioni locali artigianali, molto diffuse fra coloro che entrarono alla Fiat. La manodopera entrava nel nuovo processo produttivo, parcellizzato e ripetitivo, con scarsi contenuti professionali, un aspetto che aveva evidenziato tutti i suoi limiti anche al Nord. Molti lavoratori entrati in Fiat si sono licenziati dopo poco tempo, perché non riuscivano a reggere un lavoro alienante e ripetitivo in un ambiente completamente chiuso in mezzo ai rumori assordanti delle linee di produzione che regolavano inflessibilmente il tempo. L'introduzione del lavoro industriale non solo rompeva il rapporto con il lavoro tradizionale locale, ma modificava anche i costumi, i rapporti familiari. Pur tuttavia l'operaio Fiat si sentiva privilegiato, perché , oltre a un reddito sicuro, poteva godere delle ferie, dell'assistenza in caso di malattia, della maternità per le donne, della liquidazione e di molti altri vantaggi che prima non aveva.
Cassino rappresentava anche dal punto di vista scolastico un grande riferimento per l'intera realtà del Basso Lazio, un territorio che aveva conosciuto grandi espressioni di cultura: basti pensare alla presenza dell'Abbazia benedettina, luogo millenario di fede, meditazione, ricerca e cultura. Gli studenti a migliaia venivano a Cassino da tutti i paesi limitrofi e anche da fuori regione. Questo rappresentava un aspetto importante anche per il sindacato e la Flm, che ci stimolava a stringere rapporti con questa interessante realtà. Si fecero parecchi incontri tra sindacato, Consiglio di fabbrica e studenti, con assemblee nelle scuole per informare sui contenuti delle lotte sostenute dai lavoratori; vi furono anche momenti di lotta comune per cambiare la scuola e le condizioni di lavoro, mentre numerosa era la presenza degli studenti davanti ai cancelli Fiat in occasione di grosse vertenze.
Il contesto politico dei partiti nei comuni era caratterizzato da una fortissima presenza della Democrazia cristiana, cui seguivano il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico, il Movimento sociale e qualche gruppetto di Democrazia proletaria, più legato alla sola realtà di Cassino.
Va anche evidenziato che i partiti politici, nei confronti dell'insediamento del più grande complesso industriale privato nel Mezzogiorno, si sono interessati dell'inserimento della manodopera agendo, chi più e chi meno in modo clientelare, per avere il massimo dei vantaggi a breve in termini di consenso elettorale, preoccupandosi marginalmente di consolidare nel tessuto sociale e territoriale una vera cultura politica e industriale, amministrativa e istituzionale.
In tutte le vicende che hanno investito la Fiat e il territorio, con le azioni legate al terrorismo, non si è mai andati oltre alle semplici e formali dichiarazioni di condanna. Quanto è accaduto negli anni seguenti, chiama sicuramente in causa anche questi soggetti e tutte le forze democratiche, compreso il sindacato, per quanto non siamo riusciti a fare, in termini politici e culturali.

Perché la Fiat andava a Cassino

Lo squilibrio industriale, il grande divario fra il Nord che si sviluppava e si arricchiva sempre più, e un Sud sempre più povero ai margini del benessere economico del paese, non garantiva prospettive di vita adeguate nel meridione, costringendo la popolazione a emigrare prima, verso il Nord Europa e oltre oceano, nei continenti americano e australiano, e successivamente verso il nostro Settentrione, per cercare migliori condizioni di vita.

Negli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta la forte industrializzazione del Nord, nelle regioni del Piemonte e della Lombardia, richiamarono un grande afflusso di popolazione dal Sud; intere famiglie si spostarono con le valige di cartone, abbandonando la propria terra e i luoghi di nascita.
Questo fenomeno di massa, affrontato con enormi sacrifici dai soggetti interessati e le loro famiglie, aveva anche determinato una situazione drammatica e insostenibile di congestionamento delle aree industriali di Torino e Milano, mettendo in crisi il sistema infrastrutturale delle città (abitazioni, scuole, viabilità, trasporti, servizi sociali e sanitari); per ogni operaio che arrivava dal Sud per entrare in Fiat, significava portare a Torino intere famiglie, mogli, genitori e figli e a volte anche i parenti. Bisognava invertire questa situazione, prima che le città potessero arrivare al collasso.
La costruzione dell'Autostrada del Sole e il nuovo assetto viario nazionale favorirono lo sviluppo industriale nel Centro e nel Sud del paese, sostenuto anche con varie e ingenti forme di finanziamento (defiscalizzazioni, mutui agevolati e a fondo perduto, sconti sui contributi a carico dei lavoratori, finanziamenti a sostegno della formazione della manodopera, agevolazioni sulle infrastrutture).
Va anche detto che la Fiat non poteva più reggere la gestione di stabilimenti come Mirafiori, che diventavano ingovernabili, causando tensioni e conflittualità a causa della loro dimensione. Nasce da questi presupposti la scelta di scendere al Sud, con la creazione degli stabilimenti di Cassino, Termoli, Sulmona, Grottaminarda e Termini Imerese (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia).
Per la Fiat i vantaggi erano notevoli: disponibilità di grossi serbatoi di manodopera, finanziamenti a fondo perduto da parte della Cassa del Mezzogiorno, della Comunità europea, di fondi regionali e altro ancora. Portare circa 12000 dipendenti a Cassino, e altre migliaia nelle realtà sopraindicate, con l'aggiunta di un sistema di indotto territoriale, garantiva un grande consenso sociale e politico, significava sviluppo per il territorio e rafforzava il ruolo dei partiti (specie di quelli che avevano il potere), che potevano aumentare i voti sostenendo di essere stati i fautori di tali scelte, ma anche attraverso la gestione spesso clientelare delle assunzioni.

Il sindacato locale

Come ho detto, la Fiat a Cassino rappresentava la più grossa realtà industriale privata nel Sud; ciò richiedeva la nascita e l'organizzazione di una presenza sindacale solida e abituata al confronto con una realtà di queste dimensioni e con i grandi gruppi industriali.
Le problematiche interne ed esterne allo stabilimento, i problemi politici che generavano, richiedevano alle Federazioni nazionali del sindacato dei metalmeccanici una presenza e una risposta diversa da quella tradizionale che potevano offrire le strutture provinciali e locali, di categoria e confederali di Cisl, Cgil e Uil, presenti nella realtà di Cassino nei settori del pubblico impiego, dell'agricoltura, dell'edilizia, ma in modo scarsamente rilevante nel settore industriale e, nello specifico, in quello metalmeccanico.
Il rapporto con la Fiat e il territorio non poteva nemmeno essere gestito dalle singole componenti di categoria Fim, Fiom e Uilm; era indispensabile e fondamentale avere un soggetto sindacale unico in grado di interloquire con l'azienda, di rapportarsi in modo unitario con i lavoratori, il territorio, le forze politiche e sociali e le istituzioni.
Per rispondere a queste esigenze, le Segreterie nazionali dei metalmeccanici decisero di costituire la Flm di Cassino, con una propria sede staccata, con la presenza di tre

operatori sindacali che agivano in modo unitario, iscrivendo i lavoratori su delega unitaria Flm, dando vita da subito alla elezione dei delegati su scheda bianca all'interno dei gruppi omogenei di reparto, costituendo il Consiglio dei delegati.
Questa impostazione rappresentava uno sconvolgimento della realtà sindacale, dal momento che a livello provinciale la Flm non si è mai costituita e la Fim, la Fiom e la Uilm rimanevano nelle sedi delle rispettive confederazioni.
Questa scelta non fu facile, in quanto vi erano alcune categorie (prevalentemente pubblico impiego e agricoltura) che non condividevano le scelte unitarie della Flm, e questo era presente in tutte e tre le confederazioni, che avevano operatori e anche qualche segretario contrari al processo unitario. Queste categorie erano anche quelle che avevano rapporti maggiori con i vari partiti tradizionali, che con incredibile superficialità accusavano la Fim di fare riferimento ai gruppi extraparlamentari.
Alla Cisl di Cassino erano presenti due operatori a tempo pieno: Antonio Angelucci e Antonio Cantasale, più due operatori del patronato Inas, Pasquale Trani e Giovanni Grossi e come rappresentante del pubblico impiego, occupato presso il Comune di Cassino, Giuseppe Gentile.
Va rilevato che questi operatori sindacali della Cisl erano giovani ben motivati e buoni lavoratori, soprattutto onesti, e questo è stato un elemento molto importante per il sottoscritto e per la Fim; anche le divergenze presenti fra noi, che rappresentavamo la realtà industriale, e la categoria del pubblico impiego, si risolvevano senza mai entrare in collisione diretta, non essendo mai venute meno la volontà di dialogo e la ricerca del confronto.
Diversa era la situazione della Cgil, organizzata al suo interno per correnti partitiche, con un segretario provinciale a Frosinone socialista e il vice comunista, il segretario provinciale della Fiom socialista; a Cassino i responsabili locali confederali erano divisi tra comunisti e socialisti, mentre il responsabile della Fiom dentro alla Flm era comunista. I conflitti maggiori in questa confederazione più che di natura sindacale erano di carattere politico all'interno delle sedi, e questo accadeva anche fra strutture locali e provinciali.
Lo stesso dicasi della Uil, che aveva un segretario provinciale confederale e uno di categoria metalmeccanico, entrambi socialdemocratici; era socialdemocratico anche il responsabile locale confederale di Cassino, mentre nella Flm la Uil aveva inserito un socialista.
La Fim, pur essendo impegnata nella Flm, con la Cisl locale e provinciale aveva un rapporto costante funzionale, leale e ben consolidato, dal momento che la confederazione godeva di buona credibilità, esercitava un ruolo politico efficace e poteva offrire importanti servizi di supporto all'attività sindacale della categoria, come il patronato sindacale Inas, il collegamento con gli uffici e le commissioni di collocamento, il rapporto con il territorio per allargare le strutture dei servizi, la gestione nei comuni delle case Fiat, il trasporto dei pendolari, il confronto con il Consorzio regionale per i trasporti Acotral e con l'Unione industriali. Nel 1978 abbiamo incominciato a dare vita all'esperienza dei Consigli di zona intercategoriali, elaborando vertenze territoriali.
Le principali scelte sul piano politico e contrattuale venivano elaborate e decise all'interno del Coordinamento nazionale Fiat con riferimento a Torino e soprattutto alla Flm nazionale. A questi livelli si definivano le strategie, le scelte rivendicative e politiche, ovviamente anche con il nostro contributo. Il sottoscritto riteneva importante la presenza della confederazione, che poteva offrire un grande contributo per rafforzare le decisioni che venivano assunte.

La Cisl ha sempre risposto adeguatamente a questa nostra esigenza, più complicato e problematico è stato il rapporto con la Cgil e la Uil, che non sempre condividevano le scelte della Flm.

La realtà Fiat

L'insediamento fu pensato alla fine degli anni sessanta, l'avvio dello stabilimento a cavallo degli anni 1971-72, con un iniziale trasferimento dal Nord al Sud di dirigenti, quadri, impiegati e facendo rientrare manodopera del Sud, che si era trasferita in anni precedenti al Nord nell'area torinese.
Le prime assunzioni a Cassino si avviano all'inizio del 1972 e, da un primo organico iniziale di circa 2.000 persone, in pochi anni lo stabilimento si stabilizza attorno a 12.000 dipendenti comprendendo dirigenti, impiegati, quadri, operai diretti e indiretti; attorno alla Fiat cominciarono poi ad aprire le aziende dell'indotto con l'inserimento di altra manodopera.
In parallelo con questa crescita vertiginosa di occupazione, cominciarono a fiorire attività terziarie e commerciali, che rispondevano alla domanda di crescita dei consumi fra la popolazione, orientandosi in tutte direzioni.
Sul territorio si riversava una quantità di reddito fino ad allora mai immaginata, si cominciava così a migliorare il confort nelle vecchie abitazioni, si costruivano nuovi edifici, dando slancio al settore dell'edilizia e a quello degli elettrodomestici, si sviluppava anche un maggior interesse per la cura e l'abbigliamento delle persone.
L'inserimento vertiginoso della manodopera creava anche grossi problemi, generati ad esempio dalla mancanza di preparazione ed esperienza, che doveva essere rapidamente affrontata e superata; erano problemi anche per la Fiat, che doveva individuare capi e gruppi dirigenti nel più breve tempo possibile. Accadde così che, invece di operare una selezione basata sulla capacità e l'autorevolezza, si scegliessero nella maggior parte dei casi capi reparto autoritari e con scarse competenze, i quali avevano la pretesa di imporre le cose agli operai, creando attriti e frizioni che, degenerando, alimentavano i conflitti dentro lo stabilimento.
Per essere assunti in Fiat era necessario svolgere un corso formativo generico fuori della fabbrica, di modesto livello e con scarsa attinenza con il processo produttivo, che era ripetitivo e parcellizzato. Successivamente questi corsi venivano fatti direttamente dalla Fiat all'interno dello stabilimento; duravano tre mesi, la parte teorica durava meno di una settimana, mentre quella pratica si svolgeva nelle linee produttive, con i capi che figuravano come docenti.
La fase di formazione teorica, più che formare, si limitava a fornire informazioni generali organizzative e spesso si parlava anche male del sindacato. La formazione pratica permetteva di far lavorare la manodopera, pagandola con il contributo dei fondi sociali europei e regionali. Non solo, dal momento che la Fiat metteva a disposizione strutture e docenti, che erano i propri capi squadra e dirigenti, si faceva pagare anche quelli, incassando notevoli quantità di contributi finalizzati allo scopo. Sono intervenuto ripetutamente in Regione perché si mettesse in discussione le modalità di erogazione dei contributi, fino a quando sono stati sospesi nel 1979, anche in considerazione del fatto che le assunzioni avevano raggiunto il limite.
E' pur vero che la Fiat aveva anche la necessità di creare quadri dirigenti, non potendo importarli tutti da Torino o dal Nord.

La stessa necessità esisteva anche per la Flm e il sindacato, per poter gestire una realtà così complessa. Pertanto, fin da subito il nostro impegno si orientò in questa direzione, per individuare e formare attivisti e delegati in grado di sostenere la grossa sfida che avevamo di fronte.

Il sistema delle assunzioni in Fiat

Per gestire l'ingente mole di assunzioni previste con l'avvio dello stabilimento, le organizzazioni sindacali, gli imprenditori, le istituzioni locali e dei comuni decisero di costituire una Commissione provinciale, composta da una rappresentanza di questi soggetti, con il solo compito di definire le percentuali che sarebbero spettate in ogni comune in rapporto al numero dei disoccupati iscritti alle liste di collocamento.
I comuni che ruotavano attorno al comprensorio dell'insediamento Fiat potevano contare su una percentuale maggiore, non solo in considerazione del fatto che lo stabilimento era inserito nel loro territorio, ma anche perché esisteva un grosso problema legato ai trasporti e ai tempi di percorrenza per far arrivare in fabbrica la manodopera.
A livello comunale vennero istituite le Commissioni del collocamento, che dovevano formulare le graduatorie di avviamento sulla base di tre criteri: anzianità di disoccupazione, carico familiare, reddito familiare. Le liste erano distinte e separate tra uomini e donne.
Una volta individuati i soggetti da collocare al lavoro, questi venivano sottoposti alle visite sanitarie prima di essere assunti e qui incominciarono a sorgere i primi problemi, dal momento che quelle visite diventavano a nostro giudizio in determinati casi uno strumento di selezione e talvolta di discriminazione.
Le visite venivano effettuate e gestite da una clinica privata che faceva riferimento alla Fiat, anche se convenzionata con l'ospedale. Contavano molto le raccomandazioni dei politici e dei sindaci, che cercavano di gestire un loro pacchetto di nominativi.
Da parte del sindacato vi fu una grande mobilitazione per il controllo delle visite mediche per evitare le discriminazioni mascherate, presentando decine e decine di ricorsi per tutti coloro che venivano esclusi e rivendicando che le visite per i ricorsi fossero attuate attraverso le strutture pubbliche.
All'interno dello stabilimento, per gestire il sistema sanitario, operavano tre medici assunti dalla Fiat, i dottori Aldo Recchia, Giovanni Fargnoli e Mario Bellini; anche nei confronti di questi medici vi furono parecchie polemiche, a volte motivate e in alcune circostanze anche pretestuose, per le accuse loro rivolte di scarsa imparzialità e di rispondere solo agli interessi della Fiat.
Va anche fatto notare che la Fiat non forniva i dati degli infortuni al Consiglio di fabbrica e avevamo la convinzione che potesse far figurare gli infortuni di breve durata come assenze per malattia, anche l'azienda lo negava fermamente. Dal nostro punto di vista, la Fiat si comportava in tal modo per tentare di far apparire meno precaria la situazione sul piano degli infortuni e della sicurezza.

La gestione del collocamento

Il collocamento rappresentava un punto strategico per l'avviamento al lavoro. Le liste di collocamento essendo separate, posizionavano e donne più indietro degli uomini con i punteggi più bassi, pertanto restavano disoccupate.
Ricordo ancora il mio primo intervento da sindacalista appena giunto a Cassino. Non avevo ancora fatto in tempo a poggiare la valigia in albergo, che Antonio Cantasale mi

disse che a Piedimonte San Germano i disoccupati stavano da un paio di giorni occupando l'ufficio di collocamento in un clima di forte tensione, con la presenza delle forze dell'ordine, impedendo la formazione delle graduatorie.
I disoccupati contestavano le graduatorie e non intendevano desistere, la situazione era diventata caotica. Fu allora che mi intromisi nella discussione e, per farmi sentire, visto il caos che si era creato, saltai sopra il tavolo delle riunioni facendo un intervento accalorato e abbastanza incisivo, sostenendo che quella manifestazione contro il collocamento era sbagliata. Non so se sia dipeso dal fatto che mi vedevano per la prima volta, o per il modo deciso, frontale e diretto del mio intervento, senza nascondere il mio dissenso con loro su determinati argomenti, sta di fatto che alla fine i disoccupati mi ascoltarono e si convinsero a porre fine all'assedio del collocamento, per spostare la manifestazione il giorno seguente davanti ai cancelli della Fiat, come avevo proposto, per chiedere l'apertura delle assunzioni. Questo fu il mio battesimo del fuoco.
Successivamente, per incontrare i disoccupati facevamo riunioni serali nei paesi, coinvolgendo quasi tutto il territorio della provincia, e qualche volta si andava anche oltre fino in provincia di Caserta.
Queste riunioni, sempre molto partecipate, erano estremamente importanti, perché ci permettevano di conoscere quelli che sarebbero diventati in futuro i lavoratori all'interno dello stabilimento, con tutti i problemi che si portavano dietro dal contesto sociale, come i trasporti, la carenza di case, le visite mediche preassuntive, i servizi socio sanitari, il servizio ospedaliero, oltre che i problemi del collocamento e delle graduatorie.
Tutto questo ci permetteva di stringere rapporti con la popolazione locale in quasi tutti i paesi da dove proveniva la manodopera Fiat (Lazio, Abruzzo, Molise e Campania) individuando al tempo stesso altri tipi di problemi, che potevano diventare oggetto dell'azione sindacale in fabbrica e nel territorio.
Per la Fim e per me questo tipo di rapporto era fondamentale, perché consentiva di individuare i soggetti più attivi, che potevano essere i potenziali delegati nella fabbrica. Questo modo di operare dava alla Flm la caratteristica di un sindacato intercategoriale, piuttosto che categoriale, facendola quasi apparire diversa dalle confederazioni, poiché, data la complessità dei problemi da affrontare, doveva intervenire su ogni aspetto in modo combattivo e dinamico.
Negli ambienti politici che in qualche modo guardavano alla Cisl (la Democrazia cristiana in particolare, ma non solo) si manifestavano da parte di qualche esponente locale delle preoccupazioni e qualche mal di pancia, talvolta anche direttamente nei miei confronti e conseguentemente della Fim di Cassino, che non aveva rapporti di collateralismo con nessuno e si muoveva avendo come unico riferimento i lavoratori che rappresentava.
Con il tempo le difficoltà furono superate e la nostra azione fu anche apprezzata, perché permetteva ad ogni soggetto di svolgere il suo ruolo in piena autonomia.

La sindacalizzazione dei lavoratori

L'iscrizione sindacale avveniva su delega unitaria con l'intestazione Flm, evitando con ciò di dividerci in presenza dei lavoratori per dimostrare chi rappresentasse il sindacato migliore. Questo dava forza alla Flm, che doveva misurasi con i non iscritti e i sindacati autonomi e filopadronali. L'elezione dei delegati avveniva su scheda bianca, all'interno del gruppo omogeneo, dove i lavoratori sceglievano il capo naturale, quello che dava a

loro maggiore fiducia e garanzia. Era un grande esercizio di democrazia, che consentiva alle persone di decidere, partecipare e contare. Poteva anche capitare che un delegato eletto non fosse in linea con il sindacato, ma questo formava oggetto di confronto e dibattito all'interno del Consiglio di fabbrica, composto da oltre cento delegati che diventava una sorta di parlamentino sindacale. Al suo interno il Consiglio eleggeva un esecutivo ristretto, composto da una ventina di delegati, che faceva sintesi delle indicazioni emerse. L'intelligenza politica dei delegati faceva sì che in esecutivo fossero rappresentate tutte le espressioni che formavano la Flm, senza stabilire quote o percentuali, realizzando in tal modo il massimo di unità. Il Coordinamento nazionale Fiat svolgeva un ruolo fondamentale non solo per la definizione delle piattaforme rivendicative, ma anche per dare vita a momenti formativi sui problemi e sulle tematiche presenti nella Fiat.

Il rapporto con Torino era d'obbligo. In questo contesto nasce, in ambito Fim e Flm, il rapporto con il compianto Vito Milano. Lui veniva da Mirafiori, coordinava la Fiat prima a Torino, poi in Lombardia; avevamo la stessa visione del sindacato ed entrambi si proveniva da famiglie numerose e povere. Lavoratore infaticabile, veniva spesso a Cassino a cavallo della sua moto, per coordinare le politiche sindacali di gruppo e per aiutarci a superare le difficoltà nei momenti in cui i problemi diventavano tesi, difficili e complicati; la Fim e la Flm poterono contare sul suo grande e qualificato contributo. Con Vito, io e Santina eravamo legati da un rapporto di fraterna e profonda amicizia, e sarà sempre da noi ricordato, per l'intelligenza, la sottile ironia, la generosità, la semplicità e la sua umanità: un legame che il tempo mai potrà cancellare.

Non rappresentava una contraddizione il fatto che i delegati eletti su scheda bianca, iscritti e non iscritti al sindacato, potessero poi riconoscersi e fare riferimento alle singole componenti (Fim, Fiom, Uilm) che insieme formavano il soggetto unitario della Flm. Le adesioni avvenivano per vie e canali diversi fra le tre componenti. Il canale prevalente di adesione alla Fiom era quello partitico, il Partito comunista era presente in azienda con cellule organizzate, collegate con le sezioni comunali, che segnalavano i nominativi al sindacato. La stessa cosa avveniva anche per la Uilm che pescava nei partiti socialista e socialdemocratico, anche se in misura meno marcata.

L'adesione alla Fim da parte dei delegati era completamente diversa, il collante non era il richiamo partitico, dal momento che non avevamo riferimenti specifici, ma la pratica sindacale. Affrontavamo i problemi del lavoro e del sindacato senza cercare di ingabbiarli dentro un quadro politico ideologico deviante e talvolta anche asfissiante. Sono sempre stato del parere, almeno per la mia esperienza, che la Fim Cisl rappresentasse non solo un modello sindacale, ma anche un modello di vita, che andava ben oltre il rapporto di lavoro, intrecciandosi con rapporti di amicizia personali e familiari. Eravamo contro i sistemi clientelari e la burocrazia, ci univa la passione per fare sindacato, che ci spingeva a riunioni e incontri di sera, di sabato e domenica, dentro e fuori dal lavoro. La Fim non è mai stata un soggetto burocratico, ma attivo, combattivo e dinamico, e questo non era necessario spiegarlo, perché i delegati e i lavoratori lo notavano.

I delegati Fim presenti in Fiat, alla Marini Macchine Stradali, alla Riv Skf avevano questa caratteristica. Anche alla Marini Macchine Stradali, azienda che faceva parte di un gruppo con sede ad Alfonsine in provincia di Ravenna, abbiamo sostenuto importanti battaglie di gruppo, con lo stabilimento di Cassino, guidato solo dalla Fim Cisl con il grande protagonismo dei delegati Gregorio Cascarino ed Ennio Fuoco.

Come Fim, posso dire di aver potuto contare su un numero elevato di quadri, delegati e attivisti di grande livello, a incominciare da Leonardo Burmo, Mario Spigola, Mario Parente, Franco Neroni, Alberto Marsella, Giuseppe Statuti, Franco Iannarelli, Santina Cecchetto, Lina Argetta, Antonio Cicia, Gianni Longo, e decine di altri dentro alla Fiat; i già nominati Gregorio Cascarino ed Ennio Fuoco alla Marini, Nello Milanese alla Riv Skf, assieme a tanti altri non meno importanti. Grazie a questi uomini e donne, la Fim è diventata grande, ha potuto contare su quadri aziendali di elevata capacità e far emergere operatori sindacali nel territorio locale, provinciale e nazionale.
Anche nella Fiom e nella Uilm vi furono dei bravi delegati. Fra i tanti per la Fiom ricordo Franco Mazzarella, Lino Bianchi, Caterino Marrone, Silvio Antonellis, Antonio Parente, Franco Maisto, Eugenio Vacca e per la Uilm Amerigo Pirazzi, Antonio Arduini, Francesco Giangrande.

L'assunzione delle donne

L'assunzione delle donne in Fiat e più in generale nelle realtà del Cassinate fu un fatto dirompente e per certi aspetti traumatico, che sconvolse non solo i rapporti in fabbrica, ma le famiglie e l'intero tessuto sociale. Questo avvenne alla fine del 1977, quando per legge vennero unificate le graduatorie per l'avviamento al lavoro fra uomini e donne, inserendo tutti i nominativi in una lista unica. Successe che le donne, avendo accumulato un sacco di punti perché da sempre disoccupate, balzarono in testa alla graduatoria e si trovarono così ad avere la precedenza per l'assunzione. Questo fatto scatenò proteste feroci da parte degli uomini, che rivendicavano un presunto diritto di precedenza sulla base di una vecchia concezione del capo famiglia.
A questo atteggiamento si aggiunse anche quello della Fiat, che portava avanti una campagna tesa a scoraggiare l'ingresso delle donne in fabbrica, diffondendo un'informazione negativa circa le condizioni di lavoro, calcando sulla sua pesantezza, e soprattutto collocando le prime fortunate che erano riuscite a entrare nei posti peggiori. Ogni sforzo per farle desistere fu inutile; quando su una diga si apre una falla, l'acqua nessuno la ferma più. Le donne entrarono così in azienda come un fiume in piena, fu così che anche mia moglie riuscì a entrare, dopo aver fatto la disoccupata per tre anni. Entrò come operaia assieme a tante altre, assegnata al reparto verniciatura.
I capi dovevano scegliere due donne da inviare al reparto finizione, estrassero a sorte i nominativi e uscì il nome di mia moglie assieme ad un'altra sua collega. In finizione il lavoro era molto meno pesante, le condizioni di lavoro più agevoli e decisamente migliori. Appena inserita nel reparto, si sparse la voce in tutto lo stabilimento che Santina Cecchetto, moglie di Giovanni Trinca, sindacalista Flm, fosse entrata in Fiat per raccomandazione personale o del sindacato, e fosse anche stata privilegiata nell'assegnazione del posto di lavoro. Vi fu un'opposizione dura da parte di alcuni lavoratori, che raccolsero le firme e scrissero addirittura al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, per sostenere che una donna, per di più moglie di un sindacalista, non aveva diritto di lavorare in Fiat. A fare chiarezza ci pensò Santina, che in poco tempo fissò le giuste distanze e sistemò le cose, precisando innanzitutto che lei si chiamava Cecchetto Santina e non Trinca, che non aveva avuto appoggi e raccomandazioni da nessuno, tanto meno da suo marito, che aveva seguito correttamente tutte le procedure e che il diritto al lavoro esiste per tutti, come prevede la Costituzione, anche per la moglie di un sindacalista.

La Fiat non era preparata ad assumere le donne, come la legge le aveva imposto, era assolutamente priva di organizzazione, strutture e servizi in grado di rispondere alle esigenze che le nuove figure rappresentavano. Non c'erano bagni e spogliatoi per le donne, volevano far loro indossare il grembiule, e queste si rifiutarono, perché volevano la tuta ritenendola più sicura. I servizi aziendali e la sala medica non erano assolutamente attrezzati per rispondere alle esigenze femminili, mancavano medicinali specifici, non c'erano assorbenti igienici in infermeria. Le donne più di una volta si misero in sciopero per ottenere queste soluzioni semplici ed elementari, e le ottennero.
Questo processo di inserimento non fu né breve né facile, le discriminazioni poste in atto dalla Fiat nella fase iniziale, i pregiudizi, le umiliazioni e le angherie inflitte da una certa parte della componente maschile furono pesanti.
Come ho detto, le donne non avevano un loro spogliatoio né servizi igienici separati e adeguati alle loro esigenze. Venne costruito uno spogliatoio di emergenza con degli armadi, separandolo da quello degli uomini, molti dei quali si arrampicavano per veder le persone che si cambiavano, come fossero bestie alla fiera. Sugli armadi incollavano foto pornografiche, preservativi, schifezze di ogni genere di una volgarità incredibile. Ma la cosa non era pacifica neanche all'interno del Consiglio di fabbrica, vi erano anche lì dei delegati che ritenevano che le donne non avrebbero dovuto entrare in Fiat.
Esse però erano ben consapevoli che i diritti alla parità non sarebbero mai stati regalati da nessuno e sarebbero stati conquistati al prezzo di dure lotte e sacrifici. La loro unità, la scoperta della dimensione sindacale e politica cambiarono la realtà in fabbrica e i rapporti politici, sociali e familiari. Il loro ingresso nella scena produttiva costituiva una grande spinta che contribuiva a migliorare e modificare l'organizzazione del lavoro. Le donne contribuirono a mettere in discussione le condizioni del lavoro alienanti e ripetitive, con beneficio per tutti. La Fiat fu costretta a modificare l'organizzazione produttiva sulle catene di montaggio, introducendo accorgimenti tecnici importanti, per consentire loro di lavorare riducendo la fatica e il disagio.
Ma contribuirono anche a mettere in discussione i rapporti di potere e spesso di sopraffazione, in fabbrica e all'interno delle famiglie. Con il lavoro finalmente erano diventate soggetti autonomi, indipendenti, con un proprio reddito, e soprattutto con un ruolo sociale che non avevano mai conosciuto prima. Questo rappresentava una rivoluzione nella cultura, nelle tradizioni e nei costumi di quella realtà.
Un altro grosso pregiudizio da abbattere è stato quello della rappresentanza. Nei gruppi omogenei gli uomini non volevano scegliere delegate donne, perché non si sentivano rappresentati; a mia moglie dissero esplicitamente che non l'avrebbero mai eletta delegata, perché donna, anche se riconoscevano le sue capacità.
C'è voluto del tempo prima che ciò avvenisse, anche se non fu eletta con il voto di tutti, coloro che la votarono dissero che lei poteva anche essere delegata, ma solo perché la consideravano diversa, in quanto proveniente dal Nord. Con la elezione a delegata entrò prima nel Consiglio di fabbrica, poi nell'esecutivo del delegati, fino a diventare la responsabile per la Fiat di Cassino nel Coordinamento nazionale donne della Flm. Il suo inserimento e la elezione a delegata incoraggiarono l'impegno sindacale di altre donne che come lei entrarono nel Consiglio di fabbrica e in altre strutture con ruoli importanti.
Dal momento della sua elezione, parecchio tempo passò prima che altre operaie fossero elette delegate di gruppo omogeneo e potessero entrare nel Consiglio di fabbrica, ma alla fine ci riuscirono, vincendo questa importante battaglia sulla parità. Questo diede vita alla partecipazione organizzata delle donne nelle lotte aziendali e nelle ver-

tenze, ponendo al centro anche questioni specifiche al femminile, creando le premesse per rivendicazioni sul territorio, ad esempio per gli asili nido e per il miglioramento del sistema socio sanitario più in generale.

Le lotte all'interno della fabbrica

Il grande desiderio dei disoccupati di entrare in Fiat, con la speranza di risolvere i propri problemi di marginalità sociale, faceva sì che i lavoratori di questa azienda fossero visti come una sorta di privilegiati. Molti lavoratori mettevano fuori dalla propria abitazione la scritta con il nome e cognome con a fianco la scritta "operaio Fiat", per una donna sposare un dipendente Fiat era anche un fatto di livello sociale. Ma la grande fabbrica presentava anche tutti gli aspetti negativi tipici del lavoro industriale: il sistema tayloristico, la parcellizzazione spinta delle operazioni, che producevano dequalificazione e alienazione; ritmi di lavoro esasperanti; un ambiente produttivo carico di rumori, provocati dalle catene e dalle scocche che passavano sopra la testa. Questo sistema di lavoro era molto faticoso, perché costringeva gli operai a lavorare con le mani alzate per otto ore, con il pericolo che le scocche si staccassero dai ganci per abbattersi sui lavoratori che stavano sotto, cosa purtroppo che accadeva abbastanza frequentemente.

Tutto questo accompagnato da un sistema di imposizione arrogante e autoritario da parte di molti capi reparto. In tal modo l'ambiente di lavoro diventava una polveriera che poteva scoppiare in ogni momento. Ciò provocava reazioni con l'avvio di scioperi spontanei nei reparti e nelle squadre, che i delegati tentavano di ricucire entrando immediatamente in trattativa con la direzione aziendale. Nei primi anni i singoli delegati prima, l'esecutivo poi, venivano impegnati perennemente nelle trattative con la direzione del personale per dirimere queste controversie, spesso venivano chiamati a intervenire direttamente nella trattativa i responsabili della Flm esterna. Non di rado capitava che al mattino alcuni capi squadra impostassero il lavoro impiegando meno operai di quelli previsti (dato che vi era il problema dell'assenteismo) senza fare ricorso ai sostituti degli assenti. Non tutti i delegati erano preparati al controllo delle cadenze e dei carichi di lavoro, non si riuscivano a trovare le soluzioni, aumentavano le difficoltà e i disagi e partivano scioperi a manovella, che il Consiglio di fabbrica doveva gestire.

C'era poi il grosso problema della tutela della salute e del controllo della sicurezza in fabbrica. Gli infortuni erano purtroppo molto frequenti, e i delegati continuamente intervenivano presso la direzione Fiat e i responsabili della sicurezza.

Un altro grave problema era rappresentato dal servizio mensa, affidato alla gestione di una società esterna. Venivano serviti cibi precotti che non avevano un livello adeguato di qualità, che richiedevano tempi precisi e ben definiti nei forni di rinvenimento; se questi non venivano rispettati, le vivande diventavano non commestibili e in alcuni casi anche tossiche.

Il fatto più grave accadde il martedì 12 giugno del 1979 a un operaio di Cervaro, che si chiamava Antonio Spacagna, occupato nel secondo turno dalle ore 14 alle 22. Come di consueto, alle 19 si era recato in sala mensa per cenare, consumando quanto era stato servito dalla società di gestione, visto che non si era portato nulla da casa. Verso le 22,30 mentre ritornava a casa con il pullman, i suoi colleghi di lavoro dovettero assisterlo, perché si sentiva molto male e vomitata continuamente. Alla moglie che gli chiedeva cosa avesse mangiato, rispose di aver consumato "i ravioli" presso la mensa aziendale**.** Trascorse la notte tra vomiti continui e forti dolori allo stomaco, al punto

che venne ricoverato d'urgenza all'ospedale dove entrò in coma fino al decesso avvenuto verso le ore 15 del 13 giugno. La vedova Giacinta Panetta con il suo legale, avvocato Enzo Avino, presentò una circostanziata denuncia alla Cancelleria della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Cassino. Da subito scattò l'indagine per analizzare i cibi ingeriti e i precotti forniti dalla mensa al lavoratore, e la famiglia si costituì parte civile.
La battaglia dentro la Fiat per il controllo sulla qualità del servizio mensa fu molto impegnativa per la Flm; come risultato portò alla costituzione di una commissione di lavoratrici e lavoratori molto attiva ed efficiente che controllava in modo capillare la qualità dei cibi e delle derrate alimentari, portando il problema della mensa nelle vertenze di gruppo nei confronti della Fiat, con l'obiettivo di introdurre il primo piatto caldo e fresco, in alternativa ai cibi precotti.

Le risposte della Fiat

Gli scioperi spontanei creavano gravi danni all'azienda, ma anche molti disagi per i lavoratori. Capitava che una squadra, autonomamente (spesso erano gli operai addetti alla "mano di fondo" della verniciatura), si dichiarasse in sciopero per i motivi più disparati provocando l'arresto delle linee di produzione, che potevano reggere una interruzione massima di due ore. In quelle circostanze la Fiat metteva le scocche da lavorare fuori linea, in appositi polmoni di contenimento. Una volta riempiti, il lavoro a monte e a valle di quella squadra si bloccava impedendo a centinaia di lavoratori di proseguire nella loro attività. Questo accadeva molto spesso quando la Flm e il coordinamento di gruppo si stava preparando a grandi vertenze con la Fiat, indebolendo i lavoratori e il sindacato.
Su questo aspetto lo scontro politico con i gruppi dell'autonomia era quotidiano, in particolare con il "Circolo operaio" capeggiato all'esterno da Paolo Ceriani Sebregondi, che, come si venne a sapere qualche anno dopo per bocca di alcuni terroristi pentiti, ambiva assumere il ruolo di referente per il Centro Sud nell'organizzazione terroristica, tentando di unificare diverse formazioni presenti, collegandole con il Circolo operaio, che aveva in azienda come principali esponenti, Giancarlo Rossi, Alberto Armellino ed alcuni altri lavoratori.
Costoro sostenevano che la Fiat aveva progettato le aree che venivano chiamate "polmoni di contenimento" delle scocche fuori dalle linee per vanificare lo sciopero dei lavoratori. La loro politica era finalizzata al sabotaggio e alla distruzione della produzione, come si è poi scoperto più avanti, e lo sciopero per loro diventava un fine in sé per attaccare il sistema. Per il sindacato invece lo sciopero non era un fine, ma soltanto un mezzo estremo per realizzare conquiste che permettessero il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Purtroppo però molti lavoratori si lasciavano convincere da quelle idee, che mascheravano una ideologia eversiva, contraria agli interessi del mondo del lavoro.
In quelle situazioni i lavoratori, non avendo lavoro, abbandonavano il posto, uscivano dallo stabilimento e con mezzi di fortuna tornavano a casa imprecando contro la Fiat e il sindacato, e il giorno seguente inviavano il certificato medico, mettendosi in mutua.
Fu in questo contesto che il direttore del personale, signor Francesco Lonzi, per impedire il ricorso alla cassa mutua e l'abbandono dello stabilimento, applicò tre direttive, concordate con la direzione generale di gruppo.

La prima fu la “messa in libertà” dei lavoratori: voleva dire che gli operai potevano lasciare il lavoro senza avere nessun risarcimento per il lavoro perso, anche se la causa non era imputabile a loro (in questo modo essi perdevano il pagamento di mezz’ora previsto dal contratto). Gli operai andavano a casa e rispondevano mettendosi in mutua, presentando centinaia di certificati medici.
Allora la Fiat cambiò strategia, comunicando ai lavoratori in occasione di queste circostanze, non più la messa in libertà ma, il “senza lavoro”: significava che i lavoratori non potevano abbandonare lo stabilimento, perché diventavano assenti ingiustificati, se abbandonavano la fabbrica. Questo però non impediva loro di girare per l’intero stabilimento e la cosa non piaceva alla Fiat.
Decise allora di applicare una nuova direttiva, chiamata “messa a disposizione”, vale a dire che gli operai non potevano abbandonare il proprio reparto e la propria squadra, perché il lavoro, così come si era interrotto improvvisamente, poteva riprendere.
La Flm ovviamente era impegnata a svolgere un difficle confronto nelle squadre con i soggetti interessati per convincerli a coordinare le iniziative, a porre fine alle rivendicazioni corporative e allo spontaneismo in fabbrica, con scioperi che provocavano più danni che benefici. In queste occasioni i lavoratori si organizzavano in corteo e si dirigevano verso la palazzina uffici della direzione ed entravano in massa: qui venivano chiamati i delegati, che dovevano farsi spiegare le ragioni dello sciopero e quali fossero le richieste, per poter iniziare il confronto con la direzione.
Questa impostazione, costringeva i rappresentanti sindacali ad inseguire le iniziative spontanee dei lavoratori, piuttosto che promuoverle e coordinarle.
Eravamo alla ormai imminente scadenza del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1979. Prima di quella scadenza fu aperta a livello di gruppo la vertenza per il riconoscimento della mezz’ora di pausa retribuita all’interno delle otto ore di lavoro, come già previsto dal contratto nazionale e applicato in tutte le aziende della categoria.
La Fiat non voleva riconoscere questa rivendicazione, sostenendo che gli accordi aziendali e di gruppo prevedevano clausole migliorative e più onerose, con pause per effetti stancanti e fisiologiche di 40 minuti. Nelle aziende del gruppo i lavoratori rimanevano in azienda otto ore e mezza per turno, a causa della pausa mensa di 30 minuti, che veniva usufruita, ma non retribuita.
In coincidenza con la vertenza di gruppo, che rivendicava il riconoscimento della normativa contenuta nel contratto nazionale, decidemmo assieme ai lavoratori di prenderci la mezz’ora, “praticando l’obiettivo” (come si diceva) con l’uscita anticipata dal lavoro: il primo turno alle ore 14 invece che alle ore 14:30, il secondo turno con l’uscita alle ore 22 invece che alle 23.
All’inizio fu un caos, perché la Fiat non faceva arrivare i pullman per il ritorno a casa dei pendolari, obbligandoli a mantenere i vecchi orari, con i pendolari che dovevano aspettare davanti ai cancelli, ma alla fine dovette cedere, adeguandosi alle normative.
In questo contesto nel mese di gennaio 1979 si creò un forte attrito con la direzione locale, intenzionata a non pagare la pausa per la mensa; si svolse un corteo molto numeroso di lavoratori guidati da diversi delegati Flm, che occuparono la palazzina degli uffici, invitando il capo del personale a uscire dall’ufficio e portandolo in corteo con loro all’interno dello stabilimento.
Questa discutibile modalità di manifestare dentro alla Fiat non era affatto condivisa dalla Flm, che si era subito prodigata per bloccare l’iniziativa; io stesso intervenni su Caterino Marrone e gli altri delegati per farli desistere, purtroppo senza successo. In

realtà questa forma di manifestazione da parte degli operai, che portavano in corteo il responsabile del personale, era sicuramente sbagliata e da condannare, ma fino ad allora non aveva provocato grosse reazioni da parte della direzione aziendale, mentre una parte consistente di lavoratori e anche delegati consideravano questa forma di manifestare quasi una goliardata. In passato non si erano mai registrati episodi di intimidazione e violenza, e anche in questa circostanza non vi furono episodi eclatanti, atti di vandalismo o forme di violenza fisica nei confronti delle persone, mentre esisteva una grande arrabbiatura da parte dei lavoratori.
A differenza del passato, questa volta la Fiat fu inflessibile e decise di intervenire sulla vicenda di Cassino attraverso i responsabili locali dello stabilimento, procedendo al licenziamento di quattro delegati e alla sospensione di altri cinque, con la denuncia di tutti alla Magistratura, esautorando la direzione locale che tendeva a sminuire l'episodio.
I nove delegati Flm che avevano guidato l'iniziativa erano: Caterino Marrone, delegato Fiom e capo cellula in fabbrica per il Pci, denunciato; Carlo Cervi, delegato della Fiom, denunciato; Eugenio Vacca, delegato della Fiom, denunciato; Antonio Parente, delegato della Fiom iscritto al Pci, denunciato; Silvio Antonelli, delegato Fiom iscritto al Pci, eletto al Parlamento e successivamente eletto sindaco nel comune di San Donato Val di Comino, denunciato e poi derubricato per la su carica di parlamentare; Antonio Carinci, delegato Fiom, licenziato; Mario Mignanelli, delegato Fiom, licenziato; Giancarlo Favoccia, delegato Fiom, licenziato; Franco Neroni, delegato Fim Cisl, licenziato, attualmente segretario provinciale della Fim di Frosinone.
Eravamo alla vigilia del rinnovo nazionale del contratto di lavoro dei metalmeccanici e la Fiat assumeva un ruolo strategico e politico all'interno dello schieramento padronale ed era abituata a giocare con cura le proprie carte, per farle pesare al tavolo delle trattative .
La direzione generale di Torino, impose alla direzione locale l'adozione di una posizione rigida, costringendo il sindacato ad affrontare nella vertenza nazionale per il contratto il problema dei licenziamenti di Cassino e dei sessantuno a Torino. Si capì immediatamente che la Fiat aveva cambiato strategia rispetto ai lavoratori e al sindacato, come più tardi fu sotto gli occhi di tutti, volendo dimostrare il teorema che lo sciopero e la lotta di classe portavano alla violenza e, da li, al terrorismo, che insomma erano due facce di una stessa medaglia.
Su questo la Fiat sbagliava completamente analisi, il terrorismo aveva radici lontane e ben diverse, non erano certo le lotte operaie che alimentavano il terrorismo, anche se i terroristi cercavano di inserirsi nelle fasi più difficili e cruciali delle lotte operaie.
La Fiat in realtà, partendo dai gravi episodi di terrorismo accaduti negli stabilimenti del gruppo e nel paese, voleva anche limitare e condizionare pesantemente le rivendicazioni e le lotte dei lavoratori, indebolendo il sindacato. Commetteva così un altro grave errore, dal momento che è stato unanimemente riconosciuto che la forte mobilitazione del sindacato e dei lavoratori avevano semmai contribuito a isolare e sconfiggere il terrorismo nelle fabbriche e nel paese.
Tutti i nove delegati furono assolti dalla 2[a] Sezione del Tribunale di Cassino[4] con sentenza del 6 aprile 1982, depositata in cancelleria il giorno 28 dello stesso mese.

[4] Dr. Vincenzo Frunzio, presidente; Dr. Giacinto Iadecola estensore; Dr. Luigi Montanelli viceprocuratore onorario, con la presenza del Dr. Silvano Mazzetti sostituto procuratore della Repubblica e della segretaria signora Vittoria Ciferri.

L'altro aspetto serio e preoccupante era quello degli infortuni sul lavoro, provocati in particolare dalle scocche che si sganciavano mettendo a rischio l'incolumità e la stessa vita dei lavoratori. La Fiat non voleva ammettere che le cause fossero dovute alla precarietà dei sistemi di sicurezza delle linee dove scorrevano le scocche e denunciava gli incidenti come atti di sabotaggio. Capitò che in occasione di un incidente di questo tipo i delegati di fabbrica organizzassero lo sciopero dei lavoratori, presidiando il luogo dell'incidente, mettendosi subito in contatto con la Flm per informarci di quanto accaduto e impedendo ai capi di eliminare le prove. Chiedemmo l'intervento immediato della Procura della Repubblica. Appena il magistrato si presentò davanti ai cancelli per entrare nello stabilimento, il sorvegliante della portineria tentò di bloccarlo, rischiando di essere arrestato sul posto.
L'Ispettorato provinciale del lavoro, coinvolto dalla Flm in data 24 ottobre 1979, era intervenuto in fabbrica, dichiarando che vi erano condizioni di lavoro pericolose. I due tecnici dell'Ispettorato, dopo una minuziosa ispezione agli impianti dello stabilimento, in particolare alla quinta e alla sesta linea del reparto montaggio della Ritmo, rilevarono una situazione di pericolo nelle due linee dove mancavano le necessarie condizioni di sicurezza per garantire l'incolumità fisica dei lavoratori. Occorrevano pertanto, secondo l'Ispettorato del lavoro, immediati interventi che dovevano prevedere un miglioramento del sistema dei controlli visivi fino a quel momento insufficienti, soprattutto in alcuni punti della catena dove si verificavano delle oscillazioni, e in prospettiva una seria modifica tecnica dell'impianto stesso. Copia del verbale venne consegnata alla Fiat, alla Flm e alla Magistratura.
Sul caso della caduta delle scocche e delle accuse di sabotaggio da parte della Fiat, come Flm di Cassino convocammo una conferenza stampa presso la Flm nazionale a Roma, documentando che la caduta delle scocche non era dovuta a sabotaggi ma a sistemi di sicurezza difettosi, che la Fiat preferiva invece chiamare "anomalie". La conferenza stampa, promossa assieme ai colleghi Giuseppe D'Aloia e Pietro Del Deo, fu aperta da me, con una denuncia dettagliata dei ripetuti incidenti verificatesi a seguito della caduta delle scocche, dal primo incidente che causò il ferimento di tre operai nel mese di maggio, ai numerosi che seguirono, in particolare allo sganciamento di altre scocche nel mese di ottobre.
La Fiat riconosceva che si trovava in presenza di anomalie tecniche alle quali avrebbe dovuto porre rimedio, ma preferì inviare alla Magistratura una denuncia per atti di sabotaggio invece di seguire la via delle soluzioni tecniche indicate dagli organi ispettivi e di tenere fede agli impegni assunti con il sindacato.
La risposta che eravamo riusciti a dare alla Fiat con la conferenza stampa riuscì a smantellare il castello di accuse e insinuazioni circa i presunti atti di sabotaggio, costringendola a cercare soluzioni adeguate al problema.
Successivamente i nostri delegati, in particolare Leonardo Burmo, Mario Spigola e Santina Cecchetto, intervennero presso la direzione per proporre modifiche tecniche ai ganci Weber che trattenevano le scocche, ma che si dimostravano poco sicuri e affidabili, contribuendo così a migliorare la sicurezza sul lavoro.

Gli scioperi interni allo stabilimento

Dagli scioperi spontanei e ad oltranza che partivano nelle squadre, passammo a forme più articolate; in diverse occasioni anch'io entravo nei reparti e nelle linee.

I lavoratori venivano ai cancelli, ci prelevavano e ci portavano dentro ai capannoni. Successivamente, a causa dei primi segnali di gruppi eversivi che facevano trovare volantini davanti ai cancelli, la Fiat ci costrinse a manifestare con i picchetti davanti alle entrate dello stabilimento, dove vi erano sempre presenze consistenti di studenti e di disoccupati; a volte arrivavano anche gruppi dell'Autonomia romana che faceva riferimento a Via dei Volsci, rappresentanti del Circolo operaio e di Lotta continua, provenienti da Roma e Napoli, e di altre sigle non sempre ben definite.
La Fiat incominciò a mettere in discussione certe forme di lotta articolate, a potenziare i dispositivi e con essi i servizi di sorveglianza e sicurezza che facevano fare un passo indietro nelle forme di lotta a disposizione dei lavoratori; questo dimostrava che le azioni autonome ed eversive indebolivano l'azione sindacale e conseguentemente anche i lavoratori.
Nel corso della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1979, la Fiat era particolarmente rigida e non voleva firmare. Per imprimere una accelerazione alla fase di chiusura del contratto, come sindacato decidemmo di mettere in atto il blocco dei cancelli Fiat e delle portinerie in tutto il gruppo per circa una settimana, con il blocco totale delle merci in entrata e in uscita.
Fu in questa occasione che venni denunciato per tentato disastro ferroviario. La denuncia ebbe origine dalla messa fuori uso della leva del meccanismo manuale che permetteva lo scambio di binario ai treni merci che transitavano sull'unica linea ferroviaria Roma-Campobasso, permettendo loro di deviare sul binario che entrava nello stabilimento Fiat. Tale atto, compiuto da ignoti (durante gli scioperi davanti ai cancelli Fiat vi erano decine di disoccupati, studenti, delegati, gruppi di vario tipo, e non tutti rispondevano al sindacato, per cui la Flm doveva vigilare), causò il blocco dei treni passeggeri per quasi tutta la giornata, essendo i treni merci che dovevano entrare in Fiat bloccati alla stazione ferroviaria di Piedimonte San Germano.
La denuncia nei miei confronti venne fatta solo perché, come dirigente sindacale esterno, avrei dovuto rispondere di tutto quanto accadeva davanti ai 16 cancelli della Fiat, e a seguito di una dichiarazione rilasciata alla polizia, dal capo della stazione ferroviaria di Piedimonte San Germano che mi conosceva, di avermi visto camminare a lato dei binari, mentre in realtà io mi recavo al passaggio di ingresso dove entravano i treni, per verificare che non vi fossero incidenti e tutto fosse normale.
Eravamo ormai sotto il fuoco incrociato del terrorismo, dalla Magistratura partivano indagini in tutte le direzioni, anche con perquisizioni nelle case di alcuni delegati Fim e Flm, che non diedero nessun risultato. Vennero posti sotto sequestro la macchina da scrivere e il ciclostile della Flm nella sede zonale di Cassino, a seguito di una falsa dichiarazione circa la stampa di volantini da parte della Flm per conto di gruppi autonomi, rilasciata da un operaio occupato nel reparto montaggio Fiat, militante di Lotta continua. Si trattava in realtà di un volantino che Lotta continua ci chiese di poter stampare in occasione della causa d'appello, promossa, sostenuta e vinta dalla Fim e dalla Flm con l'avvocato De Girolamo di Isola Liri, contro la Fiat, per il licenziamento dell'operaio Antonio Luciano, che avevamo difeso anche se politicamente era vicino a quel gruppo politico. Chiedemmo a Lotta Continua di visionare preventivamente il testo e poiché lo ritenemmo corretto, permettemmo loro di ciclostilarlo.
Quanto alla comunicazione giudiziaria a mio carico, vi fu una ferma presa di posizione della Federazione Cgil, Cisl e Uil, della Flm e dei Lavoratori per il socialismo, che ribadiva la infondatezza delle accuse, definendole assurde e ridicole. La nota di Cgil, Cisl e Uil continuava definendo questo attacco alla mia persona tanto più grave in quanto giun-

geva in un momento in cui per iniziativa della Flm erano riprese le trattative alla Fiat, che per il sindacato rappresentavano un ulteriore tentativo di ristabilire un clima di rapporti corretti e civili, anche se conflittuali, fra le parti sociali.
Certo che la denuncia per tentato disastro ferroviario poteva avere nei miei confronti effetti pesanti, dal momento che per questo reato il Codice penale arrivava a prevedere dai due ai sei anni di reclusione.
Il processo avrebbe dovuto svolgersi il 20 novembre del 1981 alle ore 9,30 presso il Tribunale di Cassino, dove mi sono puntualmente presentato partendo da Treviso, dove ero rientrato nel 1980. All'inizio del procedimento il giudice mi comunicò il non luogo a procedere per sopraggiunto provvedimento di amnistia da parte del Capo dello Stato; la cosa mi tranquillizzò, ma non mi lasciò completamente soddisfatto, dal momento che avrei voluto dimostrare la mia totale estraneità ai fatti e la mia completa innocenza.
Nel periodo della mia permanenza a Cassino sono stato coinvolto, a seguito della mia attività sindacale per manifestazioni, cortei e picchetti davanti alla Fiat, in cinque processi, dove fu sempre dimostrata la mia completa innocenza e senza che nessuno potesse mettere in dubbio il modo democratico e non violento con cui io e la Flm avevamo agito.

L'accordo per l'avvio del turno notturno

Nel corso delle vertenza del gruppo Fiat, che si svolgeva a Torino, per la definizione dei volumi produttivi e la distribuzione secondo i modelli all'interno degli stabilimenti, l'andamento positivo del mercato e il conseguente aumento della produzione dei modelli costruiti a Cassino creavano le condizioni per un notevole incremento di occupazione nello stabilimento con circa 800 nuove assunzioni. Questa maggior produzione doveva essere effettuata con l'introduzione di un parziale turno notturno. Era una opportunità che non potevamo perdere e la scelta al tavolo della trattativa era quella di prendere o lasciare. Ero presente all'Unione industriali di Torino a nome della Flm di Cassino, quando si trattò di valutare i contenuti dell'intesa e fu deciso di metterla ai voti; io mi schierai decisamente a favore dell'accordo, certo di aver raggiunto un grandissimo risultato per il territorio e i disoccupati che premevano alle porte della Fiat e che avevano un rapporto difficile con la fabbrica.
Al ritorno a Cassino svolgemmo le assemblee con la presenza dei segretari nazionali Raffaele Morese della Fim e Tiziano Rinaldini della Fiom. Pensavamo che l'accordo fosse accolto con entusiasmo, ci trovammo invece di fronte a una reazione feroce, a nostro avviso assolutamente incomprensibile e ingiustificata, soprattutto da parte dei lavoratori giornalieri carrellisti e manutentori, che non volevano saperne dell'accordo. Ci accusavano di aver peggiorato le loro condizioni, in particolare i manutentori, che avrebbero dovuto intervenire a impianti fermi, venendo al lavoro anche di domenica. La loro preoccupazione poteva anche avere qualche fondamento, ma non potevamo certo rifiutare l'accordo e le assunzioni, tenendo i disoccupati fuori dai cancelli. Il resto dei lavoratori, la popolazione di Cassino, i disoccupati, il Coordinamento del gruppo, nessuno avrebbe potuto capire, e saremmo stati sconfessati e isolati anche dai partiti e dagli amministratori locali. Con grande fatica riuscimmo a far passare l'accordo, che metteva in luce un grosso contrasto tra un certo tipo di occupati e i disoccupati. Alla fine le assunzioni si fecero, anche se la Fiat non spinse più di tanto sul lavoro notturno, coinvolgendo pochi lavoratori e puntando prevalentemente sui volontari.

La velocità del passaggio dall'agricoltura all'industria rendeva il governo sindacale molto difficile e impegnativo in una fabbrica come Cassino.

La presenza delle cliniche psichiatriche

Nel Cassinate, nel periodo in cui seguivo la Fiat, erano presenti due grandi cliniche psichiatriche a gestione privata. Una si trovava in un grosso paese limitrofo a Cassino, a Sant'Elia Fiume Rapido, e si chiamava "Villa Serena"; la seconda si trovava a Formia, e si chiamava "Villa Sorrisi sul mare". Correva voce che in diversi periodi di tempo molti lavoratori Fiat fossero stati ospiti di quelle strutture, ma tutto era coperto da un velo di silenzio e omertà, che non riuscivamo a capire. Tentammo di squarciare questo velo avviando un'inchiesta con mia moglie delegata dell'esecutivo e componente del Coordinamento nazionale donne: assieme coinvolgemmo Ritanna Armeni, giornalista del "Manifesto", che seguì direttamente l'inchiesta fino alla sua conclusione.
La prima difficoltà incontrata fu quella di reperire dati: nessuno forniva informazioni, la Fiat negava il problema, l'Inail non aveva riscontri, tra i lavoratori nessuno parlava, anche perché se si veniva a sapere che una persona era stata ricoverata in clinica psichiatrica, nell'ambiente dove si abitava nascevano forme di diffidenza e pregiudizio. Finché in modo casuale e del tutto imprevedibile venimmo in contatto con uno dei ricoverati. Finalmente avevamo trovato la chiave che ci permetteva di aprire la porta e noi ci buttammo dentro di corsa. Venimmo pertanto a sapere che questa persona era stata ricoverata tre mesi e con lui c'erano circa una ventina di lavoratori Fiat. Incominciammo a contattare varie persone, e tutte sostenevano di essere state ricoverate in periodi successivi con lavoratori diversi. Arrivammo alla conclusione che quelle due cliniche, con l'andare del tempo, avevano ospitato molti lavoratori della Fiat; ma la cosa che ancor più ci fece riflettere, furono le dichiarazioni degli interessati i quali, oltre a sostenere di venire curati quasi esclusivamente con la somministrazione di pesanti dosi di psicofarmaci, imputavano come cause principali scatenanti del loro malessere i rumori assordanti delle lamiere prodotti dalle scocche che venivano trasportate dalle catene di produzione e l'autoritarismo esasperato dei capi reparto.
Avevamo ottenuto dei risultati importanti sui quali indirizzare e sviluppare l'azione sindacale. I risultati di questa indagine furono pubblicati su una intera pagina del quotidiano "Il Manifesto" in cronaca nazionale.

Le vertenze per il trasporto dei pendolari

I dipendenti occupati in Fiat provenivano da un'area molto vasta, che andava ben oltre i paesi limitrofi di Piedimonte San Germano. C'erano lavoratori che partivano da Giuliano di Roma, Valmontone, Anagni, Colleferro, Ferentino, da una parte dell'Abruzzo e del Molise e da alcuni comuni del Casertano. E' assolutamente realistico affermare che diversi lavoratori dovevano percorrere almeno 70-80 chilometri ogni giorno per recarsi al lavoro e altrettanti per tornare alle loro abitazioni. Dovevano alzarsi almeno tre ore prima al mattino per arrivare in tempo, sopportando enormi disagi. Molti venivano in auto, qualcuno in treno, con costi notevoli da sopportare. Mancavano autobus per i pendolari e quelli esistenti, privati o appartenenti al Consorzio regionale trasporti Acotral, erano in buona parte vecchi e sgangherati, spesso non sottoposti alla necessaria manutenzione, per cui capitava non di rado che si fermassero per strada, facendo perdere ore di lavoro ai dipendenti e parte di produzione alla Fiat.
Recarsi al lavoro per molti dipendenti rappresentava veramente un grave disagio; ciò nonostante quelli che viaggiavano sugli autobus, anche se in condizioni precarie, pote-

vano considerarsi fortunati rispetto agli altri, che dovevano andare al lavoro con mezzi propri, sostenendo costi rilevanti.
La Flm faceva riunioni nei comuni di provenienza della manodopera, per raccogliere le richieste da presentare al Consorzio trasporti. Nel caso dei dipendenti residenti nei comuni del casertano dovevamo coinvolgere il Consorzio di Caserta e quello del Lazio, per arrivare fino alla Fiat. Ci furono scioperi e rivendicazioni su questi obiettivi. Noi ritenevamo giusto coinvolgere direttamente anche la Fiat, visto che gli operai erano occupati in quello stabilimento ed essa stessa produceva autobus. Aprimmo pertanto una vertenza con la Fiat presso l'Associazione degli industriali di Frosinone, che portò come risultato concreto la messa a disposizione di undici nuovi pullman. Questo risultato fu molto apprezzato dai pendolari.

Le case Fiat

Per tenere fede agli accordi di programma assunti con le istituzioni e le forze sociali e politiche al momento dell'avvio dell'insediamento industriale, la Fiat si era assunta l'impegno di sviluppare un programma per la costruzione di case per i lavoratori per avvicinarli allo stabilimento. Le abitazioni furono costruite a Piedimonte San Germano, Aquino, Pontecorvo, Sant'Elia Fiumerapido, Pignataro Interamna. Cassino fu escluso, perché non mise a disposizione le aree per costruire. La Fiat non costruiva solo a sue spese, in quanto poteva contare su ingenti contributi pubblici. Si avviò pertanto un rapporto con i comuni interessati, gli operai e la direzione Fiat, gli amministratori locali, la popolazione, le cooperative di costruzione. Anche su questi aspetti emersero grossi problemi con gli operai. Le case erano costruite con criteri e tipologie che non tenevano conto delle tradizioni locali, anche se erano abbastanza funzionali. La gente le considerava anguste e piccole, abituata ad avere la casa con l'orto e il giardino. Era stata costituita una commissione intercategoriale, con la presenza delle organizzazioni sindacali, che doveva esaminare le domande e i requisiti per il diritto all'assegnazione. Furono fatti tre bandi di gara, perché all'inizio la gente non voleva entrarci. Poi con il tempo, un po' per necessità un po' per convinzione, la gente cambiò opinione e molti lavoratori, per avere diritto a entrare nelle graduatorie e per avvicinarsi al lavoro, incominciarono a cambiare residenza. In seguito, dopo che io avevo lasciato Cassino, nelle seconda metà degli anni ottanta, la Fiat decise di alienare il patrimonio abitativo cedendo le abitazioni a condizioni molto vantaggiose direttamente agli inquilini che ci abitavano.

Il ruolo dei sindacati autonomi

All'interno della Fiat, in quasi tutte le fabbriche del gruppo, operava il sindacato giallo e filo padronale denominato Sida, voluto dalla proprietà, nato a Torino alla fine degli anni cinquanta ai tempi di Valletta, che raccolse una parte di fuoriusciti della Cisl dopo l'intervento del segretario generale della Cisl Giulio Pastore, che azzerò l'intero gruppo dirigente della Cisl torinese dentro la Fiat per le posizioni aziendalistiche assunte. A Cassino questo sindacato aveva un discreta presenza, circa 800 iscritti, non portava avanti vertenze, limitandosi a esprimere giudizi su quelle della Flm e ad avanzare richieste corporative e clientelari.
Oltre a questa organizzazione, erano presenti altri sindacati, tra cui il sindacato autonomo Cisal, che contava veramente poco, e quello fascista Cisnal, che aveva circa 300 iscritti. Queste organizzazioni, pur non essendo soggetti contrattuali, ma solo firmata-

rie dei contratti nazionali, potevano contare su un buon pacchetto di ore retribuite. Utilizzavano queste ore a favore dei simpatizzanti e dei delegati nominati direttamente da loro nei reparti, regalando loro permessi da utilizzare nell'arco dell'anno, in cambio dell'iscrizione al loro sindacato. Finito il monte ore, molti di questi soggetti si mettevano in malattia, con il risultato che sul lavoro non ci stavano quasi mai per l'intero arco dell'anno, ma erano ben presenti quando si trattava di ostacolare la Flm. Il Fali era un altro sindacato autonomo, che però era presente solo presso la Riv Skf di Cassino.

Oltre a queste organizzazioni, giravano indisturbati dentro alla Fiat, nelle squadre e nei reparti, strani personaggi e gruppetti di persone che avevano lo scopo di intimidire gli operai quando i capi intendevano aumentare i carichi di lavoro, modificare le cadenze delle linee per far uscire più automobili, e tutto questo avveniva con il silenzio e il beneplacito della Fiat. A questo si aggiungeva il fatto che, tramite la Procura della Repubblica e il Tribunale, presso la Fiat venivano collocati al lavoro diversi pregiudicati, allo scopo di favorirne il recupero e il reinserimento nel lavoro e nella società. Questo aspetto nobile e condivisibile avrebbe dovuto vedere il coinvolgimento di tutti i soggetti, dalla direzione aziendale, al sindacato, alle forze di polizia, ai centri di assistenza sociale, ecc. ma invece veniva lasciato a se stesso, con il rischio concreto di creare grossi problemi all'interno dello stabilimento.
Vi era poi la sala fumatori che svolgeva per la Fiat un ruolo importante, dove decine di persone se ne stavano per le intere otto ore sedute a fumare o a giocare a carte. Qui venivano collocati i cosiddetti "sostituti assenti", cioè coloro che dovevano sostituire gli operai che mancavano nelle squadre; ma spesso la Fiat mandava in queste sale anche le persone indesiderate e coloro ai quali non era stato individuata una posizione di lavoro adeguata alle proprie condizioni di salute.
La realtà nella quale come Flm dovevamo svolgere la nostra azione politica e organizzativa non era certo delle migliori. In questo contesto diventava prioritario per la Fim l'impegno di formare nuovi delegati e individuare potenziali nuovi dirigenti sindacali da inserire nelle strutture territoriali, provinciali e nazionale. Sotto questo aspetto la Fiat rappresentava un vivaio inesauribile dove potevamo pescare abbondantemente. Ho inviato i migliori delegati che avevano a cuore la crescita del sindacato a tutti i corsi di formazione che si presentavano, sia del gruppo Fiat, che della Fim, della Flm e della confederazione.

Le intimidazioni

Le intimidazioni e le minacce erano frequenti in fabbrica, fino a diventare vere e proprie aggressioni. La più clamorosa fu l'aggressione al responsabile della mensa, da parte di alcuni soggetti presenti in fabbrica, con pesanti precedenti penali.
Questi personaggi potevano muoversi indisturbati dentro la Fiat e andavano in giro per le squadre e i reparti a intimidire gli operai (non si capiva bene se agivano con il consenso di qualche capo e quanto estranea fosse la Fiat). Sta di fatto che si presentavano in sala mensa con atteggiamenti poco raccomandabili, durante l'orario di lavoro e fuori dall'orario del servizio mensa, pretendendo di mangiare. Al rifiuto del responsabile di fornire le vivande lo aggredirono coprendolo di insulti e rivolgendogli minacce pesanti e poi alla sera, dopo il lavoro, fuori dallo stabilimento in un bar di Piedimonte, ripeterono l'aggressione costringendolo alla fuga con la propria auto.

Questo gruppo diede vita ad un inseguimento rocambolesco tentando di speronare con le proprie auto quella del responsabile della mensa, per farlo uscire di strada. Il malcapitato, non sapendo come salvarsi, ebbe la prontezza di riflessi di fare una completa inversione di marcia dirigendosi a tutta velocità verso la locale caserma dei Carabinieri, i quali, uscendo prontamente dal loro presidio richiamati dal rumore delle auto e dai claxon, misero in fuga gli aggressori evitando in extremis che la faccenda si concludesse in tragedia.
Alcuni giorni dopo, in occasione di una grossa assemblea di fabbrica, chiamai in causa direttamente i responsabili indicandoli per nome e cognome e accusandoli della vile aggressione. La stampa locale parlò di questo episodio, ma ne scrisse anche un importante giornalista, prematuramente scomparso, Sergio Turone, in un suo libro dove, descrivendo l'episodio accaduto, esaltò il ruolo positivo da me svolto assieme al collega della Fiom Giuseppe D'Aloia.

Il fenomeno terroristico

Il terrorismo ha rappresentato una delle più grandi tragedie che ha sconvolto il nostro paese nel dopoguerra, causando centinaia di vittime tra le forze dell'ordine, uomini politici e delle istituzioni, imprenditori, magistrati, economisti e sindacalisti. Vi sono stati coinvolti molti giovani che idealizzavano progetti politici assurdi e fallimentari, nutriti da ideologie antidemocratiche e sprezzanti verso il valore della persona umana.
Al mito della Resistenza tradita, autentica idea-forza dell'eversione di sinistra, corrisponde nell'area neofascista un impulso reattivo per contrastarne l'egemonia.
Ma non fu soltanto l'odio fra i rossi e i neri ad aprire il baratro del terrorismo, ma anche l'ingerenza di forze interne ed esterne al paese, che agivano in modo diverso con l'obbiettivo comune di destabilizzare l'Italia.
Questo grave fenomeno ha trovato rilevante radicamento all'interno del gruppo Fiat, in modo particolare in alcuni suoi insediamenti per una serie di elementi negativi, a cominciare dalla dimensione stessa dei suoi stabilimenti, dall'aspra conflittualità interna, dalla estrema debolezza del sindacato diviso fra tante sigle (i confederali di Fim, Fiom e Uilm, la Cisnal, la Cisal, i sindacati gialli filo padronali come il Sida). In ogni caso i lavoratori sindacalizzati rispetto al totale dei dipendenti rappresentavano complessivamente una minoranza, con una percentuale massima di circa il 30/35 per cento dei dipendenti occupati.
In aggiunta, esternamente alla Fiat operavano una miriade di formazioni e gruppi politici che facevano riferimento ai movimenti extraparlamentari (Lotta continua, Avanguardia operaia, Potere operaio, Circolo operaio e una infinità di altre sigle dell'Autonomia e della contestazione) che mettevano in campo intellettuali o pseudo tali, elementi estremamente preparati, presenti quotidianamente davanti ai cancelli. Davanti agli stabilimenti ogni giorno venivano distribuiti migliaia di volantini, con le sigle più disparate; il confronto sindacale e politico era estremamente ideologizzato ed esasperato e in diverse occasioni si arrivava a feroci scontri verbali con il sindacato, che aveva impegnato quadri di grande levatura.
Noi appartenevamo ad un gruppo dirigente di provenienza operaia, formatosi nelle fabbriche, con sindacalisti e delegati di fabbrica che avevano per la maggior parte studiato nelle scuole serali, dopo il lavoro o come autodidatti, pagando sulla propria pelle il duro risultato delle piccole e progressive vittorie che avevano migliorato e trasformato le condizioni di vita dei lavoratori. In mezzo a questa crema intellettuale, c'erano fi-

gure che, pur manifestando posizioni critiche, avevano un atteggiamento rispettoso e di confronto, differenziandosi da coloro, presuntuosi ed arroganti, che avevano posto il sindacato al centro del loro attacco, convinti di spiegare a noi e ai lavoratori come avremmo dovuto lottare per far assumere il potere alla classe operaia.
Il rapporto con la Fiat era difficile anche a causa della ottusità aziendale, che usava il sindacato giallo del Sida, ed era ostile al sindacato confederale.
All'interno di un gruppo come la Fiat e in particolare nello stabilimento di Cassino, poco sindacalizzato, sommando tutte le sigle, gli iscritti rappresentavano appena il 30% circa degli occupati; con la presenza dei gruppi contrari al sindacato che teorizzavano ed esaltavano le lotte spontanee, si creava un terreno fertile per l'infiltrazione di elementi terroristi ed eversivi.
Non è stato un caso che il fenomeno terroristico in Italia si sia radicato solo in alcune realtà industriali, come la Fiat, mentre in altre si è manifestato solo marginalmente.
Nella maggioranza delle grandi aziende il terrorismo è stato combattuto e ostacolato dalla presenza di una classe operaia fortemente preparata e sindacalizzata, con quadri e dirigenti sindacali che erano dei pilastri e rappresentavano un solido riferimento per i lavoratori, capaci di guidare e orientare i conflitti sindacali, pagando anche prezzi molto elevati, come nel caso degli assassini dell'operaio e delegato Flm Guido Rossa a Genova, o di intellettuali vicini al sindacato come il giornalista Walter Tobagi e l'economista Ezio Tarantelli, stretto collaboratore di Carniti.
Lo stabilimento Fiat di Cassino aveva una classe operaia giovane e impreparata, priva di una solida tradizione industriale, ed era inserito in un contesto sociale che non aveva mai vissuto una realtà di questo tipo; in pratica era la fabbrica che aggregava il territorio (qualcosa del genere era accaduto a Torino, dove la città aveva finito per gravitare attorno alla Fiat).
Nello stabilimento di Cassino, specialmente nei primi anni dall'insediamento, non esisteva ancora un gruppo dirigente sindacale forte e consolidato e altrettanto deboli, impreparate a fronteggiare il fenomeno, erano le strutture sindacali esterne, locali e provinciali di Cgil, Cisl e Uil.
Gli attacchi terroristici alla Fiat di Cassino iniziarono nel 1976 e proseguirono fino al 1980, con una progressione devastante, che raggiunse il suo apice con l'uccisione del comandante dei servizi di sorveglianza dello stabilimento, l'ex maggiore dei Carabinieri Carmine De Rosa, e il ferimento del suo collega torinese Stefano Porta, anche lui ex maggiore dei Carabinieri.
Il primo grave attentato vide cadere sotto i colpi dei terroristi il 4 giugno 1976 il capo officina del reparto montaggio, Stefano Pettinotti, gambizzato mentre usciva dalla sua abitazione per recarsi al lavoro.
Nel settembre 1976, quasi contemporaneamente nello stesso giorno, vengono compiuti attentati nei confronti dei tre medici Fiat, i dottori Aldo Recchia, Giovanni Fargnoli e Mario Bellini, con l'attacco allo studio, all'abitazione e alle auto.
Il 26 novembre 1976 viene ferito gravemente il responsabile dell'Ufficio del personale Rocco Favaloro, colpito a colpi di mitraglietta nel piazzale della Fiat, al termine di una trattativa sindacale.
Attorno al 20 gennaio 1977 gli agenti di polizia scoprono un arsenale di armi nei pressi di Cassino, in località Pisciarello (candelotti di dinamite, pistole e fucili automatici, un ordigno esplosivo con il congegno innestato e un centinaio di metri di miccia).

Nel febbraio 1977 dentro lo stabilimento vengono danneggiate diverse scocche auto con un punteruolo e sulla vernice ancora fresca viene incisa la stella a cinque punte delle Brigate rosse.
Nel marzo del 1977 viene dato alle fiamme il magazzino dei pneumatici dello stabilimento; l'incendio viene definito doloso in seguito alle indagini condotte dalla Polizia.
In aprile 1977 viene fatta saltare in aria con due cariche esplosive la centrale elettrica che alimenta la Fiat, provocando il black-out completo per tutti i reparti e costringendo gli operai a restare a casa per due giorni; il danno causato venne quantificato dalla Fiat in circa 2 miliardi di lire. E' impressionante il messaggio indirizzato a tutti gli operai, ripreso anche dalla stampa: "Stiano bene accorti tutti quelli che (Servizi di sicurezza e carabinieri, incaricati speciali del padrone, giornali e organizzazioni che si prestano al suo gioco) hanno tentato e tenteranno di mettere in piedi criminali provocazioni di confondere le acque inventando cellule clandestine di colore politico non ben definito. Non colpiamo alla cieca. Ogni nostra azione è diretta in maniera puntuale contro la gerarchia di fabbrica, la produzione, l'organizzazione del lavoro. Terroristi sono i padroni, ma sappiano che niente resterà impunito."[5]
Questo messaggio rappresentava una vera e propria diffida, che preludeva al feroce omicidio di Carmine De Rosa, avvenuto circa otto mesi dopo.
Infatti, il 4 gennaio 1978 l'ex maggiore dei Carabinieri Carmine De Rosa, responsabile dei servizi di vigilanza Fiat, venne barbaramente trucidato davanti alla propria abitazione in Piedimonte San Germano da tre terroristi, e con lui venne ferito un altro ex maggiore dei Carabinieri, Giuseppe Porta, in missione da Torino, che riuscì a salvarsi miracolosamente solo perché aprendo la porta dell'auto per uscire, gli venne a mancare il terreno sotto i piedi e cadde nel fosso, rimanendo comunque ferito. Gli aggressori, che avevano agito a volto scoperto, fuggirono su una 124 verde targata FR e l'esecuzione fu rivendicata da "Operai armati per il comunismo" e Nap (Nuclei armati proletari)
Il 9 gennaio alle ore 11, mentre ero in sede presso la Flm, ricevetti una telefonata che annunciava per le ore 15 lo scoppio di una bomba in un reparto imprecisato dello stabilimento di Cassino. Prontamente avvisai gli organi di polizia e la direzione Fiat, che si attivarono subito per cercare di individuare l'ordigno; per non creare panico tra i lavoratori, questi vennero riuniti in assemblea. Per fortuna la bomba non era stata collocata, sicché la telefonata aveva il solo scopo di tenere alta la tensione e creare una situazione di panico in Fiat.
Dopo il delitto De Rosa, le azioni terroristiche si spostano sul territorio e un gruppo di fuoco l'8 novembre 1978 mette in atto la strage di Patrica (Frosinone) dove vengono trucidati il procuratore della Repubblica di Frosinone Fedele Calvosa e i suoi due uomini di scorta; in quella circostanza nel corso della sparatoria rimane ucciso anche un terrorista colpito per errore dai suoi stessi compagni, identificato come Roberto Capone di Avellino.
Per tornare ai primi attacchi terroristici del 1976, ricordo bene alcuni episodi, rispetto ai quali sono anche intervenuto di persona.
Il primo episodio avvenne quando i terroristi tentarono di incendiare con una tanica di benzina l'abitazione del dottor Mario Bellini, medico della Fiat, nostro confinante; io e mia moglie ci accorgemmo del fumo e del fuoco che si era levato dal portone dell'abitazione. Immediatamente ci precipitammo ad avvisare la famiglia e il cognato

[5] "Il Tempo", giovedì 5 Gennaio 1978.

che gli abitava vicino, evitando che le conseguenze fossero ben più gravi, non solo per l'abitazione, ma soprattutto per la figlia molto piccola che si trovava in casa.
Il secondo episodio fu quello del ferimento alle gambe del capo officina del reparto montaggio Fiat, Stefano Pettinotti. Quella mattina, in occasione di uno sciopero della categoria, mi trovavo a fare un picchetto davanti a una piccola azienda che si chiamava "Capitanio", alla periferia del comune di Cassino; il capo squadra abitava vicino a quella zona. Alcuni operai mi informano che il Pettinotti, mentre usciva dalla propria abitazione alle sette circa per recarsi al lavoro presso la Fiat, era stato ferito alle gambe da due terroristi che gli avevano sparato. Abbandonai immediatamente il presidio dei cancelli e mi precipitai in Fiat per informare e convocare i delegati al fine di assumere le iniziative più immediate (volantini, comunicati stampa, mobilitazione dei lavoratori, ecc.). Mentre eravamo in riunione con i delegati, verso le otto e mezzo del mattino fummo informati che erano stati rinvenuti due pacchi di volantini dentro lo stabilimento, nella palazzina degli impiegati e nel reparto verniciatura, firmati "Brigate rosse", che rivendicavano l'attentato. Il titolo del volantino era il seguente: "buon giorno padroni, abbiamo alzato il tiro", con una descrizione dettagliata di come era stato colpito il capo reparto.
Per noi, tre cose furono subito evidenti: la prima, che eravamo in presenza di professionisti esterni che agivano a volto scoperto; la seconda, che i terroristi avevano collegamenti interni alla Fiat; la terza, che i volantini in fabbrica erano stati introdotti con l'ingresso dei giornalieri e degli impiegati.
Anche a seguito di quegli episodi, fummo noi a chiedere come Flm un incontro con la Procura della Repubblica per analizzare il problema, dichiarando la più ferma condanna e il nostro impegno contro il terrorismo. Non risponde quindi al vero quanto venne pubblicato sulle cronache locali, che la Flm si sarebbe defilata; era vero il contrario, e cioè che chiedevamo un maggior impegno e un maggior coordinamento delle iniziative condotte dalle forze di polizia, dichiarando la nostra disponibilità senza riserve né reticenze a fare la nostra parte. Quando il dottor Mazzetti, della Procura della Repubblica, ci chiese di fare i nomi, noi rispondemmo che non eravamo in grado di farli, perché non avevamo prove, ma solo dei sospetti.
Come ho già ricordato, presso lo stabilimento operava un gruppo che si denominava "Circolo operaio" e si identificava con Giancarlo Rossi, operaio e delegato nel reparto verniciatura, e Alberto Armellino, impiegato addetto al meccanografico, entrambi avevano militato nella Cgil; questo "Circolo" aggregava un certo numero di operai che, diversamente dai due prima menzionati, non svolgevano un ruolo di primo piano. Fra queste persone figurava anche Giuseppe Cerra, nato a Monte San Giovanni Campano, anche lui delegato che faceva riferimento alla Fiom, che agiva in modo molto discreto, senza mai dare segnali di estremismo. In realtà emergerà più avanti come una figura di primo piano del gruppo terrorista di fabbrica, e questo si scoprirà al momento del suo arresto, avvenuto nell'ottobre del 1979 per opera dei Carabinieri mentre tentava di nascondere armi da guerra e munizioni nel bosco attorno alla propria abitazione.
Ho già detto che questo gruppo aveva in azienda un certo seguito tra i lavoratori, in particolare quelli della verniciatura, anche in considerazione della figura carismatica di Giancarlo Rossi. Il Circolo operaio aveva collegamenti esterni con vari gruppi dell'autonomia, il cui leader esterno indiscusso era Paolo Ceriani Sebregondi, che veniva spesso davanti alla Fiat anche assieme ad altri personaggi. Il Sebregondi si presentava – e veniva accettato dal nucleo di fabbrica – come guida politica e organizzativa e

oltre che nel Lazio operava anche in altre realtà in Campania, presso l'Alfa Sud di Napoli, ad Avellino e alla Fiat di Grottaminarda.

I volantini in fabbrica

Il Circolo operaio, fino al momento dei primi attacchi terroristici, distribuiva volantini con contenuti diversi da quelli sindacali, spesso molto critici nei confronti del sindacato, in particolare delle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, senza però mai assumere posizioni esplicite a favore delle azioni sovversive, anche se nella Flm e all'interno del Consiglio di fabbrica era aperto un duro confronto politico rispetto al tentativo di portare questi delegati ad assumere posizioni diverse.
Su questo aspetto, esisteva fino all'inizio del 1976 una diversità di vedute tra la Fim e la Uilm e la componente della Fiom circa l'atteggiamento da assumere nei confronti di questi delegati che, pur essendo dentro al Consiglio di fabbrica, si presentavano davanti ai cancelli con volantini firmati "Circolo operaio", prima che incominciassero a evidenziare le loro posizioni estreme, cosa che fecero più avanti.
Con il pretesto di questa contrapposizione, il 26 febbraio 1976 una minoranza del Consiglio di fabbrica guidata da Caterino Marrone, Pasquale De Angelis e Amedeo Facente, delegati della Fiom, con il tacito consenso dell'operatore esterno Franco Di Giorgio, decise con un vero e proprio colpo di mano di convocare i delegati presenti nel turno di lavoro per votare un ordine del giorno che chiedeva l'espulsione dal Consiglio di fabbrica e dalla Flm di Giancarlo Rossi, Alberto Armellino e Mario Pascale.
Non era stato dato nessun preavviso al Consiglio di fabbrica, la Fim e la Uilm non erano state informate; si tenga presente che il Consiglio di fabbrica era composto da oltre cento delegati, mentre a quella riunione i presenti erano solo 39, una netta minoranza.
La votazione fece emergere 24 delegati a favore dell'espulsione, 13 contrari e 2 astenuti.
Le motivazioni dell'espulsione, erano due: costante rifiuto di rispettare le decisioni della maggioranza; attività antisindacale, consistente nell'aver continuamente disturbato le manifestazioni indette da Cgil, Cisl e Uil.
A quella decisione la Fim si oppose perché le procedure erano sbagliate, i delegati che avevano preso quella iniziativa, oltre ad essere una minoranza, non avevano avvisato la Flm esterna e il resto dei delegati presenti negli altri turni; oltre tutto, il Consiglio di fabbrica non aveva titolo per espellere dalla Flm, e ancor meno lo aveva una sua minoranza. Le motivazioni avrebbero richiesto una serie valutazione non potendo essere attuate con un colpo di mano e in ogni caso l'espulsione da delegati avrebbe dovuto coinvolgere la Flm, il gruppo omogeneo che li aveva eletti, tanto più che nessuno poteva affermare che fino ad allora questi delegati avessero svolto azioni di fiancheggiamento o sostegno di azioni terroristiche.
Quella forzatura della minoranza del Consiglio di fabbrica e della Fiom locale venne annullata, con il pieno consenso della Flm nazionale.
L'espulsione di Giancarlo Rossi e Alberto Armellino venne invece decisa all'unanimità, in pieno accordo con la Flm nazionale, dopo la diffusione da parte loro di un volantino a firma "Circolo operaio" in data 7 giugno 1976, dal titolo: "Gli operai non hanno pianto sulla gamba di Pettinotti", che era stato gambizzato dalle Brigate rosse.
I contenuti di questo volantino e di quelli successivi erano una chiara azione di fiancheggiamento e di sostegno alle azioni criminali del terrorismo e rappresentavano un attacco diretto alla linea di rifiuto della violenza e del terrorismo da sempre sostenuta

dalla Flm e da tutto il sindacato. Invece di condannare in modo esplicito i gravi episodi di terrorismo che incominciavano a manifestarsi, il Circolo operaio sceglieva di fare da cassa di risonanza alle azioni rivendicate da altre sigle e dalle Brigate rosse.
Nel corso dell'assemblea per mettere in atto la scelta decisa da tutta la Flm, tenuta da me assieme al collega Franco Di Giorgio all'interno del reparto verniciatura, riuscimmo a parlare solo dopo un quarto d'ora, subendo gli attacchi di Rossi che manipolava e incitava i lavoratori contro di noi, definiti i burocrati pagati dal sindacato. Vi fu un'accanita opposizione alla nostra decisione da parte degli operai della verniciatura che continuarono a volere Giancarlo Rossi come loro unico rappresentante, anche senza la copertura sindacale, il monte ore e il riconoscimento della Flm. Per Alberto Armellino non vi fu invece nessuna reazione da parte degli impiegati, presso i quali riscuoteva scarso consenso.
Io intervenni dicendo che il reparto verniciatura poteva tenersi Giancarlo Rossi, che comunque non avrebbe più avuto nulla da spartire con la Flm, che il nostro dissenso politico non era solo nei suoi confronti, ma anche rispetto agli operai che si riconoscevano nelle sue posizioni e che la Flm non era un porto di mare, ma una organizzazione che nel modo più deciso e inequivocabile combatteva il terrorismo e condannava ogni forma di violenza.
L'assemblea si concluse con una feroce opposizione nei nostri confronti da parte degli operai della verniciatura. La cosa andò avanti per un certo periodo, con azioni e prese di posizione sempre più manifestamente eversive, che continuavano a godere del sostegno di una parte di operai presenti nel reparto verniciatura. Poi, qualche mese dopo, il Rossi venne licenziato dalla Fiat per gravi violazioni delle norme disciplinari previste dal contratto.
Egli si oppose al licenziamento facendo causa all'azienda con ricorso in Tribunale. Difeso dai legali di Soccorso rosso, vinse la causa e l'azienda fu costretta a riassumerlo e reintegrarlo nel posto di lavoro. Tuttavia la Fiat si rifiutò di farlo rientrare nello stabilimento nel suo posto di lavoro e lo costrinse a restare fuori dai cancelli, corrispondendogli regolarmente la retribuzione mensile. Ma il Rossi non accettava di restare fuori dalla fabbrica ed entrava nello stabilimento accompagnato dagli operai della verniciatura, che venivano a prelevarlo portandolo dentro al reparto. La Fiat, costretta a prendere atto della situazione, cambiò posizione, decidendo di lasciarlo entrare, ma senza collocarlo sul suo posto di lavoro, preferendo parcheggiarlo nella sala fumatori, assieme agli operai che erano in attesa di sostituire gli assenti nelle squadre. La cosa si protrasse per un certo periodo, dopodiché la direzione aziendale fu costretta a reinserirlo nel suo posto di lavoro. Naturalmente il Rossi continuava con la diffusione di volantini a firma di Circolo operaio, che attaccavano la Fiat e il sindacato.

Dopo un periodo di totale anonimato, Giuseppe Cerra viene arrestato il 15 ottobre del 1979 e, come accennato, si scopre che in realtà rappresenta una figura di primo piano, al pari del Rossi e dell'Armellino, anche se ritenuto un esecutore di azioni terroristiche più che un politico. In realtà un segnale grave e allarmante circa la sua figura era emerso in occasione del congresso provinciale della Fiom, tenutosi nel settembre 1977 a Frosinone (prima dell'omicidio De Rosa avvenuto nel gennaio 1978 e prima del suo arresto avvenuto nell'ottobre 1979) dove era presente il segretario nazionale Claudio Sabattini. Io ero presente in qualità di ospite, in rappresentanza della Fim Cisl provinciale. Nel corso del dibattito il Cerra, alzandosi in piedi dalla platea, prese di forza la parola e incominciò a leggere un proclama che esprimeva soddisfazione e plauso per la

liberazione “della compagna Maria Pia Vianale evasa assieme ad un’altra terrorista, dal carcere femminile di Pozzuoli”, che un commando terrorista aveva fatto fuggire con un attacco armato. Questo episodio creò scompiglio e reazioni fra i delegati presenti e il congresso fu immediatamente sospeso.
Non so se Cerra fosse stato presente al congresso Fiom come delegato o come invitato, certamente non si era infiltrato. Dopo quell’episodio, la Fiom dovette prendere atto della situazione. Non so quanto questo episodio possa aver pesato all’interno di questa organizzazione o per quale altra ragione, certo che, Franco Di Giorgio fu sostituito qualche mese dopo, dalla Fiom e alla Flm di Cassino e al suo posto fu inserito Giuseppe D’Aloia, che veniva dal Centro di formazione Cgil di Ariccia.
Questo episodio è stato molto significativo, dal momento che alcuni componenti della Fiom e della Cgil locale e provinciale e anche qualche esponente del Pci, davano la sensazione di voler apparire come le componenti più attente e sensibili ai pericolo del fenomeno terroristico. In base a questa loro presunzione, manifestavano un certo sospetto nei confronti di alcuni delegati della Fim, che non avendo tessera di partito guardavano con una certa simpatia verso Democrazia proletaria, al contrario di molti loro delegati che provenivano dalle cellule del Pci, che per loro “rappresentava un marchio di garanzia”.
Purtroppo, non sempre le convinzioni corrispondevano con la realtà, dal momento che il terrorismo rappresentava un fenomeno tragico, oscuro e molto complesso, che ha sconvolto la società civile, il sindacato, i partiti, le istituzioni e qualche volta presentava quando meno te lo aspettavi anche delle sgradite sorprese, facendoti trovare i “nemici in casa”. Questo è accaduto a Cassino e in varie altre situazioni del nostro paese, smentendo clamorosamente chi sosteneva che il terrorismo fosse solo un fenomeno di destra e non di sinistra. Coloro che avevano sostenuto che a sinistra non vi erano nemici, ma solo compagni che sbagliavano, furono costretti rapidamente a ricredersi.
Franco Di Giorgio della Fiom e Giuseppe Gentile del pubblico impiego Cisl, autori del libro *La Fiat e gli anni di piombo in Provincia di Frosinone* (2009, pagine 128 e 129), parlano e descrivono i nove delegati (di cui 4 licenziati in precedenza) denunciati alla Magistratura come fossero violenti e provocatori, cosa non vera nel modo più assoluto, dimenticando tra l’altro che ad eccezione di uno, erano tutti delegati Fiom e capi cellula del Partito comunista in fabbrica, compreso Silvio Antonellis, parlamentare del Pci e successivamente sindaco di San Donato Val di Comino. Tra l’altro la maggior parte di questi erano anche componenti dell’esecutivo del Consiglio di fabbrica. Il principale promotore di quella manifestazione in azienda era stato Caterino Marrone, lo stesso che aveva promosso l’espulsione dalla Flm e dal Consiglio di fabbrica di tre delegati il 26 febbraio 1976.
Aver scritto quelle cose nel libro prima citato, dopo che i delegati erano stati completamente assolti dal Tribunale di Cassino in data 6 aprile 1982, significa mancare di obiettività o quantomeno aver preso un grande abbaglio. Se però le cose fossero andate realmente come le hanno descritte gli autori, inchioderebbero alle proprie responsabilità la componente sindacale Fiom e la Cgil, quantomeno per non essere riuscita ad esercitare un ruolo di direzione politica sul proprio gruppo dirigente.
Gli autori di quel libro hanno messo assieme le cronache dei giornali senza fare alcuna distinzione fra le lotte sindacali e le azione terroristiche, confezionando un libro che rischia di dare una interpretazione distorta e scarsamente obbiettiva di cosa è stata e ha rappresentato la Flm a Cassino, in provincia di Frosinone e a livello nazionale.

Tra le altre cose riportate nel libro, l'episodio del decesso di Antonio Spacagna, avvenuta il 12 giugno 1979 per aver consumato cibi avariati presso la mensa della Fiat (vedi a pagina 129 del libro citato), certamente ha aggravato i rapporti tra il sindacato e la Fiat, ma quel che è avvenuto in seguito a quella disgrazia non c'entrava nulla con la violenza e le azioni di terrorismo, si è trattato bensì di una questione esclusivamente di carattere sindacale avente come oggetto il controllo sulla qualità dei cibi forniti dalla mensa ai lavoratori.
Tornando al terrorismo, circa tre anni dopo la sua espulsione dal sindacato, Alberto Armellino, il 14 luglio 1979 viene arrestato, e in quella occasione venne trovato in possesso di una risoluzione strategica del gruppo terroristico, Brigate comuniste combattenti, della quale aveva tentato di disfarsi, gettandola dalla finestra della propria abitazione.
Con Alberto Armellino viene arrestata anche Lina Argetta (pure lei impiegata), delegata Flm e componente del Coordinamento nazionale donne, solo perché compagna dello stesso. Immediatamente dopo l'arresto, Lina Argetta viene accusata dell'omicidio del Maresciallo Varisco e la sua foto viene pubblicata su tutti i giornali locali e nazionali.
La situazione di Alberto Armellino si aggravò a seguito delle rivelazioni rilasciate in più occasioni e in diverse circostanze di tempo dal brigatista pentito Marco Barbone (che aveva ucciso il giornalista Walter Tobagi), riportate da "Il Tempo" del 3 novembre 1979 e del 14 ottobre 1983. Barbone dichiarò che in una riunione a Roma per ricostituire la colonna terroristica, erano presenti diverse persone, tra le quali anche Alberto Armellino, impiegato addetto al meccanografico della Fiat di Cassino.
Questa riunione si tenne dopo l'uccisione di Carmine De Rosa, nell'appartamento di Paola De Luca, la donna di Paolo Ceriani Sebregondi, presente anche lui alla riunione e aveva come obbiettivo l'unificazione dei Comunisti combattenti con Prima linea. Successivamente, il 12 novembre 1983, vi furono ulteriori dichiarazioni dei pentiti Marco Donat Cattin e dello stesso Barbone, che era subentrato a Sebregondi dopo l'uccisione del giudice Calvosa.
Invece Lina Argetta era una delegata sindacale molto impegnata nel Consiglio di fabbrica, svolgeva un importante lavoro anche a livello del Cassinate, ed era stata inserita nel Coordinamento donne della Flm per la Fiat di Cassino dove, assieme a mia moglie Santina, sviluppò un lavoro importante in Fiat, nel territorio e nel Coordinamento nazionale Flm.
Lina, attiva e intelligente, pur essendo molto autonoma, aveva nella Fim Cisl un importante riferimento. Quando venne arrestata, solo io e mia moglie in nome della Fim Cisl prendemmo una ferma e decisa posizione sostenendo la sua innocenza e chiedendone la immediata scarcerazione. Tale posizione venne assunta con comunicati pubblicati sulla stampa nazionale, dato che la ritenevamo innocente ed estranea ai fatti. Le altre componenti sindacali Fiom e Uilm non ebbero il coraggio di esprimersi e fecero silenzio. Rinchiusa per sei mesi in quattro carceri, compresa Rebibbia, fu poi rilasciata, riconosciuta innocente ed estranea ai fatti, con sentenza del Tribunale di Cassino in data 4 gennaio 1980 a firma del giudice dott. Esposito, non essendo stata trovata alcuna prova a suo carico che potesse motivare l'accusa e la conseguente detenzione.
Venne licenziata dalla Fiat per assenza ingiustificata, nonostante avesse firmato la richiesta di aspettativa personale mentre era in isolamento. La richiesta doveva essere inviata in azienda entro i primi tre giorni (come previsto dal contratto nazionale), essendo impedita di rientrare al lavoro a seguito del suo stato di detenzione, ma l'ufficio carcerario non notificò in tempo alla direzione Fiat la richiesta di aspettativa.

La causa sostenuta dopo la sua scarcerazione per farla riassumere non riuscì a capovolgere la decisione aziendale, che confermò il suo definitivo licenziamento. Per Lina Argetta, anche se riconosciuta innocente e non coinvolta nei fatti dalla Magistratura di Cassino, i danni e la beffa furono doppi: oltre alla ingiusta detenzione con sei lunghi mesi di carcere, ha dovuto pagare anche con la perdita del posto di lavoro rimanendo disoccupata, con una figlia in tenerissima età, senza che nessuno si sia assunto la responsabilità di risarcirla per i danni materiali, psicologici e morali subiti.
Patetici e ipocriti, furono i comunicati di solidarietà espressi dalla cellula del Pci di fabbrica e di tutti coloro che si erano schierati per la sospensione e l'espulsione dal Consiglio di fabbrica al momento del suo arresto, che solo dopo si prodigavano per esprimere solidarietà, mentre al momento dell'arresto, lasciarono soli la Fim e il coordinamento donne ad opporsi.
A questo punto, voglio ricordare in breve un paio di episodi significativi, legati al problema delle infiltrazioni terroristiche alla Fiat.
Giuseppe Cerra, come già è stato accennato, viene arrestato per banda armata il 15 ottobre 1979, in seguito al ritrovamento di un consistente quantitativo di esplosivo e di armi comuni e da guerra nei pressi della sua abitazione a San Giovanni Incarico (FR).
Nei confronti di Giancarlo Rossi, operaio alla catena di montaggio della verniciatura Fiat e leader del Circolo operaio, e di Alberto Armellino, viene spiccato l'ordine di cattura, in data 10 dicembre 1980, dal Sostituto procuratore del Tribunale di Cassino, Dottor Silvano Mazzetti, mentre si trovavano già in carcere, assieme a Maria Rosaria Biondi, Nicola Valentino, Paolo Ceriani Sebregondi, con l'accusa di aver diretto, organizzato e attuato attentati dinamitardi, omicidi, incendi e ferimenti nel Cassinate e a Patrica a partire dal 1976.
Il 24 maggio 1980, dopo la prima condanna, Sebregondi evase in modo rocambolesco dal carcere di Parma, calandosi con una corda dalla finestra della sua cella, fuggendo in Francia con la sua compagna Paola De Luca, dove furono ripresi dalla Ucigos assieme al terrorista Vincenzo Olivieri in data 19/20 maggio 1987 ed estradati in Italia.
Dopo la prima condanna a 12 anni di carcere, per la strage di Patrica, la Corte di Assise di Appello dell'Aquila, in secondo grado trasformò la condanna in ergastolo. Successivamente in seguito alle testimonianze di alcuni pentiti fu pure ritenuto responsabile dell'omicidio De Rosa e la Corte di Assise di Cassino lo condanna all'ergastolo il 18 ottobre 1983 e i giudici di appello confermano la sentenza il 15 luglio 1985.
I tre dipendenti della Fiat di Cassino, assieme a Paolo Ceriani Sebregondi, Paola De Luca, Maria Rosaria Biondi, Nicola Valentino, il 18 ottobre 1983 presso la Corte d'Assise di Cassino, vengono condannati a diversi anni di carcere.
I guasti che le azioni terroristiche producevano erano pesantissimi, in primo luogo per le vite umane stroncate da questa follia omicida, che avrebbe preteso di far presa tra i lavoratori. In realtà queste azioni criminali indebolivano gli stessi lavoratori impegnati nelle loro lotte per affermare condizioni migliori e nuovi diritti. Il sindacato e la Flm erano stretti tra due fuochi: da un lato la lotta per affermare diritti e libertà per i lavoratori nei confronti della Fiat e nel territorio; dall'altro la lotta contro il terrorismo, che minava le basi della democrazia nelle fabbriche e nel paese. Nasceva da queste considerazioni la nostra ferma risposta come sindacato.
Tuttavia molti lavoratori non avevano ancora capito la grave minaccia e l'estremo pericolo che il terrorismo rappresentava per la classe operaia e soprattutto per il sistema democratico. In occasione della strage alla scorta dell'onorevole Aldo Moro, avvenuta il 16 marzo 1978, che lasciò sul terreno privi di vita cinque padri di famiglia innocenti,

alla Fiat di Cassino non vi fu mobilitazione, se non da parte di un centinaio di lavoratori. I commenti dei lavoratori che uscivano dai cancelli nei confronti della classe politica, delle istituzioni e dello stato erano sprezzanti e feroci, e mettevano in evidenza il distacco tra il mondo politico, il mondo del lavoro e la società civile.
La presa di coscienza venne due mesi dopo in seguito all'omicidio di Aldo Moro e del ritrovamento del suo cadavere all'interno di un'auto in via Caetani a Roma il 9 maggio 1978. La presenza degli operai Fiat alla manifestazione fu massiccia, con una partecipazione generale di tutte le fabbriche, delle scuole e della popolazione. Al comizio tenuto da me, assieme al parlamentare onorevole Pino Ferraris, la partecipazione fu enorme come mai si era visto in passato. Questo ci diede la certezza che il terrorismo non avrebbe vinto, perché finalmente anche a Cassino i lavoratori erano in prima fila, molto più attenti e decisi a contrastare il fenomeno.
Nel frattempo la Fim rafforzava le sue posizioni tra i lavoratori e all'interno della Flm. La Fiom in cinque anni aveva cambiato già 4 operatori, e la Uilm altrettanti , mentre io continuavo a rimanere solidamente radicato sul posto. Questo dava fastidio alla Cgil provinciale e regionale e chiedeva con forza anche la mia rimozione, così come loro avevano fatto con Franco Di Giorgio e la Uilm con Abbatangeli. La Fim nazionale e la Flm espressero il pieno sostegno al sottoscritto, così come tutta la Cisl provinciale e nazionale. Intervenne direttamente dalla Confederazione nazionale Franco Marini, che mise fine a questo attacco nei miei confronti.

Il rapporto con il territorio

Come Flm, abbiamo sempre avuto in grande considerazione i rapporti con i sindaci, i partiti, le istituzioni. Incontri e convegni si tenevano frequentemente sui temi che riguardavano il lavoro e le iniziative intercategoriali sul territorio. Il collegamento con le altre realtà produttive portò all'avvio e alla sperimentazione dei Consigli di zona, con la elaborazione di vertenze intercategoriali su sanità e medicina preventiva, gestione del collocamento, trasporti, formazione, rapporto con la scuola e l'Università.
C'era un grande rapporto con la popolazione locale, in molte occasioni le donne casalinghe partecipavano ai cortei di protesta che si facevano a Cassino. Questo accadde in particolare quando la Polizia attaccò pesantemente un gruppo di donne che protestavano per l'inquinamento prodotto da una fabbrica che lavorava per la Fiat, la Tecniomnia Sud, azienda dell'indotto Fiat, che lavorava per pulire le griglie del reparto verniciatura e curava la manutenzione degli impianti. Per questo lavoro utilizzava vari tipi di solventi (acetilene, acetone, benzolo, xilolo, antirombo e altre sostanze) che non venivano smaltiti correttamente, ma erano scaricati nell'acqua dei fossi. Le famiglie e le donne che utilizzavano quell'acqua per lavare manifestavano varie forme di allergie: bruciori agli occhi, mal di testa e di gola, mancanza di respiro, alcune furono ricoverate con la diagnosi di intossicazione per effetto di arie malsane.
Il protrarsi nel tempo di questa situazione intollerabile costrinse le famiglie e le donne a protestare energicamente presso le autorità competenti (i mariti erano tutti occupati nel lavoro in Fiat).
Il 15 ottobre 1979, in occasione dell'ennesimo blocco dei cancelli da parte delle donne esasperate, che avevano portato con loro anche i bambini, tutte risiedenti nei pressi della fabbrica, e che cercavano di impedire l'ingresso ai camion con il materiale da bruciare nell'inceneritore aziendale, vennero caricate pesantemente dalla Polizia e brutalmente malmenate. Le donne erano ferme davanti ai cancelli, quando i Carabinieri e la Polizia decisero di attaccarle scatenando un parapiglia e provocando un caos dram-

matico. Appena tornata la calma venne fatto un primo bilancio, che registrava il ferimento di quattro donne: Marcella Romanelli, Lucia Di Fazio, incinta al settimo mese, Gaetana Azzolo di 68 anni, Anna Gerunda, oltre al ferimento dell'appuntato dei Carabinieri Emilio Massaro; i feriti vennero medicati al pronto soccorso dell'Ospedale di Cassino 2 "Gemma de Bosi".
Il marito della signora incinta Lucia Di Fazio, Antonio Meta, appena informato dell'accaduto, si precipitò immediatamente sul posto per difendere la moglie che era stata aggredita, protestando energicamente contro le forze dell'ordine.
La Polizia, che non voleva sentire ragioni, incurante della situazione, decise di arrestare il marito intervenuto in difesa della propria moglie incinta, accusato di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. L'identificazione delle manifestanti, poi denunciate alla Magistratura, fu possibile attraverso i referti del pronto soccorso.
Intervenni immediatamente convocando una assemblea di tutto il quartiere e una conferenza stampa, coinvolgendo tutta la Flm e le Confederazioni Cgil, Cisl e Uil locali; fu indetta una manifestazione davanti al Tribunale di Cassino e davanti alle carceri, per chiedere la scarcerazione del lavoratore arrestato.
In quella occasione espressi tutta la solidarietà alla popolazione in lotta contro l'inquinamento, chiedendo l'intervento immediato e un giudizio esplicito degli enti competenti (Ufficiale sanitario, Enpi, Ufficio di igiene e profilassi, Ispettorato del lavoro e Autorità giudiziaria) per garantire le condizioni di salute dentro la fabbrica e nel territorio. Allo stesso tempo espressi ferma condanna nei confronti dell'azienda, che aveva messo in libertà i lavoratori dopo la protesta, programmando iniziative di lotta adeguate.
La popolazione, le famiglie e le donne parteciparono numerose alla manifestazione con i loro grembiuli da lavoro e da casalinghe, con le scope in mano, manifestando davanti al Tribunale fino a quando il lavoratore non venne rimesso in libertà, solo otto giorni dopo.

Verso altri lidi

Dal 1972 al 1980 la Fiom cambiò cinque operatori, la Uilm quasi altrettanti, la Fim solo due, avendo io sostituito Antonio Zerrillo, con una permanenza stabile dal 1974 al 1980, anno nel quale per mia scelta decisi di fare una nuova esperienza in provincia di Avellino. In questa provincia, a Grottaminarda, sorgeva lo stabilimento Fiat Iveco, che produceva autobus; mentre nel capoluogo era presente la SAM Comau , e sul territorio vi erano poi altri importanti stabilimenti legati a gruppi del Nord. Feci questa scelta per liberare lo spazio a energie nuove che avevo contribuito a formare, da inserire nelle strutture sindacali ai vari livelli. Anche questo avvenne in pieno accordo con la Fim nazionale.
Leonardo Burmo mi sostituì alla Fim e nella Flm, e con lui uscirono altri quattro nuovi operatori, oggi dirigenti del sindacato Cisl: Mario Parente, Franco Neroni, Mario Spigola, Gianni Longo, mentre Burmo è diventato coordinatore nazionale del gruppo Fiat.
Per il sottoscritto, ma anche per mia moglie, Cassino ha rappresentato un'esperienza intensa ed entusiasmante, che ci ha fortemente legato ai lavoratori, ai delegati e alle loro famiglie, a molta parte di popolazione locale, stabilendo rapporti che con il tempo, invece che svanire, si rinsaldano sempre di più.

Affermare che a Cassino abbiamo lasciato il cuore è dir poco. Per ritornare a Treviso nei nostri luoghi natali, ho dovuto ristrappare mia moglie da una situazione che l'aveva coinvolta e affascinata.
Non credo di esagerare dicendo che l'esperienza della Fim e della Flm a Cassino ha rappresentato un momento di portata storica per il sindacato provinciale, meridionale e nazionale.

L'ESPERIENZA AD AVELLINO 1980. CONFLITTI DENTRO LA CISL

Missione compiuta, si cambia…

Verso la fine del 1979, diverse considerazioni mi fanno maturare la convinzione di aver completato il mio impegno alla Fiat di Cassino. Ho sempre pensato che il tempo ideale per dare il massimo di contributo sindacale in una determinata realtà possa essere di cinque-sei anni. E' un tempo che ti consente di imparare a conoscere la realtà dove operi, di capire i problemi, di dare il tuo contributo portando valore aggiunto con le tue esperienze.
Soprattutto impedisce di incamminarsi, individualmente e come sindacato, verso la china pericolosa della burocrazia. Questa convinzione mi ha sempre guidato ed è stata un punto cardine del mio impegno sindacale.
Ero anche convinto che dovevo dare spazio ai nuovi quadri sindacali formati e cresciuti dentro alla Fiat di Cassino, che avevano il diritto e il dovere di misurarsi come dirigenti nelle strutture sindacali esterne alla fabbrica.
Naturalmente tutte queste considerazioni vennero discusse con i delegati della Fim, con la Segreteria provinciale e nazionale. In un primo momento i delegati di Cassino non volevano saperne di questa mia decisione, in quanto pensavano che la Cisl provinciale, d'accordo anche con Cgil e Uil, avesse deciso di farmi fuori.
Chiarito che tutto questo era privo di fondamento, cominciai a definire con la Fim nazionale la nuova destinazione, manifestando il desiderio di proseguire la mia esperienza al Sud e nello specifico in Campania.
Valutammo la situazione con Luigi Viviani, nuovo segretario organizzativo della Fim nazionale, con Raffaele Morese, componente della Segreteria e responsabile nazionale Fiat, con Tom Dealessandri e Vito Milano, responsabili Fiat rispettivamente per il Piemonte e la Lombardia.
Mi venne proposto di andare ad Avellino, dove in Valle Ufita a Grottaminarda era presente lo stabilimento Fiat Iveco, che produceva autobus, e in provincia la Sam del gruppo Fiat Comau.
Viviani chiarì che il mio compito, forte anche dell'esperienza alla Fiat di Cassino, sarebbe stato quello di contribuire a gestire i problemi in questa azienda e di rafforzare la presenza della Fim, oltre ad affiancare il segretario provinciale Federico Alvino nelle altre fabbriche del territorio.
Lungo questo percorso avrebbero potuto crearsi le condizioni verso un mio maggior impegno orientato al coordinamento delle aziende Fiat e auto del Sud.
Lo scenario abbastanza sfumato dipinto da Luigi Viviani lasciava capire che la prospettiva sopra descritta poteva nel tempo concretizzarsi. Quanto questa ipotesi rappresentasse la sintesi di una valutazione fatta con le strutture locali dove avrei dovuto operare, non era stato chiarito e per la verità nemmeno io lo chiesi.
Sicuramente Alberto Gavioli sarebbe stato molto più chiaro ed esplicito e avrebbe preteso garanzie dalle strutture della Fim e della Cisl di Avellino.
Sapevo che la realtà sindacale della Campania era molto complessa e contraddittoria: la Segreteria nazionale della Fim era in contrasto con la Segreteria regionale, composta dal segretario Sergio Bruschini, da Gabriele Brancaccio e Eugenio Di Maggio. Lo scontro politico era notevole.

La mia presenza ad Avellino rappresentava il rafforzamento di una linea di opposizione alla linea politica della Segreteria regionale Fim, che avrebbe dovuto saldarsi con l'opposizione presente a Caserta con due operatori (Michele Vinci e Gaetano Jodice), con Raffaele Serrapico a Salerno, con Alfredo Fucile che operava all'interno del comprensorio di Napoli (che successivamente si schierò con la maggioranza campana) e con Carlo Borgomeo della Segreteria Cisl di Napoli.
In quel momento non feci considerazioni particolari, condividevo l'impostazione e poi operare in Campania era quello che avevo sempre desiderato; accettai pertanto la proposta di affrontare questa nuova esperienza.
Mia moglie era occupata alla Fiat di Cassino, mio figlio incominciava ad andare a scuola, avevamo un'abitazione sicura anche se in affitto; giustamente preoccupata, decise di non seguirmi almeno fino a quando non si fosse creata una situazione certa di stabilità. Decisi pertanto di lavorare in provincia di Avellino partendo il lunedì mattina e tornando al sabato nell'abitazione di Piedimonte S. Germano.
Mi presento nella sede provinciale Cisl, dove incontro il segretario Onofrio Spitaleri, il vicesegretario Vincenzo Luciano, e il segretario della Fim Federico Alvino; non incontro delegati né altri operatori per una presentazione. In questa realtà non era mai stata avviata l'esperienza della Flm e la rivalità tra Cisl e Cgil, tra Fim e Fiom era molto forte. Vengo informato sulla situazione Fiat, sui rapporti con la Fiom e sulla realtà produttiva e sindacale della provincia.
Mi spiegano come funzionano le cose presso la sede sindacale, mi indicano l'ufficio della Fim, non mi consegnano la chiave di entrata della sede, dal momento che questa veniva aperta alle ore 8,30 del mattino dal portinaio, che la richiudeva puntualmente alle 19,30 della sera, ora in cui tutti dovevano uscire. Il portinaio aveva anche il compito di usare il ciclostile, se si doveva stampare un comunicato o un volantino tutto doveva passare da lui che svolgeva il suo compito anche in modo diligente, eseguendo alla lettera le direttive impartite dal segretario Spitaleri.
Mi dicono che, per evitare di spendere soldi in albergo, posso andare a dormire presso la sede dello Ial Cisl di Pratola Serra, un paesino a una ventina di chilometri da Avellino, dove mi presento, mi indicano la stanza che contiene due letti a castello e mi consegnano le chiavi di ingresso.

Un altro mondo

Avverto subito di essere capitato in un altro mondo, dove il sindacato è ben diverso da Frosinone e Cassino: mi trovo in presenza della peggior burocrazia, finalizzata esclusivamente al controllo delle attività e degli operatori, legata in modo strettissimo e diretto con i personaggi politici locali della Democrazia cristiana e anche di qualche partito più a destra, oltre che con gli apparati istituzionali.
Pur essendo stato inviato sul posto dalla Fim nazionale, lo stipendio mi veniva corrisposto dalla Cisl provinciale tramite il suo amministratore.
Naturalmente la Segreteria regionale della Fim aveva fatto sapere alla Segreteria nazionale che non era d'accordo sul mio inserimento in Campania. Questa decisione fu da loro considerata una intrusione per rafforzare la linea di opposizione della Fim nazionale; essi non perdevano occasione per esercitare pressioni politiche nei confronti della segreteria nazionale.
In questo vespaio, valuto attentamente come muovermi, per tentare di consolidare la mia presenza nella categoria e nei luoghi di lavoro.

Decido di non farmi invischiare nei rapporti con i partiti politici e con la burocrazia, privilegiando il rapporto diretto con i lavoratori nelle fabbriche, a incominciare dalla Fiat di Grottaminarda.
Avevo spesso sentito parlare di insediamenti industriali al Sud definiti come cattedrali nel deserto, senza comprenderne il pieno significato. Cassino era sì una grande cattedrale, ma inserita in un determinato contesto; al contrario, la collocazione della Fiat Iveco in Valle Ufita materializzava davvero l'immagine del deserto, quando cercavi di raggiungere lo stabilimento. Nel 1980 lo stabilimento era completamente isolato dal contesto urbano, senza nessuna abitazione nei paraggi, con una sola strada costruita per consentire ai pullman di scaricare i lavoratori davanti ai cancelli. Il paesino più vicino si chiama Sturno e si trova a circa 5 chilometri dalla Fiat, mentre Grottaminarda dista 12 chilometri.

Incontri con le persone, organizzazione e vertenze

L'unico modo che avevo per incontrare i lavoratori era quello di presentarmi davanti ai cancelli di ingresso, all'entrata e all'uscita dei turni di lavoro, vale a dire tra le 5 e le 6 del mattino, dalle 13 alle 14,30, dalle 22 alle 22,30 della sera. In questo brevissimo tempo, con gli operai che vanno sempre di fretta per recarsi sul posto di lavoro e poi per risalire sugli autobus per tornare a casa, potevi fare informazione, distribuire volantini e tentare di stabilire qualche rapporto con le persone che ti sembravano più attente e disponibili.
Le 10 ore all'anno di assemblee retribuite non ti permettevano di fare un grande lavoro sulle persone; essendo impegnato su problematiche di carattere generale, potevo al massimo tentare di farmi dare il nome di qualcuno, il suo numero di telefono e il paese dove abitava per tentare di incontrarlo nel tempo libero.
La mia attività sindacale più che in sede si svolgeva prevalentemente davanti ai cancelli delle fabbriche e soprattutto nei paesi di provenienza degli operai Fiat, dove nel tempo libero è consuetudine passeggiare per il centro.
Incontrando le persone, chiedevo dove lavoravano e mi sentivo rispondere che lavoravano in Fiat oppure che erano disoccupati; cominciai così a individuare, selezionare e stabilire legami con una cerchia abbastanza ampia di persone. Nello stesso tempo approfondivo le questioni riferite al luogo di lavoro e ai problemi ad esso collegati e presenti nel territorio.
Capitava spesso che le trattative con altre aziende della provincia mi tenessero occupato fino a tarda ora presso l'Associazione degli industriali di Avellino. Per essere presente alle 5,30 del mattino davanti ai cancelli della Fiat, che si trovava a 50 chilometri, non avevo molto tempo per dormire, qualche volta mi riposavo in macchina, oppure andavo in un alberghetto di Grottaminarda, che affittava posti letto in camere da 4-5 persone. Entravo per dormire nel pieno della notte e non vedevo le persone che con me occupavano la camera, salvo al mattino quando si alzavano.
Incontro così un operaio che lavorava alla verniciatura della Fiat, ci presentiamo e gli chiedo se può darmi una mano per individuare qualche persona seria nei reparti, per formare qualche delegato, e lui si dichiara disponibile. Comincio così ad avere i miei primi riferimenti in fabbrica, grazie ai quali posso ricevere e fornire informazioni, creando in tal modo i primi pilastri dell'organizzazione.
Avevo iniziato a operare in gennaio del 1980 e da subito mi sono trovato impegnato con alcune grosse vertenze. La Sam di Avellino della Fiat Comau è stata una di queste.

In questa azienda la Fiom era in maggioranza, anche se noi avevamo un bravo delegato che si chiamava Costantino Nazzaro, la vertenza durò un paio di mesi e si concluse con un buon accordo.
Subito dopo decidemmo di aprire la vertenza con la Italrame e la Metalrame, aziende del gruppo Orlando che producevano le monete da 200 e 500 lire. Questo gruppo aveva già sottoscritto un contratto al Nord, ma noi non volevamo riconoscerlo perché lo ritenevamo insufficiente.
In queste aziende la lotta fu dura arrivando fino all'occupazione degli stabilimenti, con manifestazioni per il centro di Avellino. Mentre eravamo in occupazione, davanti ai cancelli della fabbrica si presentarono dei camorristi provocatori, con le Mercedes e armati di catene, per tentare di intimorirci, ma non riuscirono nel loro scopo grazie all'unità dei lavoratori e alla loro ferma determinazione. Dopo quasi due mesi di lotta, riuscimmo a firmare un accordo che migliorava quanto stabilito a livello di gruppo.
Un altro buon intervento sono riuscito a farlo nella fabbrica Italdata che produceva materiale elettronico e occupava quasi 500 persone, in prevalenza donne. In questa azienda avevo fatto diverse assemblee e i delegati apprezzavano molto il mio modo di operare.

Insofferenze e tentativi unitari

Più guadagnavo consensi sui luoghi di lavoro, più crescevano le preoccupazioni e l'insofferenza nei miei confronti da parte della Cisl nella persona del segretario Onofrio Spitaleri, indotte soprattutto da pressioni a livello politico, da parte di alcune categorie della Cisl come i braccianti, degli industriali, di qualche sindaco o amministratore, e dal fatto che incominciavo a radicarmi bene sui luoghi di lavoro.
Non mi ponevo in alternativa, perché non era quello il mio scopo, ma il mio modo di operare incominciava a mettere in ombra il ruolo di Federico Alvino, per il semplice fatto che ero molto attivo e rispondevo tempestivamente alle esigenze dei lavoratori.
Contemporaneamente la Segreteria regionale della Fim, che non aveva mai voluto portare avanti progetti unitari con Fiom e Uilm, andava ad allarmare Spitaleri, affermando che io e la Fim nazionale volevamo fare la Flm alla Fiat di Grottaminarda, cosa non vera. Naturalmente questo bastava per mandare su tutte le furie il segretario, che non voleva assolutamente saperne di unità con Cgil e Uil.
Il gioco era chiaro ed evidente, in questo modo io venivo stretto tra due fuochi, tra il regionale Fim e la Cisl provinciale, anche se l'atteggiamento di quest'ultima era meno comprensibile, visto che aveva richiesto il mio intervento in quella provincia.
Ma fuori da queste piccole e meschine schermaglie politiche incominciavo a capire che il vero nocciolo del problema era rappresentato dal diverso modo che io avevo di fare sindacato, da una concezione sindacale che entrava direttamente in collisione con il loro sistema burocratico.
A distanza di quattro mesi dal mio arrivo ad Avellino la Cisl incomincia a manifestare insofferenza sul progetto di sperimentazione, anche con la Fim nazionale, tuttavia il lavoro continua.
Si avvicina il Primo Maggio, a metà del mese di aprile del 1980 Spitaleri passa per tutti gli uffici e comunica a tutti gli operatori di sospendere ogni attività sindacale, per dedicarsi esclusivamente all'organizzazione della festa della Cisl che, come consuetudine, si programmava in questa occasione.

Erano anni che le tre organizzazioni confederali non organizzavano una iniziativa unitaria. La motivazione secondo i nostri, tutta da verificare, sarebbe stata che alcuni anni prima, in occasione di un Primo Maggio unitario, fra socialisti e comunisti era scoppiata una disputa indecorosa nel corso della manifestazione che aveva indotto la Cisl a non voler mai più ripetere esperienze di quel tipo.
La richiesta di fare un Primo Maggio unitario era abbastanza sentita nei luoghi di lavoro e c'erano delegati che lo chiedevano, in modo particolare i delegati della Sam di Avellino unitariamente; la stessa indicazione veniva dalla Fiat.
La Fiom chiedeva al sottoscritto di vedere se riuscivo a creare le condizioni per organizzare questa ricorrenza in modo unitario, cosa alla quale io credevo molto.
Chiamo il segretario nazionale della Fim Franco Bentivogli e gli espongo la situazione, lui mi garantisce che farà intervenire il segretario organizzativo confederale della Cisl nazionale Mario Colombo nei confronti della Cisl provinciale di Avellino.
La macchina si mette in moto, e verso la fine di aprile viene a trovarmi in ufficio Spitaleri che mi fa: "non dire ancora niente a nessuno, guarda che stiamo organizzando la festa unitaria del Primo Maggio, con la presenza di Mario Colombo". Conoscendo tutto il retroscena, mi scappa quasi da ridere, ma faccio finta di dimostrare sorpresa come se fossi caduto dalle nuvole.
Dà il contro ordine all'amministratore, che già aveva avviato la macchina organizzativa per la festa Cisl, e schiera tutti gli operatori a lavorare per organizzare e far riuscire bene la manifestazione unitaria.
Il Primo Maggio con la presenza di Mario Colombo fu un successo, con grande partecipazione di lavoratori di tutte le categorie e con piena soddisfazione della Cisl e delle altre organizzazioni.
La riuscita di questa manifestazione consolidava il mio ruolo, anche nei confronti delle altre organizzazioni e in particolare della Fiom, e la cosa in Cisl provinciale dava un po' fastidio, finché fu portato a conoscenza di Spitaleri tutto il retroscena organizzativo, attribuendo il merito di tutto al sottoscritto e alla Fiom.
Apriti cielo, questo particolare spinse la Segreteria provinciale a raffreddare ulteriormente i rapporti nei miei confronti, e la cosa in fondo non dispiaceva alla Fiom, che incominciava a perdere terreno nelle fabbriche a vantaggio della Fim.
Questo accadeva in tutte le fabbriche della provincia dove operavo e in modo particolare all'interno dello stabilimento Fiat, dove avevo individuato un numero discreto di attivisti, che incominciavo a riunire con periodicità al sabato mattina, presso il recapito Cisl di Grottaminarda.
Alla Fiat Iveco la Fiom aveva collocato da un paio d'anni un operatore che si chiamava Giovani Rondinella, proveniente da Novara, poco unitario, un po' demagogico e populista, e con lui si istaurò un rapporto fortemente competitivo.

Un discutibile meccanismo di assunzione

Lo stabilimento era in espansione, sapevamo che prima o poi la Fiat avrebbe aperto il rubinetto delle assunzioni, e questo si capiva anche dagli elenchi nominativi di persone che i miei segretari confederali tenevano a disposizione, aggiornandolo continuamente per favorire e raccomandare le persone, secondo una pratica consolidata.
Tutto il sistema delle assunzioni era basato sul consociativismo e lo scambio di favori.
Le assunzioni si facevano all'interno di un comprensorio che inglobava una decina di comuni governati dalla Dc e qualcuno dal Partito comunista. Prima che la direzione Fiat

annunciasse ufficialmente l'intenzione di aprire le assunzioni, la notizia veniva diffusa in via riservata a livello politico.
Da quel momento si incominciava a notare un via vai di persone che si recavano presso gli uffici di collocamento per registrare sul libretto di lavoro, la qualifica secondaria, dichiarando di essere, ad esempio, batti lastra, saldatori, verniciatori e altro.
Quando la Fiat comunicava pubblicamente le assunzioni, indicava anche le figure professionali di cui aveva bisogno, che coincidevano guarda caso proprio con quelle che molte persone avevano indicato nel loro libretto di lavoro. Questo meccanismo causava possibili scappatoie che potevano favorire certe figure a scapito di altre che magari avevano un'anzianità superiore di disoccupazione. La Fiat articolava in modo diverso le assunzioni nei propri stabilimenti, adeguandosi alle diverse realtà politiche del territorio: mentre a Cassino queste passavano attraverso le visite mediche preliminari, ad Avellino passavano attraverso il doppio attestato di qualifica.
In quel periodo stavamo lavorando come Flm a livello di coordinamento sindacale nazionale di gruppo per definire la piattaforma da inoltrare alla Fiat, che avremmo dovuto presentare ai lavoratori con le assemblee e a livello pubblico attraverso convegni aperti in tutte le realtà di insediamento Fiat.
Convochiamo l'assemblea pubblica presso un albergo di Grottaminarda, con la presenza del segretario nazionale Raffaele Morese; erano presenti tutti i sindaci del comprensorio e molti della provincia, assieme a collocatori e politici, molti operai Fiat e persone del luogo.
Nel corso del mio intervento, oltre a sviluppare il contenuto della piattaforma, denuncio le modalità di attuazione delle assunzioni in Fiat, che discriminavano e penalizzavano tanti disoccupati. Avevo colpito il bersaglio grosso del potere locale; dopo neanche una settimana, Onofrio Spitaleri mi fa consegnare dal segretario della Fim Alvino la lettera di licenziamento senza alcuna motivazione, dove dichiara conclusa in via definitiva la mia presenza presso la Cisl di Avellino, diffidandomi anche con minacce a mettere piede nella provincia.
Avverto i delegati delle fabbriche che, manifestando incredulità e stupore, mi esprimono la loro solidarietà, mentre dalla Fiat, a partire dal reparto verniciatura, parte spontaneamente una raccolta di firme contro la decisione della Cisl.
In occasione della celebrazione del trentennale della Cisl nazionale presso l'Eur a Roma, al termine della manifestazione facciamo un incontro presso la sede della Flm nazionale, con la presenza di Raffaele Morese, Renato Berretta e Onofrio Spitaleri, Vincenzo Luciano, Federico Alvino ed io per tentare un chiarimento.
Spitaleri apre la discussione, intervenendo in modo scorretto e offensivo nei miei confronti, costringendomi a rispondergli per le rime a muso duro; la cosa invece di chiarirsi rischia di degenerare, ogni tentativo di ricomposizione da parte della Fim nazionale si dimostra inutile. La vicenda si chiude con la decisione di convocare il Direttivo provinciale della categoria, per ufficializzare la decisone presa.
Il malcontento nei luoghi di lavoro e tra i delegati più impegnati era manifesto, tanto che impiegarono più di un mese per convocare l'organismo direttivo.
Continuavo a tenere i contatti con i delegati in modo diretto, telefonicamente e andando a trovarli sul posto; mi dicevano che erano sottoposti a pressioni per non opporsi alla decisione presa dalla Cisl. Il delegato dell'Italdata mi disse esplicitamente che lui era d'accordo con me, ma che se avesse mantenuto la sua posizione la Cisl non avrebbe fatto inserire al lavoro la sorella. Gli dissi di non preoccuparsi perché il posto di lavoro per la sorella era molto più importante della mia vicenda con la Cisl.

Presiedeva il direttivo la Segreteria provinciale Cisl, insieme a Spitaleri, Luciano, Alvino e con Brancaccio e Di Maggio della Segreteria regionale Fim e il responsabile della Fim nazionale.
Nonostante le pressioni esercitate sui delegati, a fronte dei dubbi e delle domande di chiarimento degli stessi, in particolare dei delegati della Fiat e della Sam, tutti i dirigenti intervengono per motivare la giustezza della decisione presa. Era scontato che il direttivo non avrebbe potuto capovolgere la situazione e alla fine approvò la decisione.
Da parte mia vi fu un breve intervento, per salutare e ringraziare tutti, in particolare quelli che mi avevano sostenuto, augurando di lavorare per costruire un sindacato migliore.
Si conclude così la mia vicenda sindacale in provincia di Avellino, senza traumi né rimpianti da parte mia, sicuro che anche in quel breve periodo di tempo avevo in ogni caso portato un buon contributo ai lavoratori.
Pur avendo operato solo sei mesi in quella realtà, avevo stabilito un solido rapporto con diversi giovani delegati sensibili, intelligenti e motivati, in particolare presso la Sam, alla Fiat e alla Italdata, che si riconoscevano nel modo in cui facevo sindacato, facendo ben sperare per il futuro della Fim e della Cisl.
La battaglia con il sindacato in Campania continuava con la Fim Nazionale, che alcuni mesi dopo decise il commissariamento della struttura regionale.

RITORNO A TREVISO 1980-1998.
RIENTRO DIFFICILE. GRANDI VERTENZE.
CAMBIANO I TEMPI…

Un ritorno tormentato

Alla fine del mese di giugno del 1980 si chiude anticipatamente la mia presenza con i metalmeccanici di Avellino durata sei mesi, a seguito del licenziamento attuato dalla Cisl e dalla Fim provinciale nei miei confronti, motivato secondo queste strutture da un diverso modo di operare e da una diversa concezione sindacale.
Con la struttura nazionale della Fim valutiamo le soluzioni possibili per una mia nuova collocazione in altre province nel territorio nazionale, posto che io avevo ribadito la volontà di rimanere ancora con la categoria dei metalmeccanici.
Avevo proposte per andare in Puglia, come pure per assumere incarichi in altre categorie, tutte importanti e meritevoli di interesse, compreso il fatto di ritornare a Treviso, con i metalmeccanici. Il segretario provinciale della Fim di Treviso Giampaolo Pedron, in un colloquio con Franco Bentivogli, aveva prospettato questa possibilità, dal momento che l'operatore Fim nel territorio di Sinistra Piave Angelo Ariosto, che operava con la Zoppas-Zanussi di Susegana, aveva deciso di lasciare in presenza di una forte opposizione dei delegati di questo stabilimento e di una parte di componenti del Direttivo provinciale. Questa opposizione si era manifestata per il fatto che Ariosto si rifiutava di assecondare i delegati di fabbrica su diverse scelte e prese di posizione.
Con Ariosto in questa zona lavorava a tempo pieno nel sindacato Ivano Piran, un giovane operatore che si occupava delle piccole e medie aziende.
Mi fu proposto di venire a Conegliano, per assumere l'incarico di segretario dei metalmeccanici, in questa realtà che aveva già anticipato in via sperimentale la divisione della provincia in tre zone sindacali: Destra Piave, Sinistra Piave e Treviso centro.
Nel 1980 a Treviso era già stato avviato di fatto il modello organizzativo decentrato in via sperimentale, mentre la decisione formale doveva essere assunta e approvata attraverso il congresso che avrebbe ratificato la scelta, e questo avremmo dovuto farlo in giugno del 1981.
Treviso è sempre stata una provincia innovativa dal punto di vista del modello organizzativo del sindacato; decentrare la struttura provinciale in tre comprensori significava fare una scelta molto rilevante sul piano politico, anticipando scelte che sarebbero state effettuate successivamente a livello nazionale. Dare vita ai comprensori significava spostare uomini e risorse sul territorio, per stare più vicini ai lavoratori, per stabilire il collegamento con tutte le realtà produttive, anche le più piccole, eleggere i delegati sindacali in modo diffuso e ampliare al massimo la contrattazione e portare le strutture confederali a svolgere un ruolo nel tessuto sociale del territorio.
Assumere l'incarico di segretario dei metalmeccanici nel comprensorio della Sinistra Piave di Conegliano (decisione che avrebbe dovuto formalmente essere assunta dal congresso), un territorio con molte fabbriche di grandi dimensioni, la principale delle quali era rappresentata dalla Zoppas-Zanussi, oggi Electrolux, dove per molto tempo aveva operato Franco Bentivogli, sicuramente mi gratificava.
Tuttavia questa scelta non sarebbe stata indolore per me e mia moglie. Il Sud e la realtà di Cassino erano entrati dentro di noi, ne eravamo rimasti coinvolti, trasformando e

cambiando il nostro modo di vedere le cose. Staccarci non sarebbe stato facile. Oltretutto questa scelta rappresentava la via del ritorno e metteva fine a un progetto che per me doveva avere altri obiettivi, riportandoci in un mondo diverso da quello che avevamo lasciato, e per tutto questo non vi era entusiasmo.
A Cassino, dove avevo continuato ad abitare anche nel periodo in cui andavo a lavorare ad Avellino, ci eravamo integrati perfettamente, riuscendo a compiere una esperienza sindacale esaltante. Il lavoro svolto nei confronti dei lavoratori Fiat e delle altre aziende del luogo era stato intenso e potevamo vederne i risultati. L'attività svolta nei comuni aveva saldato i rapporti con la popolazione, lo stesso dicasi del lavoro svolto da Santina con le donne per il loro inserimento nel lavoro; gli operai e la gente del luogo ci volevano bene, con gli attivisti e anche molti lavoratori avevamo stretto rapporti di solida amicizia, che andavano oltre il rapporto professionale e di lavoro, coinvolgendo la sfera personale e famigliare. Andando via da Cassino avremmo dovuto lasciarci il cuore.
A Conegliano poi avrei dovuto comunque inserirmi in una realtà sindacale che aveva fatto un percorso diverso di quello che avevo fatto io a Cassino con la Fiat.
Avevo anche il problema di mia moglie, occupata al lavoro nel reparto finizione della Fiat, che sarebbe stata costretta ancora una volta a licenziarsi. Questo mi preoccupava, anche se pensavo che al Nord le opportunità di lavoro non sarebbero mancate. Tuttavia eravamo molto indecisi se accettare o meno.
La valutazione che ci portò a orientarci per questa soluzione in realtà fu un'altra. Nostro figlio in quel periodo aveva sei anni, incominciava ad andare a scuola a Piedimonte San Germano ed io ero preso da una strana sensazione, che non riuscivo a definire. Io sono una persona istintiva, faccio delle scelte che nel primo momento non sono ben definite, ma prendono corpo e mi diventano chiare gradatamente, dimostrandosi quasi sempre giuste dal mio punto di vista.
In quel momento guardavo i giovani di Cassino, che andavano a scuola e poi non trovavano occasioni di lavoro e quelli che riuscivano a trovarlo dovevano quasi sempre passare per le raccomandazioni di personaggi squallidi e mediocri, appartenenti alla sfera burocratica e politica. Restando a Cassino avevo paura di condannare mio figlio a una prospettiva di grande incertezza rispetto al suo futuro, e questo non sarei mai riuscito a perdonarmelo.
Ero pervaso da una sensazione di preoccupazione e disagio e non riuscivo a individuarne la causa. Solo quando siamo rientrati a Treviso e solo dopo ho capito che quella era stata la causa del mio malessere, che aveva fatto scattare la molla che mi spinse a optare per la proposta del mio rientro. Ero anche convinto che a Treviso tutto sarebbe stato più facile, ma in realtà non è andata proprio così. Per sei mesi abbiamo girato tutti i comuni della provincia per vedere case e appartamenti senza riuscire a trovarne uno in affitto. Le imprese di costruzione, le agenzie immobiliari erano solo disposte a vendere e noi non avevamo soldi per acquistare. Per chiedere un mutuo dovevi fornire solide garanzie pagando interessi elevatissimi, attorno al 22-25%. In quel periodo l'inflazione viaggiava su percentuali che superavano il 20%.
Decidiamo comunque nel mese di agosto del 1980 di portare da Cassino a Treviso tutti i nostri mobili, depositandoli a casa di mia madre, a Barcon di Vedelago, che aveva spazio per immagazzinarli.
Andiamo provvisoriamente ad abitare dai suoceri, a Vallà nel Comune di Riese Pio X, attivandoci per trovare una soluzione abitativa, che riuscimmo a individuare circa cinque mesi dopo nel comune di Farra di Soligo, dove tuttora risiediamo.

Elezione contrastata

Pur con questa situazione in sospeso comincio subito dal primo settembre 1980 a operare a Conegliano; come primo adempimento, devo essere sottoposto alla decisione del Direttivo della categoria che deve prima decidere la mia cooptazione, per poi procedere alla mia elezione in qualità di segretario responsabile per la Sinistra Piave.
Viene convocato il Direttivo territoriale chiamando a presiedere e a dirigere i lavori Fernando Checchin, impiegato della Zoppas/Zanussi, figura storica autorevole, ex segretario provinciale Fim e componente della Segreteria provinciale Cisl, che era rientrato a lavorare in Zanussi come impiegato.
La riunione si svolge correttamente, dopo la cooptazione nel Direttivo, si passa al dibattito che avviene in modo tranquillo senza elementi di critica e di tensione, con un notevole livello di discussione, a conclusione del quale si passa alla decisione formale della votazione per la mia elezione come segretario responsabile.
La votazione registra una maggioranza limitata di voti a mio favore, 4 o 5 voti sopra il 50% dei componenti il Direttivo, qualche voto va ad Ivano Piran, operatore di zona, lo stesso per Giancarlo Forcolin, impiegato delegato della Zanussi a Susegana, principale rappresentante dell'opposizione in fabbrica, uno o due voti vanno a un paio di altri delegati; consistente è la fetta di astensioni.
La cosa mi lascia parecchio perplesso, dal momento che mi trovo in presenza di una posizione non prevista che non era stata evidenziata nel dibattito che aveva preceduto la votazione, tanto più che mi era stato comunicato che sulla mia persona vi era grande consenso e non avrei incontrato difficoltà per essere eletto.
Quel tipo di votazione avrebbe anche potuto essere stata causata dal fatto che, avendo lasciato la Provincia di Treviso alla fine del 1974, adesso venivo riportato in una realtà che nel frattempo era cambiata, e questo era magari considerato una forzatura dell'apparato sindacale esterno, che soffocava qualche aspettativa locale. Di questo non avevo avuto il minimo sentore e nessuno me ne aveva accennato, anche perché avendolo saputo in precedenza avrei rifiutato di venire a Conegliano, scegliendo altre destinazioni.
Appena ufficializzato il risultato della votazione chiesi un chiarimento e stavo per rinunciare all'incarico, il che fu evitato a seguito di una mediazione di Fernando Checchin che alla fine dichiarò valida la votazione.
In quel momento l'opposizione era rappresentata prevalentemente dai delegati del gruppo Zoppas/Zanussi, con i quali avrei dovuto tentare di ricucire nel tempo i rapporti, anche se non mi erano chiare le ragioni del loro dissenso, che nel dibattito del Direttivo nessuno aveva esposto.
Eravamo in presenza di un gruppo di potere di fabbrica, dove prevaleva il tiro al piccione sui dirigenti sindacali esterni, senza che nessuno si proponesse in alternativa con un chiaro disegno.
Giampaolo Pedron, che era venuto alla Fim nazionale e da me a farmi la proposta, non mi aveva messo al corrente della situazione, cioè del fatto che in Sinistra Piave vi erano forti tensioni e problemi che avrebbero dovuto essere immediatamente affrontati. Se le cose stavano così, avrebbe almeno dovuto dirmi quali erano le cause che li avevano provocati, da quando e da dove partivano; non ero stato portato a conoscenza del fatto che all'interno di questa importante struttura covavano sintomi di profondo malessere, che andavano oltre la contestazione del sindacalista Angelo Ariosto che era stato

bruciato e che avrebbero dovuto essere affrontati con tutta l'organizzazione territoriale, regionale e nazionale.
Ero indotto a pensare che le cause, che avevano dato origine al dissenso presso lo stabilimento Zanussi di Susegana, sicuramente covavano da molto tempo. Il fatto era che Pedron, nell'arco di un paio d'anni, aveva occupato ruoli e incarichi diversi (prima alla Fim provinciale, poi territoriale, successivamente segretario dell'Unione territoriale Cisl di Treviso). Il breve tempo della sua permanenza non gli aveva consentito di calarsi in modo profondo dentro questa realtà per conoscere e analizzare le cause del dissenso dei nostri quadri di fabbrica rispetto al sindacato e per cercare di risolverli. Pedron successivamente accettò di fare il dirigente presso la Camera di commercio, per poi approdare all'Api (Associazione piccole e medie industrie) e in Confindustria.

Altri tempi…

La Fim provinciale, che avevo conosciuto prima di andare a Cassino, era una grande organizzazione, aperta e democratica, sempre disponibile nella ricerca della discussione e del confronto, con un vero coinvolgimento degli attivisti nel modo più ampio possibile, non c'erano livelli ristretti di discussione, anche i semplici lavoratori potevano dire la loro sui gruppi dirigenti fino ai massimi livelli così pure sulle scelte politiche sindacali; il confronto era molto franco e leale, rispettando il ruolo di tutti.
Il legame dell'organizzazione era costituito da solidi principi etici, come la lealtà, la stima reciproca, il rispetto, l'amicizia e la solidarietà; l'arrivismo e la supremazia individuale erano considerati virus letali che minavano alla base l'organizzazione e, qualora si fossero presentati, sarebbero stati immediatamente estirpati.
Non vi erano prime donne con manie di protagonismo, comportamenti individualistici, presuntuosi e narcisistici non trovavano spazio dal momento che tutti lavoravano con l'obiettivo di far crescere la Fim, per rispondere meglio e nel modo più efficace agli interessi dei lavoratori.
Ero stato formato ed ero cresciuto in questa scuola e con questi insegnamenti, mentre l'organizzazione che mi trovavo di fronte sembrava un'altra cosa, non ritrovavo più il calore umano, l'amicizia, la solidarietà e soprattutto la lealtà. In questo sindacato da molto tempo era già iniziato un processo degenerativo, con gruppi di potere che si erano radicati dentro al Direttivo e nei Consigli di fabbrica, specialmente alla Zanussi di Susegana, che già avevano scavato un solco profondo e con il tempo lo avrebbero ampliato, creando il gelo nei rapporti e imboccando un percorso involutivo.
Superato questo passaggio ambiguo e controverso, inizio la mia attività, lavorando con impegno e serietà, cosciente che nel tempo avrei dovuto operare per recuperare il rapporto sul piano politico con la parte che si era astenuta e con quella contraria.

Una vertenza con esito problematico

Nella Sinistra Piave l'attività sindacale era molto intensa, avevamo aperto vertenze in diverse aziende in materia di inquadramento professionale, visite mediche, tutela della salute e miglioramento dell'ambiente, utilizzo delle 150 ore per l'istruzione, miglioramenti salariali.
Il gruppo Zanussi si trovava già in condizioni di crisi e le sue prospettive apparivano abbastanza incerte per il futuro, era in atto una forte ristrutturazione nei settori produttivi, in modo particolare nel comparto dell'elettronica. Le strategie e gli investimenti

della società non riuscivano ad ampliare le quote di mercato, con perdite economiche notevoli; il problema investiva anche il settore degli elettrodomestici, dove si registrava un notevole ricorso alla cassa integrazione, iniziata qualche anno prima e ora utilizzata sempre più frequentemente.
Per chiedere maggiori prospettive a livello di gruppo, le organizzazioni sindacali decisero di aprire una vertenza generale per ottenere maggiori impegni industriali, commerciali e di ricerca nei settori che interessavano il gruppo, accompagnata da richieste di carattere salariale. La piattaforma fu inviata alla controparte, prima delle ferie alla fine del mese di luglio del 1980, un mese prima che io incominciassi a operare nella Sinistra Piave.
I primi incontri incominciarono verso la fine di settembre, inizio ottobre, con la presenza per la Fim nazionale di Domenico Paparella e Giuseppe D'Ercole per il settore elettronica, assieme a Nebridio Massaro della Segreteria Fim regionale e con Silvano Veronese della Segreteria nazionale Uilm e Renzo Donazzon della Fiom Veneto, assieme ai segretari della Fiom di Pordenone.
Nell'ambito della vertenza di gruppo si apre anche il problema del maggior utilizzo degli impianti presso lo stabilimento Sole di Oderzo, con la richiesta aziendale di applicare la turnazione del sei per sei, con tre turni di lavoro al sabato, iniziando un duro braccio di ferro rispetto alle nuove turnazioni e alla nostra richiesta di riduzione di orario aggiuntiva.
Questa vertenza dura quasi otto mesi, con la Cgil che alla fine, vista la rigidità della controparte, era quasi orientata ad accettare il sei per sei pieno, lasciando cadere la richiesta della riduzione di orario che avrebbe permesso di programmare un modulo di turnazione con soli due turni di lavoro al sabato, mentre uno faceva riposo. Per fortuna che in quel periodo la Fiom era guidata da un bravo dirigente, Renzo Donazzon, con il quale avevo un rapporto molto leale e corretto, che alla fine si convinse a seguire la impostazione della Fim.
Lo scontro aumentò di intensità, mentre la direzione aziendale tentava di metterci in difficoltà, con interventi presso il sindaco di Oderzo, le autorità e gli amministratori locali, senza riuscire nel suo tentativo.
Nella fase più acuta della vertenza, la direzione licenziò il nostro delegato Fim più rappresentativo, Girolamo Gardenal, che riuscimmo a far rientrare con l'intervento diretto di Franco Bentivogli, segretario generale della Fim nazionale.
La vertenza si concluse con un buon accordo, che portava l'orario dei turni a circa 35 ore e mezza lavorate, con la retribuzione calcolata sempre su 40 ore settimanali effettive. Questa riduzione di orario, con l'aggiunta di un altro istituto conquistato a livello di gruppo, i cosiddetti Pir (Permessi aziendali retribuiti, pari a 4 giorni), consentiva di definire la turnazione sul sabato, con soli due turni che lavoravano, mentre uno faceva riposo, terminando il lavoro alle ore diciotto pomeridiane.
Si conclude anche la vertenza generale di gruppo in aprile del 1981, viene convocato il Consiglio dei delegati di gruppo, con la presenza dei coordinatori nazionali e regionali, per valutare l'ipotesi di accordo che era stata siglata, prima di sottoporla al giudizio dei lavoratori con le assemblee.
La grande maggioranza del coordinamento la approva, mentre si oppongono in minoranza i delegati Fim della Zanussi di Susegana, in modo particolare quelli che erano sempre stati presenti alle trattative. Questo atteggiamento era assolutamente ingiustificato e scorretto; mai, nella mia esperienza nella contrattazione con il gruppo Fiat e

nei rinnovi dei contratti nazionali, le delegazioni che avevano guidato le trattative si dividevano quando erano arrivate alla conclusione finale.
Questa posizione nel coordinamento era assolutamente minoritaria come pure nei confronti di Fim, Fiom e Uilm e non poteva assolutamente modificare le condizioni dell'intesa raggiunta.
Si decise di convocare le assemblee dei lavoratori, per il giudizio finale sull'intesa, pur con questa spaccatura, e io avevo fatto sapere anticipatamente ai miei che avrei sostenuto l'accordo.
Come operatori presentiamo il compromesso raggiunto, evidenziando i limiti e gli aspetti positivi dell'intesa senza enfasi, esprimendo alla fine un giudizio equilibrato e complessivamente positivo. Si apre il dibattito e i delegati della Fim intervengono contro l'accordo in modo molto duro, occupando quasi tutto lo spazio dell'assemblea, provocando reazioni e divisioni fra i lavoratori.
In questo stabilimento, ogni volta che si andava alle assemblee per approvare accordi nazionali o di gruppo, si accendeva sempre una disputa di questo tipo, con i delegati che, dopo aver fatto lunghissimi interventi lasciando poco spazio al dibattito dei lavoratori, votavano contro gli accordi, mentre una gran parte di operai lasciavano anticipatamente l'assemblea, arrabbiati con tutti, in modo particolare con il sindacato.
Non capivo il senso di questo comportamento, che consideravo sbagliato e deleterio, perché non offriva sbocchi positivi per i lavoratori, semmai aumentava il malcontento e le frustrazioni, mettendo in cattiva luce il sindacato esterno che aveva firmato l'accordo.
A seguito di questa mia presa di posizione, il gruppo dirigente di fabbrica, guidato dai delegati più estremisti e radicali, decide di interrompere i rapporti con me, aprendomi contro un fuoco di fila, fino al punto di minacciare di presentare una mozione di sfiducia all'interno del direttivo, per chiedere le mie dimissioni. Intendevano proseguire su una prassi e un comportamento a loro ben noto, che avevano sperimentato con Angelo Ariosto (chi non è d'accordo con le posizioni di dissenso, va fatto fuori).
Eravamo in uno stabilimento con delegati che avevano notevole capacità e preparazione, che gestivano direttamente l'attività sindacale in fabbrica. I componenti dell'Esecutivo del Consiglio di fabbrica svolgevano attività quasi a tempo pieno, distaccati dal posto di lavoro in saletta sindacale, con l'utilizzo del monte ore. I delegati della Fim di Susegana avevano una preparazione tecnica e una capacità dialettica decisamente sopra la media in confronto ad altre aziende del gruppo, avevano maggior peso rispetto alla Fiom e alla Uilm, che riuscivano a condizionare nel rapporto con i lavoratori.
Il mio comportamento nei loro confronti era molto corretto, basato sul dialogo e il confronto su tutti i problemi che interessavano il lavoro e il funzionamento dell'organizzazione. Alcuni fra questi delegati avrebbero potuto fare gli operatori sindacali, anche se avevano in testa strategie sindacali diverse tra loro. A mio parere avevano una strategia sindacale politica e organizzativa prevalentemente caratterizzata dalla contrapposizione, che non favoriva l'unificazione del mondo sindacale e dei lavoratori.
Un atteggiamento politico di quel tipo portava esclusivamente a radicalizzare lo scontro con la direzione aziendale, e questo atteggiamento tra i lavoratori non era sempre e da tutti condiviso. Lo stesso dicasi nel Consiglio di fabbrica, con diversi elementi della Fiom e della Uilm che la pensavano diversamente, e questo metteva in difficoltà il sin-

dacato esterno spesso chiamato in causa dalla direzione aziendale o di gruppo per cercare di dirimere le controversie.
Eravamo nel 1981 e già il mondo sindacale stava cambiando, la fase esaltante delle grandi conquiste degli anni settanta era ormai alle spalle, la sconfitta del 1980 alla Fiat aveva lasciato il segno. Il sindacato stava ripiegando su se stesso, la stessa esperienza della Flm, che aveva trasformato il sindacato italiano, era giunta al capolinea; i lavoratori, dopo essere stati iscritti per anni al sindacato unitario, erano ora costretti a fare la scelta di iscrizione a una delle tre confederazioni Cisl, Cgil o Uil.
Per me, come pure per centinaia di migliaia di lavoratori, che avevano lavorato per costruire il sindacato unitario, questo ripiegamento rappresentava una grave sconfitta e una grande delusione, generando una crisi profonda nella militanza, con delegati che in molte aziende lasciavano la Fim per passare alla Fiom che si era spesa meno sul terreno unitario e beneficiava della rete di protezione del Pci.
Clamoroso fu il passaggio di due delegati dell'Irca, inviati da Domenico Paparella al Centro studi Cisl di Firenze per fare il corso di sei mesi, che tornati a casa e in modo scorretto passarono alla Fiom Cgil.
Questo fenomeno, anche se non in forma molto estesa, si era presentato presso qualche altra azienda trovando forse qualche spiegazione, con la crisi del sindacato e il suo ripiegamento. La Fim rappresentava la componente sindacale ancorata in modo pragmatico e concreto ai problemi del lavoro, fuori da ogni logica di schieramento ideologico o di appartenenza partitica, costituendo un riferimento avanzato all'interno della Flm.
Il "ritorno a casa" non modificava l'identità di fondo della Fim, fondata sulla più rigorosa autonomia, mentre per la Fiom e la Uilm venivano rinverditi i rapporti con i laro partiti di riferimento, soprattutto Pci e Psi.
Con l'esaurirsi della spinta originale e innovativa, che per oltre vent'anni aveva contraddistinto i metalmeccanici, veniva meno l'esperienza unitaria della Flm, che aveva costruito il sindacato dei Consigli nelle fabbriche e nelle zone per collegarsi con il territorio. Avevamo qualificato e dato incisività all'azione sindacale in fabbrica e nel paese, rappresentando la punta di diamante del movimento sindacale italiano, esercitando un forte stimolo anche sulle confederazioni.
Le nostre lotte, per il sostegno alla politica dei redditi e il superamento della scala mobile, a sostegno delle politiche industriali e di settore, per il diritto studio dei lavoratori, ottenuto con il contratto nazionale, lo sviluppo della contrattazione articolata per tutelare la salute dei lavoratori in fabbrica avevano dato credibilità al sindacato che riscuoteva grande consenso tra i lavoratori.
Si apriva una nuova fase della vita sindacale, orientata principalmente sui servizi e sul confronto con i governi sui temi della politica economica, perdendo di incisività sui contenuti della contrattazione e aumentando il tasso di burocratizzazione.
Capitava che coloro che non avevano fatto il percorso dei metalmeccanici e che erano rimasti fermi sulle posizioni antiunitarie, ritornassero in auge, per dire che loro avevano visto giusto e avevano ragione. E' in quel periodo che dentro le confederazioni vengono a mancare intuizioni e strategie politiche di lungo termine; si finisce col "navigare a vista."

Una situazione cambiata

E' in questo contesto che diversi quadri sindacali scelsero di ripiegare nell'alveo politico partitico.
In realtà i partiti subito dopo gli anni settanta cercavano di riprendere un ruolo più incisivo rispetto al mondo del lavoro e alla popolazione, anche per reagire e rispondere ai colpi durissimi messi a segno dal terrorismo, riaffermando il primato della politica e restringendo il campo d'azione del sindacato, relegato nel ruolo di mediazione e risoluzione dei conflitti sul lavoro, svuotandolo del suo ruolo politico.
Dopo la svolta dell'Eur, nei primi anni ottanta la Cisl, sotto l'incalzare di una inflazione che va oltre il 20 per cento, porta l'attenzione sulla scala mobile: si tocca o non si tocca? Nella valutazione della Cisl, la scala mobile, che era stata strumento di difesa dei salari dei lavoratori, ora contribuiva a generare nuova inflazione, che incideva negativamente sul valore reale delle retribuzioni.
Il Pci, finito il sostegno esterno al Governo, non sopportava un sindacato concreto, che si proponeva come interlocutore di un Governo che lo escludeva, e conseguentemente irrigidiva la sua opposizione.
Quando la Cisl di Carniti, con il supporto di EzioTarantelli, aprì a un progetto di politica economica antinflazionistica nel quale la scala mobile si poteva toccare, la Cgil, pressata dalla posizione negativa del Pci, entrò in crisi e poi si sganciò dall'accordo, al quale diede la sua adesione la corrente socialista. Un esito drammatico del conflitto generato dall'accordo di San Valentino sulla scala mobile (14 febbraio 1984), fu l'assassinio da parte delle Brigate rosse di Ezio Tarantelli, colpevole di avere ideato quella strategia.
Nel mondo dell'industria si incominciava a fare i conti con i processi di ristrutturazione, che portavano alla trasformazione e al ridimensionamento dei settori produttivi. La sfida della competitività si giocava sugli investimenti tecnologici intensivi per mantenere o conquistare spazi di mercato a scapito della concorrenza, in un mercato ormai saturo per determinati settori non più in espansione.
Nei luoghi di lavoro più politicizzati emergevano delegati poco sindacali e molto ideologizzati, che avevano rapporti non sempre leali e molto conflittuali con il sindacato stesso. Questo era anche dovuto a un rapporto elitario tra i delegati leader e i dirigenti del sindacato, che riduceva quel rapporto esteso tra sindacalisti e base dei lavoratori a una contrattazione tra élite, che favoriva estremismi personalistici, portati fino a livelli patologici con abbondanti dosi di cinismo, tali da far impallidire la Fim, ricca di valori umani in altri periodi.
Non fu valutato adeguatamente il "tiro al piccione" in cui queste elite si esercitavano nei confronti dei segretari territoriali, che venivano velocemente "fatti fuori".
Era questo certamente il caso della Zanussi di Susegana, dove vi erano delegati che provenivano da Lotta continua che avvertivano meno di altri la necessità di confrontarsi all'interno del sindacato.
Nel sindacato si incominciava a parlare di partecipazione dei lavoratori nei processi produttivi e nelle strategie dell'impresa, linea introdotta dai metalmeccanici con il contratto nazionale del 1976 e che era altra cosa rispetto al rivendicazionismo e alla contrapposizione senza una strategia positiva. Questa linea partecipativa, richiedeva un salto politico culturale che doveva investire tutto il sindacato, base e vertice, non funzionò, soprattutto perché la linea della partecipazione che avevamo introdotto con il contratto nazionale del 1976, si esaurì in un esercizio di relazioni prevalentemente di vertice, la cui sostanza non penetrava tra i lavoratori, non traducendosi realmente in un maggior scambio di informazioni, nell'attivazione di organismi di analisi e controllo da parte dei delegati.

Era una scelta strategica estremamente importante, ma non si riusciva facilmente a renderla credibile agli occhi dei lavoratori; a volte si risolveva in frequenti relazioni con le imprese, ma scarsamente produttive in termini di risultati tangibili.
Il massimo che si riusciva a esprimere era limitato alla richiesta di informazioni sulle strategie, sulla qualità e quantità degli investimenti e i loro effetti sull'occupazione, la professionalità e le condizioni di lavoro, sui processi organizzativi, la definizione degli orari, la contrattazione sui turni.
Molti avevano in mente la partecipazione gestionale delle imprese, ma questa rappresentava un'utopia, dal momento che l'azienda definiva lei la strategia, e su questa non era possibile intervenire.
A livello teorico si rifletteva sulla cogestione, avendo come riferimento il modello tedesco che era nato da condizioni storiche e politiche diverse rispetto al nostro paese, e aveva in sé elementi più o meno positivi rispetto alla nostra esperienza sindacale; ma anche in questo caso pensare di poter intervenire nei processi decisionali rappresentava una illusione. Anche se il sindacato fosse entrato in qualche organismo dirigente dell'azienda, non avrebbe potuto condizionare più di tanto le strategie dell'impresa.
Andare in questa direzione avrebbe potuto apparire ambizioso, ma una cosa era la teoria e un'altra era la pratica, e non era quello che stava avvenendo nel nostro paese. Questa materia rappresentava al massimo un argomento di riflessione e di studio; invertire la logica rivendicativa e della contrapposizione per orientarsi verso una linea di coinvolgimento e di partecipazione era molto difficile, tanto più che la maggioranza delle aziende preferiva un sindacato debole per avere meno intralci nelle decisioni aziendali.
La realtà era diversa, spesso questo processo partecipativo si limitava a qualche incontro riservato ad alto livello, tra dirigenti nazionali del sindacato e le controparti; spesso gli operatori nazionali del sindacato andavano a parlare con le controparti in azienda, senza nemmeno informare i delegati di fabbrica o gli operatori esterni, dando vita a una prassi discutibile.
Incontri di questo tipo in alcune occasioni potevano portare alla costituzione di qualche commissione paritetica nei luoghi di lavoro, per discutere di ambiente, qualifiche, orari, organizzazione del lavoro, ecc.
Il gruppo Zanussi aveva segnato la strada con accordi di gruppo sugli investimenti, le politiche industriali, che richiamavano la logica partecipativa, evidenziando al tempo stesso limiti e grandi contraddizioni. Infatti, in presenza di un gruppo che aveva gli accordi sindacali (metodologici) più avanzati sul piano della partecipazione, avevamo anche il massimo livello di conflittualità, quantomeno nello stabilimento principale di Susegana.
Rispetto a questa grande anomalia, io pensavo che:

A) la Zanussi avesse bisogno di coinvolgere il sindacato a livello nazionale anche per avere maggiori risultati all'interno del dibattito sui piani di settore, da spendere nei confronti del Governo;
B) il modello partecipativo fosse calato dall'alto e non costruito con la partecipazione dal basso; gli operai continuavano a lavorare in catena di montaggio, senza nessuna modifica produttiva e dell'organizzazione del lavoro, pertanto erano più portati al rivendicazionismo e alla contrapposizione;
C) la partecipazione venisse interpretata come eliminazione del conflitto e questo poteva ridurre i lavoratori a un ruolo subalterno, anche se era comprensibile

che fra i vari obiettivi che i gruppi dirigenti si ponevano vi fosse stato anche questo;

D) un modello di quel tipo dovesse anche contemplare forme di retribuzione che rendessero partecipi i lavoratori dei risultati economici acquisiti dal gruppo, cosa che in pratica non fu realizzata. In alcuni casi è stato possibile scambiare nuove assunzioni o trasformare a tempo indeterminato i contratti a termine, in cambio di un aumento dei volumi produttivi, che impegnavano i sabati e riducevano i periodi di ferie. Il tutto però avveniva dentro un quadro di ristrutturazione continua e di calo complessivo degli occupati;

E) ai nuovi assunti (quelli che effettivamente lavoravano in catena di montaggio) non fosse giusto applicare le retribuzioni minime contrattuali per i primi due anni, perché a questi lavoratori veniva chiesto il massimo contributo fin da subito.

In quel periodo, nel sindacato si incominciava a parlare della necessità di attivare una formazione di tipo specialistico per i delegati e i sindacalisti, quasi in contrapposizione con la formazione generalizzata sull'economia, la politica, il ruolo del sindacato. Si faceva la formazione sui bilanci aziendali, sul salario collegato al raggiungimento di determinati obiettivi produttivi, pochissimi erano gli accordi calcolati sulla produttività.
Questa impostazione della formazione era molto diffusa in provincia di Treviso e veniva teorizzata in alto nelle strutture che si occupavano di formazione; essa era partita dal Centro studi della Cisl, con il contributo di Paolo Gurisatti e di Mario Zoccatelli.
Questo produceva effetti immediati nel mondo sindacale, con conseguenze positive da un lato, in quanto permetteva ai partecipanti di diventare esperti su tematiche specifiche, ma anche negative dall'altro, dal momento che si perdeva la visione politica complessiva del ruolo sindacale.
La scelta della specializzazione era finalizzata alla politica della partecipazione che avrebbe dovuto soppiantare la cultura del rivendicazionismo e della contrapposizione.
Sono sempre stato del parere che le conoscenze specialistiche rappresentano un fatto importante: saper leggere e fare l'analisi dei bilanci è indispensabile per sostenere un tipo di contrattazione legato ai risultati. Ma diverse sono le variabili che possono influire sui risultati delle imprese; concentrare tutta l'attenzione sull'impresa poteva essere un limite, dal momento che questa veniva sempre più condizionata dal sistema dei trasporti e delle infrastrutture, dal sistema creditizio e dal reperimento di capitali sul mercato in una fase di globalizzazione dei mercati.
A mio giudizio, il sindacato confederale e categoriale avrebbe dovuto sviluppare al massimo il suo intervento sui temi dell'economia, sulle politiche industriali e di settore e sui temi sopracitati. Le scelte strategiche delle imprese, come pure le politiche sindacali, avrebbero dovuto tenere conto di questo nuovo orientamento dei mercati e dell'economia, per rispondere efficacemente alle sfide del mercato globale, e forse questo è stato posto in secondo piano. Certamente l'insieme di queste considerazioni avrebbe potuto influire sulle valutazioni e sui comportamenti dei singoli operatori e dei delegati.

Quando i delegati diventano una oligarchia

A maggio del 1981 si tiene il congresso della Fim della Sinistra Piave dove vengo eletto con la maggioranza dei voti, con un dibattito lineare e tranquillo senza spaccature e

contrapposizioni. Forse questo poteva far pensare che vi fosse la volontà di stabilizzare la situazione sindacale del comprensorio, anche se nel direttivo dove fui riconfermato segretario, la maggioranza decise di dare vita ad una Segreteria con componenti dai luoghi di lavoro a rotazione nel corso del mandato congressuale.
Si trattava di una soluzione debole e permanentemente destabilizzante. In pratica andava bene che io facessi il segretario, ma intendevano indebolirmi e condizionarmi sulla linea politica con l'inserimento di elementi legati alla loro impostazione.
Una parte dei delegati Zanussi, anche grazie ad ampie aree di passività e tolleranza entro la Fim, aumentava di influenza dentro la fabbrica, esasperando le tensioni con le strutture sindacali esterne, fino all'ingovernabilità della situazione politica e lo scadimento dei rapporti personali.
Il problema del dissenso politico non era stato risolto. La situazione stava arrivando ad un punto di rottura con la parte dei delegati Zanussi che avevano deciso di aprire il conflitto nei miei confronti.
Decido allora di valutare la situazione con la Fim regionale, con il suo segretario generale Mario Laveto.
Il segretario conclude che l'apertura di uno scontro con il gruppo di opposizione facente capo alla Zanussi sarebbe stato lungo e lacerante, oltre che incerto nel suo esito finale, pertanto era preferibile chiudere rapidamente la vicenda (in altri termini, si lasciava bruciare un altro operatore, in questo caso me, non essendoci la forza e il coraggio di andare a un chiarimento di fondo con tutta la Fim della Sinistra Piave).
Mario Laveto mi informava inoltre che la pressione per costringermi a lasciare non veniva solo dalla Zanussi di Susegana, ma ancor di più da un delegato della Grandi impianti. La notizia mi lasciò perplesso, dal momento che avevo buoni rapporti con i delegati di quello stabilimento e le assemblee per approvare l'accordo di gruppo si erano espresse favorevolmente a grande maggioranza.
Fra i delegati della Zanussi vi era molto individualismo e qualche delegato manifestava una certa presunzione e persino qualche punta di arroganza. Le decisioni che si prendevano non erano sempre le conseguenze logiche di un dibattito e di un confronto politico, chiaro ed aperto, anche su argomenti dove potevano esserci opinioni politiche diverse.
Avevano imparato a usare l'organizzazione sindacale: tutto filava liscio quando si andava nella loro direzione, ma quando esistevano posizioni diverse, aprivano lo scontro piuttosto che scegliere la via del confronto, e non tutti nel sindacato si rendevano conto che questo rappresentava un grave pericolo dal momento che disgregava l'organizzazione, oltre che bruciare operatori sindacali.
In questo modo si era venuto a creare un vero e proprio gruppo di potere all'interno di alcune aziende del gruppo, una specie di oligarchia che metteva radici anche nel Direttivo territoriale, causando la degenerazione dei rapporti con il sindacato esterno.
Essendo la Zanussi un grande gruppo industriale, era comprensibile che vi fosse un rapporto privilegiato tra il Consiglio di fabbrica e le strutture nazionali del sindacato, che si occupavano delle politiche industriali di settore, ma era assolutamente sbagliato escludere la struttura territoriale lasciando che il Consiglio di fabbrica andasse per conto suo, senza ricercare un rapporto politico corretto con la struttura sindacale locale e senza mai dover rispondere a qualcuno delle proprie azioni politiche.
Il Coordinamento Zanussi si configurava nella sostanza come un soggetto sganciato dalla realtà territoriale, in quanto si rapportava direttamente con i coordinatori nazio-

nali della Flm, mentre il rapporto con la struttura sindacale territoriale veniva erroneamente considerato poco rilevante.
Secondo la mia opinione questo fenomeno ha avuto origine e ha incominciato ad accentuarsi nella fase di passaggio dal gruppo originale fondativo della Fim, legato alla Zoppas che aveva un rapporto con il territorio, e l'ingresso della Zanussi che proiettava l'azione industriale e sindacale su scala interregionale e nazionale; ciò era stato accompagnato dall'ingresso di giovani e nuovi delegati attorno agli anni 1975-76, alcuni dei quali provenienti da Lotta continua o da altri gruppi extraparlamentari.
In quel periodo il collegamento con la Zoppas/Zanussi era tenuto da Alfonso Garampelli, un impiegato licenziato dalla Zoppas e poi assunto alla Fim Cisl da Domenico Paparella, segretario provinciale della Fim di Treviso.
Prima di Paparella c'era stato Fernando Checchin, che aveva sostituito come segretario provinciale Franco Bentivogli, passato alla Segreteria nazionale della Fim , a partire dal 1970 fino alla fine del 1974, quando decide di rientrare in fabbrica a seguito del fallimento del progetto di unificazione del sindacato, che non si era potuto realizzare perché la Fiom nazionale decise di non attuare lo scioglimento delle sue strutture, come avevano fatto la Fim e la Uilm.
A Checchin subentra appunto come segretario provinciale dei metalmeccanici Domenico Paparella (brillante sindacalista e ottimo contrattualista) che ricopre questo incarico fino alla metà del 1977. Successivamente entra anche lui nella Segreteria nazionale della Fim, con delega per il settore dell'elettronica e il coordinamento del gruppo Zanussi.
Domenico era un dirigente sindacale intelligente e preparato, aveva bruciato le tappe della carriera sindacale, non aveva avuto molto tempo a disposizione per calarsi fino in fondo nella realtà territoriale per correggere alcune anomalie presenti fra il gruppo dirigente della Zanussi e di fabbrica, per garantire che la Fim potesse continuare a operare e crescere mantenendo le caratteristiche che l'avevano fatta diventare in passato la componente trainante di tutto il sindacato.
Domenico veniva dalla Liguria, aveva lavorato presso l'Ansaldo, un'azienda a partecipazione statale, dove il rapporto tra il sindacato territoriale e i delegati di fabbrica era molto istituzionalizzato: un'esperienza completamente diversa rispetto a quella della provincia di Treviso, dove prevalevano fabbriche private piccole e medie, con alcune – sempre private – di grandi dimensioni come la Zoppas/Zanussi, e con una grande mobilità di lavoratori.
In qualità di componente della Segreteria nazionale nell'esplicitare il suo mandato, di seguire e coordinare il gruppo Zanussi, manteneva un rapporto diretto con i delegati che gestivano il sindacato in fabbrica, che lui conosceva bene, mentre sviluppava i rapporti e le relazioni con la direzione generale di gruppo ai massimi livelli. Forse questa impostazione (secondo la mia opinione) poteva aver indotto le strutture di fabbrica ad avere un rapporto molto più distaccato rispetto alle strutture sindacali categoriali territoriali, indebolendone il ruolo.

Il sindacato cambia pelle

A mio giudizio, per capire la complessità del rapporto con i delegati della Zanussi, è necessario iniziare l'analisi partendo da questo passaggio.
Il ripiegamento del sindacato iniziato nella metà degli anni settanta ne aveva cambiato e trasformato profondamente la natura. E questo coinvolgeva anche la Fim. Stava ve-

nendo meno il rapporto con i lavoratori, basato sul rapporto umano, sulla ricerca costante del dibattito e del confronto con loro.
Il sindacato, che attraverso le lotte era riuscito portare un discreto livello di benessere tra i lavoratori, continuava a insistere su rivendicazioni che miravano alla soddisfazione di bisogni economici, spesso alimentati da esigenze consumistiche, mettendo in secondo piano i rapporti umani e sociali, la crescita umana e culturale, l'amicizia, la solidarietà, la visione internazionale, il rapporto con i paesi poveri del mondo. Il benessere ci aveva travolto, stavamo diventando una delle zone con il maggior reddito su scala mondiale, ma questo ci stritolava, facendoci perdere i valori essenziali.
Il sindacato era diventato un'organizzazione che sempre più si chiudeva nella difesa di interessi individuali e di egoismi competitivi, che lentamente ma inesorabilmente ne erodeva i valori etici fondativi. Ma il sindacato, a differenza di ogni altra organizzazione, dal momento che è parte dei lavoratori, deve avere la caratteristica di una organizzazione viva e stimolante, una forza di aggregazione, capace di leggere e capire i cambiamenti politici e culturali che attraversano la società, elaborando proposte concrete credibili e condivise dai lavoratori.
E' così che la Fim della nostra provincia era riuscita a far crescere quadri, attivisti, delegati, sindacalisti che hanno sviluppato il loro impegno in tutto il paese con incarichi di prestigio fino ai massimi livelli.

Le dimissioni

L'insieme di tutte queste considerazioni mi inducono a dimettermi dall'incarico di segretario, lasciando però questo grosso nodo politico da sciogliere. Mi presento al Direttivo leggendo e consegnando a tutti i componenti un documento che chiarisce le motivazioni delle mie dimissioni, inviato a tutte le strutture nazionali, regionali e locali, conservato agli atti, che riporto integralmente di seguito.

Conegliano, 09/06/1982

Al direttivo Fim Cisl Sinistra Piave
p.c. Alla Segreteria nazionale Fim Cisl Roma
p.c. Alla Segreteria regionale Fim Cisl Veneto
p.c. alla Segreteria Ust Cisl Sinistra Piave

Oggetto: Dimissioni

La presente per rimettere il mio incarico da segretario della Fim Cisl Sinistra Piave. Tale decisione, che il sottoscritto ritiene irrevocabile, è motivata da ragioni personali e politiche che si possono così riassumere:
I problemi che la Fim Cisl dovrà affrontare e chiarire politicamente sono a mio avviso sia di ordine politico che organizzativo.
In particolare va chiarito il rapporto che deve esistere fra gli iscritti e i militanti, con l'organizzazione e viceversa.
Le regole di democrazia interna, che ci siamo dati in occasione dei congressi, devono essere oggetto di verifica costante, per individuarne i limiti, le insufficienze, ma anche per rispettarle.
Il sottoscritto è convinto che in Sinistra Piave non tutti all'interno del gruppo dirigente abbiano lavorato e stiano lavorando in tal senso.

Con questa logica chiunque può sentirsi legittimato (se mi è consentita l'espressione) ad "usare l'organizzazione" nel modo che più gli fa comodo, che certamente non è quello migliore, senza mai dover rendere conto del proprio operato e del proprio modo di agire, come se questa fosse una struttura diversa da quella che abbiamo contribuito a costruire e che pertanto ci appartiene.

Tutto questo contribuisce a far scadere la dialettica e il dibattito interno, per far spazio a schieramenti e a gruppi che rischiano di caratterizzarsi più su un ruolo di contrapposizione all'organizzazione, piuttosto che di ricerca del confronto all'interno di essa, ponendo pesanti condizionamenti anche alla democrazia interna.

Il metodo assunto da alcuni per affrontare i problemi politici che sono presenti dentro la Fim confermano il giudizio sopra espresso.

Nella sostanza, dietro l'affermazione spesso agitata da parte di qualcuno, che si vuole criminalizzare il dissenso (affermazione assolutamente priva di fondamento nella Sinistra Piave), si è criminalizzato (per usare la stessa espressione) il ruolo del segretario e dell'apparato a tempo pieno, fino al punto di interrompere i normali rapporti politici e per qualcuno anche quelli personali con il sottoscritto, che pur nel dissenso e nella diversità delle opinioni avrebbero dovuto continuare ad esistere.

Ma questo è accaduto e si è determinata la paralisi dell'organizzazione nel momento in cui aveva maggior bisogno di vitalità.

All'interno della Segreteria e del Direttivo, vi è stato chi si è mosso ed ha agito come se le responsabilità riguardassero solo ed esclusivamente la figura del segretario e non l'intera Segreteria (che tra l'altro si è voluta collegiale e a rotazione), l'Esecutivo, il Direttivo, cioè l'insieme del gruppo dirigente.

So bene che le responsabilità maggiori sono del segretario, quelle che mi competono sono disposto ad assumerle tutte, ma questo deve valere per tutti ai vari livelli di responsabilità, perché le strutture dirigenti non sono un pezzo staccato ed esterno rispetto all'organizzazione.

*Certamente nella mia gestione vi sono stati limiti e forse anche degli errori, e di questo sono cosciente, ma un conto è fare l'analisi dei limiti e delle carenze politiche della Fim in questi ultimi anni in riferimento agli obiettivi politici e, rispetto a questo, riadeguare e mettere in discussione il ruolo delle strutture e dei dirigenti, un'altra cosa è pensare di passare sopra a tutto questo per affermare che le cose vanno male nell'organizzazione a causa "dell'inadeguatezza" del segretari*o.

Questa logica non priva di cinismo, dove qualcuno deve essere collocato sul banco degli imputati, che mira a distinguere i bravi e i non bravi (non importa se in questo caso mi riguarda personalmente) la respingo, perché è falsa e demagogica ed è estranea al costume e alla tradizione della Fim Cisl.

A mio avviso chi ha sostenuto questa impostazione lo ha fatto con coerenza, dal momento che se avesse vissuto un rapporto corretto con l'organizzazione come prima richiamavo, avrebbe affrontato il problema in tutt'altro modo.

Se le carenze politiche e organizzative della Fim dovessero dipendere solo ed esclusivamente dal segretario, per il bene del sindacato, avreste dovuto aprire ancora prima la crisi.

Sono però convinto che le cose sono molto più complesse, perché bisogna scavare molto più in profondità dentro le strutture dirigenti, sui nostri comportamenti, sul modo di agire, di fare politica, su come viviamo il rapporto dentro questa organizzazione, per individuare le cose comuni che ci legano alla Fim, altro che fare il gioco al massacro, scaricando responsabilità che ciascuno di noi anche se in misura diversa deve essere disposto ad assumere.

Sono sempre stato convinto che la diversità di opinioni è una sicura garanzia per la vitalità e la democrazia, che non bisogna impedire che queste emergano o peggio ancora reprimerle, ma al contrario devono trovare spazio e vanno valorizzate.

Nella mia esperienza sindacale ho sempre cercato di essere coerente con questo concetto, sostenendo che i sindacalisti devono ruotare negli incarichi, da zona a zona, per dare spazio alle forze nuove che emergono.
In questo senso le mie dimissioni assumono un preciso significato, che è quello di dare spazio a chi rappresenta posizioni politiche diverse, per non reprimere la diversità con quello che viene chiamato dissenso, offrendo la possibilità a questa componente di passare dalla opposizione alla gestione, evitando oltretutto lacerazioni che indebolirebbero ulteriormente il nostro sindacato.
Credo che nessuno possa sottovalutare il significato di questa decisione politica, che tenta di dare una risposta positiva in avanti alla crisi che è stata aperta, oltre che rispondere coerentemente alle motivazioni che l'hanno sostenuta.
In conclusione mi corre l'obbligo di ringraziare i compagni e gli amici del Direttivo, della Segreteria, per i contributi di idee sul piano umano e politico che mi hanno dato in questa mia breve esperienza della Sinistra Piave che considero estremamente ricca e significativa.
In modo diverso mi sento anche di ringraziare coloro che hanno guidato la battaglia di opposizione nei miei confronti, sicuro che i chiarimenti politici che usciranno da questa vicenda (che forse dovevano essere affrontati qualche anno fa), porteranno risultati positivi. Rispetto a costoro tengo a precisare che non nutro nessun rancore personale e conservo un rapporto d'amicizia.
In questo momento difficile per il sindacato e i lavoratori e per lo scontro quanto mai duro con il padronato, sono sicuro del vostro impegno per vincere questa battaglia, per rafforzare l'organizzazione e il potere dei lavoratori.
Augurandovi un buon lavoro, vi saluto fraternamente.

Il Segretario Fim Cisl Sinistra Piave
Giovanni Trinca

Dal Direttivo non emerse la decisione di individuare un operatore tra il gruppo dei dissidenti, nessuno si candidò ad assumere il ruolo di dirigente sindacale, per loro era molto più facile non raccogliere la sfida che avevo lanciato, proseguendo nella loro impostazione, senza assumersi responsabilità dirette e continuando a cercare soluzioni esterne.
Purtroppo con il tempo il solco tra Consiglio di fabbrica e sindacato territoriale si allargava sempre di più, mentre i delegati non venivano mai chiamati a rispondere delle proprie responsabilità nei confronti del sindacato, facendosi scudo dell'affermazione populista e demagogica, che loro rispondevano solo nei confronti dei lavoratori, cosa anche questa non vera e mai verificata fino in fondo con gli stessi.
A causa di questo ennesimo mancato chiarimento definitivo, dopo di me furono immolati a raffica in poco tempo altri sindacalisti: Emilio Cipollini, operatore di prestigio, che veniva dalla Segreteria regionale Fim; Ivano Piran, un bravo operatore di zona in Sinistra Piave, bruciato dai delegati di Susegana; stessa sorte toccò a Umberto Vitale, costretto a lasciare in poco tempo la Fim della Sinistra Piave.
A metà degli anni ottanta era iniziata una nuova fase sindacale, Pierre Carniti aveva lasciato la Segreteria confederale per essere sostituito da Franco Marini e poi da Sergio D'Antoni, che venivano da una storia e da una cultura del pubblico impiego, con una strategia sindacale di fondo che dava un'impronta diversa al sindacato.
Si incominciava a prestare più attenzione e interesse nei confronti dei partiti e delle forze politiche, mettendo in secondo piano il rapporto con i lavoratori; diventava sempre più importante apparire sulla stampa e nei dibattiti televisivi, più apparire che es-

sere, piuttosto che indicare valide strategie sindacali capaci di mobilitare la partecipazione dei lavoratori. Da qui la progressiva sterilizzazione dei Consigli di zona.
Questa non è mai stata la mia visione del sindacato, tutta la mia storia sindacale testimonia il rapporto stretto e diretto con i lavoratori attraverso il confronto leale e l'impegno con cui anch'io combattevo la mia battaglia contro la burocratizzazione del sindacato.
I conflitti maggiori erano tutti interni alle strutture e all'organizzazione, piuttosto che nei confronti delle controparti.
In passato le nostre paure erano quelle di non essere sufficientemente preparati a tenere testa al confronto con le controparti, essendo tutti di provenienza operaia, con limitati livelli di istruzione; ora invece la preoccupazione maggiore era quella di doversi voltare indietro, per accertarsi di non essere colpiti alle spalle dentro la propria organizzazione.

Crisi della Zanussi e sviluppi nella Sinistra Piave

Il 12 luglio 1984 il principale delegato che guidava il gruppo di opposizione, Giancarlo Forcolin, viene licenziato dalla Zanussi, per aver in concorso con altri guidato un corteo che aveva invaso la palazzina degli uffici, bloccando il direttore del personale per circa mezza giornata all'interno del suo ufficio. La manifestazione aveva avuto origine in seguito alla decisione aziendale di trasferire una parte di lavoratori in esubero presso la Fonderia di San Vendemiano, e tale scelta era stata fermamente respinta dai lavoratori. L'opposizione al licenziamento si concluse qualche anno più tardi attraverso un patteggiamento con l'azienda, che di fatto collocava definitivamente fuori dallo stabilimento l'interessato.
Questo accadeva mentre sulla Zanussi stava per abbattersi una crisi finanziaria paurosa, che stava portando inesorabilmente l'intero gruppo verso il fallimento. Il tentativo estremo di salvarlo dai debiti spinse i dipendenti a valutare la possibilità di concedere come prestito alla Società le risorse accantonate con il trattamento di fine rapporto, cosa che alla fine fu lasciata cadere.
Il fallimento fu evitato grazie all'impegno delle banche e all'ingresso della svedese Electrolux, che rilevò l'intero gruppo a partire dal 12 dicembre del 1984.
Nel frattempo anche Ivano Piran lascia il sindacato della Sinistra Piave per andare a gestire la Cooperativa Futura di Oderzo e approdare infine, dopo alcune esperienze, in una importante azienda di Bologna. A sostituirlo nel territorio nella gestione delle piccole e medie aziende viene chiamato Franco Marcuzzo, un delegato uscito dalla fabbrica Mareno, nel corso del 1987.
Solo dal 1° luglio 1987 dalla Electrolux esce in aspettativa sindacale, dallo stabilimento di Susegana, Franco Dall'Armellina, che si era laureato mentre lavorava in fabbrica, per assumere l'incarico di segretario della Fim Sinistra Piave.
Dall'Armellina era un quadro preparato, aveva fatto la tesi di laurea sul sistema produttivo della Zanussi/Electrolux e si occupò di quella realtà complessa fino al 1993, quando si decise di eliminare i tre comprensori sindacali (Destra Piave, Sinistra Piave, Treviso Centro) per ritornare nuovamente ad un'unica struttura provinciale.
Nel frattempo la Fiom, che in passato era più responsabile e moderata, aveva invertito il ruolo, assumendo posizioni sempre più radicali e massimaliste, di contrapposizione netta con la direzione dello stabilimento, attraverso il continuo gioco al rialzo su qua-

lunque richiesta venisse discussa con la controparte, vanificando qualsiasi tentativo di confronto costruttivo e unitario con le altre componenti sindacali.
A Susegana si producevano frigoriferi, in questa realtà erano concentrati i maggiori sforzi aziendali di investimento in automazione, esistevano grossi problemi di funzionamento che la direzione aveva difficoltà a risolvere non riuscendo a mettere a regime gli impianti e conseguentemente aveva bisogno di un rapporto costruttivo con il sindacato di fabbrica, piuttosto che con posizioni di scontro e contrapposizione.
Giancarlo Forcolin, dopo il licenziamento dalla Zanussi nel luglio 1984 e un periodo successivo, viene assunto e collocato in aspettativa presso un'altra azienda della zona e dal mese di aprile del 1992 viene a operare in aspettativa sindacale per decisione di Franco Dall'Armellina alla Fim della Sinistra Piave, assieme a Franco Marcuzzo.
Tiene i rapporti con le fabbriche collocate nell'area di Vittorio Veneto, segue inoltre la Bit, la Padovan e l'Alpina, le fabbriche del gruppo Zoppas, che sono una cosa diversa dalla vecchia Zoppas, e il gruppo Zanussi.
Nel frattempo – siamo nel 1992 – viene deciso di andare al superamento dei comprensori, per ritornare nuovamente alla provincia, decisione che verrà approvata formalmente nel congresso del 1993. Franco Dall'Armellina entra in Segreteria provinciale della Cisl assieme a me fino al 31 agosto 1995, quando lascia definitivamente il sindacato per passare all'Unione degli industriali di Treviso, dove si occupa di progetti formativi.
Dal 1974 al 1992 sono intervenuti direttamente sulla Zoppas/Zanussi/Electrolux otto operatori sindacali.
Ma la situazione ha continuato a rimanere precaria e instabile anche nel periodo successivo. Infatti dopo il congresso del 1993 diventa segretario provinciale della Fim Carlo De Piccoli, e i rapporti diretti con la Electrolux vengono tenuti da Toni Zorzi della Segreteria regionale Fim, che si rapporta direttamente con questa realtà dal livello regionale per un tempo di circa due anni.
Dopo Zorzi, è la volta di Carlo De Piccoli a occuparsi della Electrolux fino a quando anche lui lascia il sindacato per entrare nel mondo delle cooperative autogestite, sostituito definitivamente da Franco Buran, precedentemente impegnato in provincia di Belluno.

Una pausa in Umbria, al Romitorio della Fim, e poi…

Questa è stata la evoluzione della Fim fino al 1998, che io ho potuto seguire in parallelo con la categoria essendo stato occupato prima con i tessili di Montebelluna e successivamente, sempre con i tessili, nella stessa zona di Conegliano dal 1986 fino al 1992 e in Segreteria provinciale Cisl fino al 1995.
Il modo in cui si era conclusa la vicenda dei metalmeccanici a Conegliano nel giugno del 1982 aveva lasciato il segno su di me, mi sentivo ferito e indignato a tal punto che diventava necessaria una pausa di riflessione prima di scegliere nuovamente cosa fare in futuro.
Bentivogli mi propose una pausa sabbatica in Umbria, presso il "Romitorio" di Amelia in provincia di Terni, che era partito con il primo corso per formatori nel gennaio 1982, anche se l'inaugurazione ufficiale sarebbe avvenuta il 29 ottobre dello stesso anno, presso il teatrino ottocentesco di Amelia, dove avevamo chiamato a discutere sul "sindacalese" Beniamino Placido, Sergio Devecchi, Duccio Demetrio, coordinati da Bruno Manghi.

In questo luogo di studio e riflessione, sono transitati e hanno dato il loro contributo di sapere e conoscenza, uomini di grande cultura e umanità, come Federico Caffè e Fausto Vicarelli, che oggi non ci sono più.
Si tratta di un luogo incantevole con un paesaggio stupendo, sopra una collina circondata da boschi e olivi, accarezzata da una brezza fresca d'estate, dove puoi studiare e riflettere e allo stesso tempo ricaricarti sul piano fisico e psicologico.
Il centro, chiamato anche "Il Granaro", era diretto da Guido de Guidi, un uomo molto preparato, di umanità straordinaria; la sua figura era fondamentale in quel luogo di grande accoglienza, di riflessione e cultura, rappresentava la mente e l'anima del centro realizzato dalla Fim nazionale con il contributo delle strutture.
Con grande soddisfazione accettai la proposta, trasferendomi con la moglie e i due figli, Moreno, il maggiore di otto anni, e Manuel il più piccolo, di sette mesi, rimanendo in quel luogo circa tre mesi, fino alla fine di agosto del 1982.
Per il Romitorio sono passati migliaia di giovani, studenti, disoccupati, delegati e operatori sindacali, per seguire lezioni e incontri di aggiornamento con importanti uomini di cultura, filosofi, giuristi, economisti, sempre coordinati da Guido De Guidi.
Nella mente e nel cuore di chi ha avuto la fortuna di partecipare ai programmi e alle iniziative di quel luogo splendido rimarranno una sensazione di grande accoglienza, di serenità e di pace, grazie anche alla presenza di Guido.
Quell'esperienza ha contribuito a scaricare la tensione che avevo accumulato, permettendomi di riflettere con tranquillità sulla vicenda che si era appena conclusa, di recuperare energie e ritrovare nuove motivazioni.
Va riconosciuta la grande intuizione di chi ha pensato e progettato la nascita del Romitorio di Amelia, un centro pensato non solo per fare formazione ad alto livello, ma anche per consentire ai quadri sindacali di riflettere e pensare su se stessi e le proprie esperienze, facendolo diventare uno strumento di sostegno e supporto all'attività sindacale.

Epilogo con i tessili

Appena rientrati nella nostra abitazione di Farra di Soligo, vengono a trovarci Angelo Marta, segretario dell'Unione Cisl Sinistra Piave e Bruno Michielin, segretario regionale dei tessili e abbigliamento, per chiedermi se intendevo assumere l'incarico di segretario dei tessili nella Destra Piave a Montebelluna, in sostituzione di Luciano Scalia, che aveva deciso di lasciare la Filta della Destra Piave, assieme a un altro operatore Valerio Gironi, provenienti da esperienze diverse da quelle di Treviso.
Considerato che con i metalmeccanici che mi avevano visto impegnato per più di venti anni avevo concluso, decisi di accettare la proposta, riservandomi due mesi di tempo per discutere con i delegati di fabbrica e i membri del Direttivo e verificare sul posto la situazione interna alla categoria, cercando il mio consenso direttamente sul campo.
L'impegno regionale della Filta non fu mantenuto, avendo deciso in accordo con il segretario generale nazionale Rino Caviglioli di far assumere il ruolo di segretario a Gilberto Bellò, componente della Segreteria regionale Filta che risiedeva a Venezia.
La cosa non mi turbò più di tanto e nemmeno mi provocò particolari risentimenti, salvo una certa irritazione per il modo affrettato e superficiale in cui mi era stata fatta la proposta, sapendo perfettamente cosa avevo lasciato alle spalle.
Comincio a lavorare con i tessili di Montebelluna, da settembre 1982 fino al 1986 mi viene assegnata la gestione di alcune grosse aziende, quali la Nordica, la Caber e la Lot-

to, il Cotonificio di Biadene, la Filatura Lampugnani, le Confezioni Nervesa, i Lanifici di Nervesa, la Tecnica e una serie di piccole e medie aziende del calzaturiero.
Il sindacato del tessile e abbigliamento era tutt'altra cosa rispetto ai metalmeccanici. La maggioranza di presenza femminile aveva umanizzato il sindacato, riducendo al minimo le tensioni e i conflitti fra le strutture della Cisl all'interno delle fabbriche, nei direttivi e nei confronti dei gruppi dirigenti presenti nel territorio ai vari livelli.
Le relazioni fra strutture esterne e interne ai posti di lavoro non avevano raggiunto i livelli di conflitto che invece erano presenti in altre categorie.
Il confronto era molto meno ideologico e politicizzato, si basava molto di più sulla sostanza e sulle cose concrete, e questo ti permetteva di svolgere il lavoro con molta più serenità, sapendo che potevi contare sul sostegno e il consenso dei delegati. Ciò non significava che quello del tessile e abbigliamento fosse un sindacato di secondo piano rispetto ai metalmeccanici, al contrario, essendo le donne molto più pragmatiche e concrete, riusciva in diverse circostanze a essere anche molto più incisivo.
Fra le cose più significative che meritano di essere evidenziate, figura la dura vertenza aziendale con la Nordica, che ci ha costretto a occupare uno dei suoi stabilimenti a causa dei licenziamenti che aveva attuato. Dopo una lotta durata oltre cinque mesi, siamo riusciti a impedire che i lavoratori fossero lasciati a casa per essere riassorbiti presso gli altri stabilimenti.
Quella vertenza, che avevamo vinto, fu vissuta in modo lacerante da una parte minoritaria di lavoratori, dal momento che il riassorbimento dei licenziati, circa trenta persone, passava attraverso il maggior utilizzo degli impianti, con l'applicazione del sei per sei pieno su tre turni, nel reparto plastica della stamperia.
Gli operai di quel reparto non volevano accettare questa turnazione e preferivano che ai lavoratori in esubero fossero trovate altre soluzioni, magari attraverso le dimissioni incentivate, convinti che la causa del maggior utilizzo degli impianti dipendesse dal riassorbimento degli esuberi, piuttosto che da esigenze tecniche produttive e di mercato.
Noi come sindacato e la maggioranza dei lavoratori dello stabilimento eravamo di altro parere e sottoscrivemmo l'accordo, mentre una parte dei lavoratori della stamperia si lasciò coinvolgere dalle posizione demagogiche del sindacato autonomo della Cisal, rappresentato da uno squallido personaggio fuoriuscito dalla Uil, che soffiava sul fuoco.
Questo suo tentativo si concluse con un fallimento, anche a seguito del successivo rinnovo del contratto integrativo aziendale, che la Cisal assieme ai suoi aderenti si rifiutò di firmare.
Avevamo posto una clausola nel contratto, che ne riconosceva i benefici a tutti i lavoratori che facevano riferimento a Cisl, Cigl e Uil e a tutti i lavoratori che, pur non appartenendo a nessuna organizzazione sindacale, si riconoscevano nell'accordo sottoscritto.
Contro quella clausola sottoscritta da Filta Cisl e Filtea Cgil (la Uilta Uil non era presente in quella realtà) vi fu una presa di posizione del segretario nazionale della Filtea Cgil Agostino Megale, il quale sosteneva che il contratto sottoscritto valeva per tutti i lavoratori e che loro non condividevano quanto unitariamente avevamo sottoscritto. I responsabili locali e provinciali erano però di tutt'altro avviso e, in pieno accordo con noi, mantennero la posizione, e questo ci permise di far assorbire il dissenso tra i lavoratori.

Altre grosse vertenze ci sono state, presso la Lotto e la Caber, per i contratti integrativi aziendali e in quasi tutte le aziende che rappresentavo.
Rivendico come merito della Filta il fatto di aver messo fine alle proroghe infinite della cassa integrazione presso la Filatura di Caerano (ex Lampugnani) che durava da oltre 10 anni. In questa azienda si era venuta a creare una situazione vergognosa, dove i lavoratori in cassa integrazione prendevano in giro i pochi che erano stati chiamati a lavorare in azienda, perché loro prendevano soldi e stavano a casa.
Questi episodi hanno spinto alcuni che lavoravano in fabbrica a far intervenire l'Ispettorato del lavoro nei confronti di persone che lavoravano in nero e percepivano la cassa integrazione. Ci sono state cause penali per truffa aggravata ai danni dello stato e richieste di restituzione della cassa integrazione non dovuta.
Quando in assemblea ho dichiarato che non intendevo più chiedere la proroga della cassa integrazione, l'operatore della Filtea Cgil che voleva farla ancora continuare, convinto di trovare consenso, si trovò in netta minoranza rispetto ai lavoratori.
A partire da quegli anni, sul settore tessile abbigliamento e calzaturiero, stava calando la scure delle ristrutturazioni, in particolare per il settore cotoniero e calzaturiero. Nel corso di qualche anno, il settore cotoniero arriva quasi alla completa chiusura sul piano locale e a livello nazionale per essere decentrato in altri paesi.
Lo stesso stava avvenendo con il settore calzaturiero, che incominciava a importare e commercializzare prodotti semilavorati provenienti da Taiwan, dalla Cina e da altri paesi dell'Est, che rivendevano come prodotti finiti con marchio italiano.
Lavorare nel settore tessile e dell'abbigliamento è stato interessante, soprattutto per il rapporto umano con le persone e il clima più sereno e tranquillo fino a quel momento all'interno degli organismi e nel rapporto con i delegati.
Verso la metà del 1986 mi chiedono di trasferirmi sempre per conto dei tessili e abbigliamento nella zona della Sinistra Piave, per sostituire due operatori, Valeria De Bortoli e Ido Basso, assumendo l'incarico di segretario della Filta fino al 1991.
La situazione era completamente cambiata, il settore era sottoposto a pesanti processi di ristrutturazione, il comparto delle confezioni era quasi completamente sparito, con qualche piccola azienda che ancora continuava a resistere, mentre negli altri comparti le aziende riducevano l'occupazione e chiedevano di utilizzare maggiormente gli impianti, con nuovi orari e diverse turnazioni, come il sei per sei e il ciclo continuo al Cotonificio di Conegliano e alla Snia Viscosa di Vittorio Veneto.
Tra le vertenze più complesse, figura quella delle Confezioni Consiglio che aveva due stabilimenti, uno a Revine Lago e un altro ad Onè di Fonte, che nella fase di maggiore espansione occupava circa cinquecento dipendenti, quasi tutte donne, fatta eccezione per un ristretto numero di uomini occupati nella tintoria e in qualche altro reparto.
Quando ho ereditato questa realtà, i dipendenti erano ridotti a circa trecento persone, con una parte da lungo tempo fuori dallo stabilimento in cassa integrazione a zero ore, il che aveva provocato una frattura di fatto fra i dipendenti, che noi cercavamo di ricucire attraverso assemblee periodiche assieme a quelli che erano occupati. In questa azienda erano avvenuti diversi passaggi di proprietà, con utilizzo alternato della cassa integrazione, anche per coloro che erano rimasti al lavoro in azienda, e fu utilizzata anche la mobilità dopo l'inevitabile fallimento.
La gestione e il rapporto che la Filta ha avuto con le lavoratrici e i lavoratori di questa azienda sono stati molto positivi al punto che molti iscritti alla Cgil passarono con noi e i dipendenti continuavano a iscriversi alla Filta durante tutto il periodo della mobilità e successivamente quando trovarono lavoro presso altre aziende.

Emblematica è stata anche la vertenza nello stabilimento di confezioni Sinigaglia di Motta di Livenza (Treviso). Questa azienda, che apparteneva alla famiglia Sinigaglia composta da tre fratelli, produceva camicie per la Nervesa Moda Uomo, con il marchio Yves-Saint-Laurent.
Ho incontrato questa realtà chiamato dagli impiegati quando le prospettive di continuità dell'azienda erano già compromesse. Contava circa un centinaio di dipendenti, tra cui una ventina di impiegati, e un indotto di altre 40 persone circa, occupate in alcuni laboratori sparsi nel territorio. Questa fabbrica era sempre stata seguita esclusivamente dalla Uilta provinciale e rappresentava una roccaforte per questa organizzazione, che contava un discreto numero di associati. La gestione scorretta, disordinata e totalmente priva di trasparenza della proprietà stava condannando l'azienda, e con essa i dipendenti, a una crisi irreversibile senza prospettive per il futuro dell'attività e dell'occupazione.
I lavoratori e le lavoratrici, compresi gli impiegati, avevano un arretrato sul pagamento delle retribuzioni di circa quattro mensilità. Gli impiegati volevano agire per avere chiarezza rispetto alla situazione, mentre la Uilta frenava, sostenendo che non vi erano grossi problemi, che il bilancio era in attivo, che la proprietà aveva pronto un piano di rilancio e attraverso i volantini attaccava noi e gli impiegati. Per questa ragione si rivolsero in blocco al sottoscritto e alla Filta Cisl chiedendo di rappresentarli.
Come prima iniziativa decidemmo di scrivere una lettera alla proprietà, per avere un incontro chiarificatore su tutte le questioni aperte e sulle prospettive, avvisando che se non venivamo riconosciuti e convocati, avremmo dovuto tutelarci anche attraverso il ricorso al giudice fallimentare.
Questa nostra decisione veniva supportata da una attenta analisi dei bilanci aziendali che avevamo effettuato, mentre gli impiegati si accorgevano di operazioni poco trasparenti che distraevano risorse danneggiando il patrimonio aziendale.
Le nostre scelte furono portate a conoscenza di tutti i dipendenti con un apposito volantino, dal momento che la direzione aziendale rifiutava a noi il diritto di assemblea. La cosa strana e paradossale era rappresentata dall'atteggiamento della Uil che ci attaccava, piuttosto che cercare il rapporto con noi e gli impiegati che conoscevano molto bene la situazione economica e finanziaria. Sembrava quasi che "al cane fosse stato sottratto l'osso".
A fronte della totale chiusura sulle nostre richieste, fummo costretti ad avviare una istanza di fallimento presso il Tribunale di Treviso, per conoscere la reale situazione economica e finanziaria dell'azienda, e in pochissimo tempo ne fu certificato il dissesto e decretato il fallimento.
L'ammontare dei debiti era talmente elevato, aggravato anche dal fatto che i titolari avevano distratto beni e risorse che appartenevano alla curatela, che non vi erano nemmeno i soldi per garantire i crediti privilegiati dei lavoratori, nonostante le banche avessero concesso prestiti consistenti, qualche tempo prima, in cambio di una ipoteca sugli immobili, che non si era consolidata.
Fu allora grazie alla Filta Cisl e agli impiegati, che decisero tutti di collaborare, che decidemmo di far intervenire la Guardia di Finanza di Conegliano, comunicando loro tutti i canali aperti con banche italiane e soprattutto estere.
Pare che i fratelli Sinigaglia avessero grandi proprietà a San Martin nelle Antille Olandesi e vi era la convinzione che molto denaro potesse confluire verso le banche di quei "paradisi". Correva voce in quel periodo che una delle prime iniziative della Guardia di Finanza sia stata quella di bloccare il passaporto ai titolari, per incominciare successi-

vamente a mettere sotto la lente di ingrandimento la situazione finanziaria e patrimoniale.
Il lavoro fu lungo e impegnativo (oltre un anno), ma alla fine lo sforzo venne premiato con risultati che permisero ai lavoratori di recuperare per intero i loro crediti. Attraverso un periodo di cassa integrazione speciale e di mobilità fu consentito a tutti di trovare un'alternativa occupazionale.
La cosa importante fu che la stragrande maggioranza dei dipendenti diede pieno mandato alla Filta e all'ufficio vertenze della Cisl di procedere al recupero dei crediti. Alla fine salvammo anche il responsabile della Uilta, che umilmente venne a chiedermi quali criteri noi avessimo usato per elaborare i conteggi, che riconoscevano ai nostri mandanti associati crediti molto più elevati dei loro.
I pochi associati che gli erano rimasti erano veramente infuriati, dal momento che, avendo usato criteri diversi per fare i conteggi, questi lavoratori venivano a perdere parecchio denaro e la cosa per la Uilta rischiava di diventare piuttosto complicata.
La decisione di fornirgli le informazioni corrette, mi costò fatica, visto il modo in cui questa organizzazione si era comportata nei confronti dei lavoratori e della Filta. Superando la sofferenza e le mie reazioni contrastanti, decisi di fornire le informazioni, dal momento che gli unici a rimetterci sarebbero stati solo quei pochi dipendenti che gli avevano conferito il mandato.
La decisione da me presa era condizionata all'impegno di sottoporre in assemblea con tutti i lavoratori quanto avevamo concordato, e questo permise di ristabilire la calma e la serenità con tutti gli ex dipendenti.
Questa vertenza è rimasta impressa nella mente e nei ricordi dei dipendenti che ne furono coinvolti e anche della popolazione locale. Molti di loro hanno mantenuto e consolidato il rapporto con la nostra organizzazione, anche quando hanno ripreso a lavorare in altre aziende.
Altre grosse vertenze investirono il Cotonificio di Conegliano, la Filanda Gera, la Tintoria Timavo e Tivene e lo stabilimento della Stefanel.
A Conegliano chiamo a lavorare con me prima Roberto Ongaro, che lavorava presso la Chiari e Forti di Treviso, e successivamente Luigi Ostetto, uscito in aspettativa sindacale dall'azienda calzaturiera Lotto, che mi sostituiranno dopo il mio ingresso nella Segreteria della Cisl Sinistra Piave, avvenuta nel 1989, avendo come Segretario Franco Sech e come collega di segreteria Maurizio Cecchetto.
Nel 1991 sono ancora in segreteria della Cisl Sinistra Piave con Franco Dall'Armellina e Maurizio Cecchetto come segretario.
Con il Congresso straordinario del 1991, che ha riunificato la Provincia di Treviso, la Segreteria provinciale è così composta: segretario Bruno Michielin, componenti della Segreteria Giovanni Della Valle, Carlo Stecca, Leo Agnolin, Maurizio Cecchetto, Franco Dall'Armellina, Giovanni Trinca, Antonello Ceron, Adriano Rossetto.
Esco dalla Segreteria provinciale nel 1993, rimanendo all'interno dell'apparato, per occuparmi degli immigrati e del Sindacato inquilini Sicet.

Questa nuovo ritorno a Conegliano mi ha permesso di vedere tutta la evoluzione nel settore metalmeccanico, non come diretto protagonista ma in veste di componente Cisl.
Dal mio punto di vista, nel frattempo il sindacato si stava nuovamente trasformando, assumendo sempre più la caratteristica del sindacato dei servizi, dei centri fiscali, men-

tre si riduceva il ruolo politico e contrattuale e aumentava la burocratizzazione delle strutture e degli organismi dirigenti.
E intanto all'orizzonte incominciava a profilarsi il gigantesco problema dell'immigrazione che ci obbligava a misurarci sul piano multiculturale e politico, con problematiche fino ad allora per noi completamente sconosciute.
Questo fenomeno è stato per lungo tempo sottovalutato e non assunto come un elemento di opportunità dall'insieme delle strutture sindacali categoriali e dall'intero corpo dell'organizzazione, anche se a livello confederale la Cisl provinciale aveva affidato l'incarico al sottoscritto di occuparsi del problema, assieme a qualche elemento più sensibile. Per non parlare delle forze politiche che sul tema degli immigrati aprivano una discriminante politica, piuttosto che cercare di capire le problematiche, le opportunità e soprattutto le conseguenze che questo produceva nella cultura, fra la popolazione e nel tessuto sociale.
Di questo mi sono occupato in prima persona, come componente della Segreteria Cisl e successivamente componente dell'apparato, a partire dal 1991 fino alla fase conclusiva della mia lunga e intensa esperienza sindacale, che ha termine nel settembre del 1998 con la mia decisione di tornare in fabbrica, un anno e mezzo prima di andare in pensione.

Queste note autobiografiche sono state scritte e più volte rielaborate a partire da gennaio 2009 e fino a maggio 2011

POSTFAZIONE

di Franco Bentivogli

In questo libro Giovanni Trinca racconta il suo percorso di vita, la famiglia, il collegio, la fabbrica e il sindacato. Un percorso di vita tipico di molti fimmini che, con l'ingresso nel mondo del lavoro e l'esperienza dei suoi problemi, della sua umanità e dei i suoi conflitti, hanno scelto l'impegno nel sindacato come scelta "politica" e, insieme, scelta di vita.
Questa di Giovanni Trinca è la testimonianza di un percorso di vita, di un'esperienza vissuta non da solo ma assieme ad altri militanti e dirigenti come lui, rispondendo ad una vocazione dell'impegno dove l'intelligenza viva, il carattere positivo e allegro si univa al rigore, alla generosità e alla gratuità. Ho preferito l'espressione "percorso di vita" invece di "storia", per evitare quel tanto di pomposo e lontano dalla vita che talvolta questa parola nasconde.

Fin dal collegio Giovanni sperimenta l'esigenza del rispetto e il bisogno di libertà e di giustizia. Quando lascia il collegio a Trieste e torna nella sua famiglia a Barcon di Vedelago ha 16 anni. Le sue ribellioni e il senso di giustizia che ispirano i suoi gesti di protesta sono già riscontrabili nella sua personalità di adolescente e non lo frena l'autoritarismo della istituzione. Quando arriva in fabbrica, anche grazie ai contatti sociali e alla formazione sindacale, ha la possibilità di guardare il mondo a tutto campo, non solo dalla finestra sul cortile come avveniva in collegio. A quel tempo il mondo si stava facendo "grande" per molte circostanze: le scoperte della scienza, della tecnica, dei mezzi di comunicazione di massa; la Cisl di Treviso che sviluppava un forte processo di ringiovanimento delle strutture sindacali (io a Conegliano, Florio Durante a Montebelluna, Valeriano Scomparin a Treviso, Francesca Meneghin a Vittorio Veneto, Gianni Sartorel a Oderzo e appunto Alfredo Bedin a Castelfranco fresco ancora di fabbrica e della frequenza del lungo corso di formazione a Firenze al Centro studi della Cisl nazionale.
Questa iniezione di giovani nelle zone e poi nelle categorie in buona parte dotati di una robusta formazione sindacale e culturale, animati di passione, slancio e iniziativa, era quanto di meglio ci poteva essere per far incontrare i giovani col sindacato e farli sindacato. L'insieme dei cambiamenti poi stimolava ed apriva nuovi orizzonti e Papa Giovanni XXIII con la *Mater et Magistra*, la *Populorum Progressio*[6] e il Concilio erano per molti di noi un formidabile propellente per la ricerca di per nuove risposte, per impedire il permanere di vecchie ed anacronistiche condizioni dei lavoratori rispetto ai grandi cambiamenti. Trovavamo molto vere le parole del fondatore della Cisl Giulio Pastore che aveva affermato che "la democrazia politica senza il pane o senza la politica sociale conta zero". E il sindacato doveva lottare per lo sviluppo della democrazia, nel segno dei diritti di cittadinanza, della cultura e del lavoro.

Le condizioni di lavoro (organizzazione, fatica, autoritarismo, nocività, ma anche amicizia, confronto di idee e solidarietà) sono altamente formative per questo ragazzo intelligente, impetuoso, e portato a intravedere la soluzione dei problemi. Quella vecchia

[6] L'enciclica *Populorun Progessio* fu ritenuta tanto importante e vicina dal fondatore e anima della Cisl Giulio Pastore, che questi ne inviò copia a molti sindacalisti, tra cui il sottoscritto con un biglietto personale.

volpe di Alfredo Bedin (ma giovane pure lui), segretario mandamentale di Castelfranco, incontrando Giovanni davanti alla Ditta Fregnan, nella "mezz'ora d'aria" che si prendevano gli operai nell'intervallo tra la mensa e la ripresa del lavoro, ne avvertì le potenzialità, che voleva dire disponibilità a fare l'attivista in fabbrica, ma anche a dare una mano per organizzare altre aziende. Dopo essere stato eletto segretario provinciale della Fim mi recavo a Castelfranco due volte la settimana per tenere i contatti sia coi militanti delle aziende storiche (Simmel, Fervet, Fracarro) sia per seguire i nuovi attivisti delle nuove piccole fabbriche man mano organizzate che sorgevano come i funghi e aprire e seguire le vertenze. Fu in uno di quei giorni che facendo il giro con Bedin in Borgo Treviso incontrai Giovanni davanti alla Puleggia. Di lui mi colpirono la simpatia che esprimeva, l'entusiasmo e la disponibilità all'impegno. All'incontro davanti alle fabbriche seguiva, alla sera, quello alla sede della Cisl di Castelfranco in Via Preti all'uscita dal lavoro.
Dopo qualche tempo Giovanni passò dalla Puleggia alla Fregnan e infine alla Simmel, la fabbrica più grande della zona. La Simmel era una delle fabbriche storiche di Castelfranco con operai di età medio-alta e militanti sindacali di alto livello. Giovanni si inserì benissimo legando subito coi vecchi quadri della Fim e costruendo con loro una vera e propria riscossa per il nostro sindacato, aumentando gli iscritti e gli attivisti e vincendo le elezioni di Commissione Interna.
La sede era sempre affollatissima; si discuteva con passione dei problemi delle aziende, delle vertenze, dei problemi nazionali, sindacali e politici, si impegnavano gli attivisti in attività anche al di fuori delle proprie aziende: fare picchetti in casi di scioperi problematici, trovare nuovi attivisti per agganciare nuove aziende. Giovanni si rivelò subito una preziosa risorsa, attivissimo, capace di legare con gli altri e generoso.

Castelfranco era una realtà straordinaria per le dinamiche culturali innovative in atto messe in campo dalle scuole del Cecat, dallo spirito mounieriano che si riconosceva nelle opere di sviluppo sociale e culturale di Domenico Sartor, dalla dottrina sociale per cristiani adulti di Don Umberto Miglioranza e Don Olivo Bolzon a Montebelluna, tra i primi sacerdoti ad attingere alle nuove esperienze pastorali di Alfred Ancel, famoso vescovo operaio francese; tutto ciò alimentava e faceva crescere la sensibilità sociale dei giovani e ben si incontrava con la vivacità e gli orizzonti ideali e culturali della Fim.
Quella di Treviso era una Fim profondamente radicata nei posti di lavoro e nel territorio, ricca di fermenti politici e culturali, e molto presente e attiva, che si trattasse della vita interna della Fim e della Cisl, o degli impegni politici generali (politica economica, autogestione, mezzogiorno, politica sociale...). Una vera scuola sindacale e di responsabilità per i giovani militanti, come è attestato dai numerosi quadri che ha prodotto, inseriti in altre categorie e in vari sindacati e strutture orizzontali, anche in altre province e ai livelli regionali e nazionali. Tra questi come non ricordare Bruno Pozzobon, della generazione di Giovanni, che partendo dall'esperienza sindacale della Fim di Castelfranco e dalle idee di "autogesione" che circolavano, darà vita ad uno straordinario ed efficiente sistema di cooperative sociali improntate ad una effettiva autogestione.
Significativo fu anche l'impegno di Giovanni nella vita della Fim provinciale, nell'organizzazione dei giovani della Fim in provincia e a livello nazionale, all'interno delle Consulte giovani.
Non uso per Giovanni la definizione di sindacalista d'assalto, perché non è appropriata; il vero sindacalista è un costruttore di organizzazione, di partecipazione, di consenso, di piattaforme, di contratti, di diritti, e Giovanni lo era.

Entrò nei circuiti della formazione e della vita politica della Fim e della Cisl provinciali, sempre aperto alle problematiche regionali e nazionali.

Quando nell'autunno del 1974 (io ero stato eletto nel frattempo segretario generale della Fim nazionale) si pose il problema del rafforzamento del sindacato nelle aree di nuova industrializzazione, per Cassino, dove era sorto un grande stabilimento Fiat, pensammo di proporre a Giovanni Trinca, nel frattempo sposato e con un figlio, di assumere un incarico di straordinario impegno, andando a fare il responsabile della Fim di Cassino, con il compito inoltre di costituire la Flm. Non smentendo la sua generosità Giovanni accettò e si trasferì a Cassino con la famiglia, gestendo con grande capacità, intelligenza e responsabilità i suoi difficili compiti: sindacalizzare una classe operaia proveniente dall'agricoltura, dal precariato, dalla disoccupazione per costruire un sindacato industriale capace di gestire le problematiche di una fabbrica grande e nuova, con una nuova mano d'opera e un padronato ostile al sindacato, dovendosi coordinare con tutti gli altri stabilimenti Fiat d'Italia senza dimenticare i problemi del processo unitario per la Flm che doveva governare oltre alle relazioni con la Cisl provinciale, che furono sempre leali e collaborative. Ma la più grande sfida fu rappresentata dal terrorismo e dalle sue infiltrazioni, con tutto il suo tragico contorno di omicidi, ferimenti, attentati, intimidazioni, che spesso riusciva a rendere ingovernabile la fabbrica attraverso alcuni reparti chiave nei quali il fenomeno esercitava un forte ascendente.
Si può solo vagamente immaginare cosa voleva dire per Giovanni fare il sindacalista a Cassino in quegli "anni di piombo", con quei problemi, in termini di lavoro e di rischio. Quale ostinazione e coraggio siano stati necessari in questo immane compito.
Dopo cinque anni di intenso lavoro non mancavano i risultati in termini di iscritti, di quadri, di contrattazione, di consolidamento del sindacato. Fu a quel punto che Giovanni si dichiarò disponibile per nuovi impegni e accettò di andare ad Avellino per operare in particolare sullo stabilimento Fiat di Grottaminarda. La Fim ad Avellino era centralizzata amministrativamente nell'Unione provinciale Cisl, che decideva assunzioni e licenziamenti degli operatori delle categorie, per cui la Fim non aveva alcuna autonomia da questa, in barba agli Statuti. Questo rese difficile l'inserimento di Giovanni. Le difficoltà furono enormi per l'indisponibilità dell'Unione provinciale ad una gestione della Fim autonoma e impegnata, libera dai condizionamenti ambientali che paralizzavano ogni azione di modernizzazione e ogni dinamismo sindacale; meno che mai, poi, poteva permettersi di contestare le pratiche clientelari del notabilato locale nelle assunzioni, foriero di discriminazioni a danno dei più poveri.
Dopo appena sei mesi il segretario generale dell'Unione provinciale licenziò Giovanni senza addurre motivazioni. Ci furono vari incontri con la Fim nazionale e alla fine non restò che prendere atto della impraticabilità della sua permanenza ad Avellino.

Nel frattempo a Treviso avevano la Segreteria Fim vacante e chiesero a Giovanni la sua disponibilità, ed egli, non senza titubanza, accettò, trasferendo la famiglia che era rimasta a Cassino dove era ben inserita – lavoro della moglie, scuola per il primo figlio – affrontando non poche difficoltà.
Il rientro lo pose di fronte ad una situazione di conflittualità e di spregiudicati giochi di potere che lo portò alle dimissioni alla metà del 1982. A quel punto Giovanni si prese un periodo "sabbatico" che trascorse con la famiglia che dal novembre 1981 era aumentata di numero con l'arrivo di Manuel, il secondo figlio, al mitico Centro di forma-

zione della Fim, Il Romitorio di Amelia in Umbria, su una collina tra gli ulivi ed il bosco. Ne avevano bisogno.
Nel frattempo gli fu proposto un incarico alla Filta, il sindacato dei tessili della Cisl, di Montebelluna, che accettò e vi rimane fino al 1992, quando venne eletto nella Segreteria dell'Unione territoriale Cisl della Sinistra Piave e poi nella ricostituita Unione provinciale Cisl di Treviso.
Nel 1998, quasi alla fine del "secolo breve", dopo aver lavorato intensamente per alcuni anni in favore dei diritti degli immigrati, con la passione e la progettualità di sempre, lascia il sindacato e torna in fabbrica.

Quella di Giovanni Trinca è stata una vita interamente spesa nel sindacato attraversandolo per categorie e territori, venendo a contatto con problemi e contraddizioni di ogni genere, ma di fronte alle difficoltà non si è mai arreso, non ha mai perso la fiducia, né nel sindacato né nei lavoratori nonostante tutto, come insegna il buon lavoro svolto anche negli ultimi tempi nel sindacato in favore degli immigrati, contro tutti i pregiudizi, ponendo avanti a tutto il primato della dignità delle persone, dell'accoglienza, della giustizia, operando per un orizzonte di speranza verso il quale ciascuno possa trovare la forza di continuare a camminare e progredire.